

G. K. CHESTERTON

# L'uomo che fu Giovedì

a cura di ANNALISA TEGGI

BIBLIOTECA



DI CLASSICI



In un piccolo giardino londinese, sotto un cielo dal tramonto infuocato, comincia l'avventura del poeta Gabriel Syme, che, da quel momento, attraversa una notte dell'anima, un vero e proprio incubo popolato di colpi di scena, figure inquietanti, duelli e fughe rocambolesche. Anche nelle storie poliziesche più geniali e ardite c'è uno sfondo solido su cui s'innestano enigmi e incidenti; in questo caso Chesterton ha osato portare l'enigma a tutto campo. Chi c'è dietro il Grande Consiglio Anarchico e chi è a capo di Scotland Yard? Chi è l'alleato e chi è il nemico? Qual è il volto dietro la maschera? Impugnando la spada del coraggio, della ragione e dell'affetto va combattuta la più vitale delle battaglie, quella di chi è pronto a mettere sottosopra cielo e terra per guardare negli occhi il mistero originale del mondo.

«Il male è così malvagio da farci pensare che il bene sia solo un caso; ma il bene è così buono da darci la certezza che dev'esserci una spiegazione per il male.» G. K. Chesterton

**Gilbert Keith Chesterton** (1874-1936) fu scrittore e pubblicista dalla penna estremamente feconda. Soprannominato «il principe del paradosso», usava una prosa vivace e ironica per esprimere serissimi commenti sul mondo in cui viveva. Scrisse saggi letterari e polemici, romanzi «seri» (*L'uomo che fu Giovedì*, *L'osteria volante*) e gialli. Lindau ha pubblicato le sue biografie di san Francesco d'Assisi e san Tommaso d'Aquino, i saggi *La Chiesa cattolica*, *Eretici*, *Ortodossia*, *La mia fede*, *Ciò*

*che non va nel mondo, Il profilo della ragionevolezza, La nuova Gerusalemme, L'uomo comune, L'imputato, La serietà non è una virtù, Quello che ho visto in America, Il pozzo e le pozzanghere, Il racconto del mondo: Chaucer e il medioevo, le opere narrative Il Napoleone di Notting Hill, I paradossi del signor Pond, Lo scandalo di Padre Brown, Uomovivo, e l'Autobiografia.*

# Biblioteca di Classici

Foto in copertina: Veduta di Fleet Street verso la cattedrale di Saint Paul nel  
1924

Titolo originale: *The Man that Was Thursday. A Nightmare*

Traduzione dall'inglese di Annalisa Teggi

© 2014 Lindau s.r.l.

corso Re Umberto 37 – 10128 Torino

Prima edizione: giugno 2014

ISBN 978-88-6708-308-4

*DELLO STESSO AUTORE NEL NOSTRO CATALOGO*

*Autobiografia*

*Ciò che non va nel mondo*

*Eretici*

*Il Napoleone di Notting Hill*

*Il pozzo e le pozzanghere*

*Il profilo della ragionevolezza*

*Il racconto del mondo*

*I paradossi del signor Pond*

*La Chiesa cattolica. Dove tutte le verità si danno appuntamento*

*La mia fede*

*La nuova Gerusalemme*

*La serietà non è una virtù*

*L'imputato*

*Lo scandalo di Padre Brown*

*L'uomo comune*

*Ortodossia*

*Quello che ho visto in America*

*San Francesco d'Assisi*

*San Tommaso d'Aquino*  
*Uomovivo*



Gilbert K. Chesterton

# L'UOMO CHE FU GIOVEDÌ

*Un incubo*

*a cura di Annalisa Teggi*



*L'Editore ringrazia il dottor Marco Sermarini, Presidente della Società Chestertoniana Italiana, per aver redatto la Nota biobibliografica e l'Elenco delle opere di Chesterton presenti alla fine del volume.*

# L'UOMO CHE FU GIOVEDÌ

## ***A Edmund Clerihew Bentley***

*Nembi scuri nella mente e gemiti nel cielo a ogni folata  
sì, sulle nostre anime giovani una triste nube è pesata.  
La scienza s'inclinava al nulla, l'arte alla decadenza;  
e noi soli e lieti, in un mondo vecchio in piena dissolvenza.  
Un carnevale di vizi storpi passavamo in rassegna,  
libertini senza sorriso e vigliacchi senza vergogna.  
Candido come il ciuffo di cui Whistler<sup>1</sup> s'ammanta  
l'uomo issava, ostentandola come una perla, bandiera bianca.  
Un ronzio lontano era la vita, la morte il pungiglione di un'ape;  
era già vecchio il mondo, quando giovani eravamo io e te.  
Dei peccati, anche quelli decenti, rimaneva uno squallido spettro  
di fronte all'onore fuggivano tutti, noi soli gli volgevamo il petto.  
Per quanto fragili e folli, arrendersi non era da noi,  
e quando l'ombra di Baal<sup>2</sup> avvolse il cielo, non fummo dei suoi.  
Indaffarati a costruire castelli di sabbia, eravamo solo bambini  
ci difendevamo da quel mare amaro innalzando fragili fortini.  
Eravamo come giullari, assurdi e di parole mai spogli,  
al tacer di ogni campana, si udì il trillo dei nostri sonagli.*

*Ma soli non fummo lasciati in quel fortino a vigilare,  
mani di giganti nel buio ci tesero le bandiere da sventolare.  
Tra le mani ho il libro che c'incantò, nell'ora in cui giunse gradita  
la voce che da Paumanok<sup>3</sup> sorse cantando l'aria fresca e la vita;  
il garofano verde<sup>4</sup> ben presto appassì e divampò sulle ali del vento  
la fruscante sinfonia di milioni di foglie d'erba in concerto.  
Chiaro, dolce e inatteso come un cinguettio nella pioggia  
dalla voce di Tusitala<sup>5</sup> il vero uscì, volgendo in bene il peggio.  
Sì, fresco, chiaro e inatteso quanto il canto di un passero a sera  
da Dunedin a Samoa un raggio di luce squarciò la notte nera.  
E vivemmo i giorni in cui Dio spezzò quei sortilegi amari,*

*quando Dio e la Repubblica del bene tornarono in sella armati:  
nella Città dell'Anima<sup>6</sup> il muro crollante fu ricostruito -  
beati quelli che, pur non avendo visto, hanno creduto.*

*Questa è la storia di quelle vecchie paure, di inferni trovati vuoti,  
e solo tu capirai il vero di cui quest'incubi sono intessuti:  
incubi di dèi infami, che distruggono la vita e scompaiono in un'ora,  
di diavoli che oscurano le stelle, poi cadono con un colpo di pistola  
(quei dubbi così facili da inseguire, e tremendi da sostenere).  
E dimmi, chi potrà capire se non tu, sì chi potrà capire?  
Sono i dubbi che pervasero quella notte di chiacchiere tremende,  
finché fu giorno, e luce squarciò anche le tenebre della mente.  
Perché, grazie a Dio, adesso quei segreti possono essere detti;  
sì, ora che salde sono le nostre radici, è bello anche farsi vecchi.  
Abbiamo infine conquistato le cose comuni, una sposa e una fede,  
e quindi adesso ne scrivo, e tu leggerai, in perfetta quiete.*

G.K.C.

---

1 J.A.M. Whistler (1834-1903), pittore di origine americana, trasferitosi poi a Londra dove visse gran parte della vita. In seguito a una caduta da cavallo, si fratturò il cranio e, una volta ristabilitosi, gli rimase un ciuffo di capelli bianchi sulla fronte, nel punto in cui aveva battuto la testa. La sua caricatura col ciuffo bianco era celebre ai tempi di Chesterton.

2 Baal significa letteralmente «signore, padrone», nell'Antico Testamento si identificano con questo nome molte divinità pagane; in particolare Baal era il dio venerato a Canaan, al cui culto anche il popolo di Israele si sottomise abitando in quella zona. Un confronto importante fra Dio e Baal avvenne sul monte Carmelo con Elia.

3 Il riferimento è a Walt Whitman che nacque a Long Island; l'originale nome indiano di quest'isola è appunto Paumanok. La poesia di Whitman intitolata Partendo da Paumanok descrive simbolicamente il percorso umano e poetico dell'autore. Anche le «foglie d'erba» di cui si parla nei versi successivi si riferiscono al titolo della celebre raccolta di Whitman.

4 *The Green Carnation* [Il garofano verde] è un romanzo di Robert Hichens, pubblicato nel 1894. Fece scandalo perché le vicende dei protagonisti erano ispirate, non in modo esplicito, alla storia tra Oscar Wilde e Lord Alfred Douglas. Per Chesterton questo romanzo era il simbolo perfetto di quella società che a fine '800, come scrive W. Oddie, «si era crogiolata nel godimento della bellezza senza accettare limiti morali».

5 Tusitala è un termine della lingua samoana che significa «scrittore di storie» e fu attribuito dal popolo samoano allo scrittore Robert Louis Stevenson che visse gli ultimi anni della sua vita proprio alle isole Samoa. Era nato, invece, a Edimburgo, il cui nome in gaelico è Dunedin: si spiega così l'espressione presente nei versi successivi «da Dunedin a Samoa», come ideale traiettoria della vita di quest'autore.

6 Nell'opera di John Bunyan *La guerra santa* (1682) si racconta della Città dell'Anima (City of Mansoul) che, assediata dal Diavolo, deve essere riconquistata dalle legioni di Dio.

## I due poeti di Saffron Park

Il sobborgo di Saffron Park sorge nella parte di Londra che si affaccia sul tramonto e ha proprio l'aspetto rosso e irregolare di una nuvola vespertina. Era stato interamente costruito in vivaci mattoni: il suo profilo spiccava formidabile all'orizzonte e la sua planimetria non era certo meno stravagante. Era il frutto del furore creativo di uno speculatore, vagamente imbevuto d'arte, che definiva il suo estro architettonico talvolta come *stile Regina Elisabetta* e talvolta come *stile Regina Anna*, lasciando così intendere che per lui le due sovrane erano identiche. Lo si definiva non senza motivo un avamposto artistico, sebbene da lì non sia mai saltato fuori alcunché di artistico. Ma se anche la sua ambizione a essere un centro intellettuale era un po' infondata, la sua pretesa di essere un luogo piacevole era indiscutibile. Vedendo quelle bizzarre case rosse per la prima volta, uno straniero non poteva che dedurre che le persone adatte a viverci fossero altrettanto bizzarre. E puntualmente le sue attese non venivano tradite, quando incontrava quella gente. Quel luogo gli sarebbe sembrato non solo piacevole, ma anche perfetto se solo per una volta fosse riuscito a considerarlo un sogno e non un'illusione ottica. I suoi abitanti non erano certo degli «artisti», tuttavia l'insieme risultava artistico. Ad esempio, quel giovanotto dai lunghi capelli ramati e dallo sguardo sfrontato, ecco quel giovanotto non era un vero poeta, però tutto in lui era un poema. Quel vecchio gentiluomo con un'assurda barba bianca e un cappello bianco altrettanto bislacco, ecco quel venerando imbroglione non era un vero filosofo, ma se non altro la sua persona suscitava dubbi filosofici negli altri. Quel sapientone con la testa pelata come un uovo e il collo glabro come un uccello non aveva il diritto di darsi tutte quelle arie da scienziato. Non aveva fatto nessuna scoperta nel campo della biologia e, del resto, quale creatura più strana di se stesso avrebbe mai potuto scoprire? Dunque, solo e

soltanto così andava considerato quel luogo: non tanto come un laboratorio di artisti all'opera, ma come un'opera d'arte fragile eppure compiuta. Chiunque s'addentrava in quell'atmosfera sociale si sentiva come chi entra nel copione già scritto di una commedia.

Il fascino surreale del luogo si manifestava in particolar modo all'imbrunire, quando la sagoma stravagante di quei tetti si stagliava scura tra le luci del tramonto e quel folle sobborgo sembrava una macchia solitaria quanto una nube sperduta nel cielo. E quest'impressione si faceva ancora più vivida nelle notti in cui si celebravano certe festività locali, perché tutti i piccoli giardini s'accendevano di luci e molte grandi lanterne cinesi brillavano come ardenti frutti giganti tra gli alberi bassi. In una particolare sera, di cui ancora ci si ricorda vagamente nella zona, quest'impressione di surreale vivacità raggiunse il suo apice e ne fu eroico protagonista il poeta dai capelli ramati. Non fu certo l'unica sera in cui vestì i panni dell'eroe. Di sera, passando nei pressi del piccolo giardino retrostante casa sua, era frequente udire la sua voce squillante che pontificava in tono didattico rivolgendosi all'umanità, che nello specifico del suo uditorio era costituita di donne. E l'atteggiamento di quelle donne rappresentava proprio uno dei paradossi del luogo. Erano in gran parte signore che si definivano emancipate e ostentavano un certo dissenso verso l'egemonia maschile. Eppure, questa nuova specie di donne si mostrava sempre pronta a concedere all'uomo quello straordinario beneficio che la donna comune non gli concede mai, cioè di prestargli attenzione quando parla. E il signor Lucian Gregory, il poeta dai capelli rossi, era in un certo senso un uomo degno d'attenzione, anche se alla fine non si poteva che ridere di ciò che diceva. Ripeteva il vecchio ritornello sull'anarchia dell'arte e sull'arte dell'anarchia, con una schiettezza sfacciata che lì per lì era piacevole. In parte lo aiutava anche il suo aspetto appariscente, che lui sfruttava, come si suol dire, per tutto quel che poteva valere. Portava quei capelli rossi con la riga in mezzo al modo delle donne, ondulati in morbidi ricci come una fanciulla in un quadro preraffaellita. In una cornice così beata, spiccava il suo grande volto dai tratti prominenti, insieme al mento sporgente che gli conferiva un che di spocchioso. Questo contrasto stuzzicava e spaventava i nervi di quella gente nevrotica: pareva una bestemmia ambulante, l'incrocio di un angelo con una scimmia.

Se non per altro, nella zona ci si ricorda di quella sera particolare a causa di uno strano tramonto. Sembrava l'apocalisse. Tutto il cielo si era rivestito di un vivace piumaggio quasi palpabile: il cielo era proprio un tripudio di piume che parevano sfiorare le teste con una carezza e riempivano gran parte della volta celeste con tinte grigie, che si mescolavano alle più strane sfumature di violetto e malva, per arrivare anche a un rosa surreale e al verde pallido. A

occidente la vista era addirittura indescrivibile: in un cielo terso e infuocato le ultime falde di quella livrea piumata erano d'un rosso incandescente e coprivano il sole, quasi fosse qualcosa di troppo bello per essere guardato. Questa scena celeste s'abbracciava stretta alla Terra, come per trattenere un ardente segreto. Anche il cielo sembrava un segreto: esprimeva appieno lo splendore della piccolezza, che è l'anima del patriottismo locale. Persino il cielo pareva piccolo.

Come dicevo, certi abitanti della zona ricorderanno quella sera solo a causa del cielo opprimente. Altri la ricorderanno perché fece la sua comparsa a Saffron Park un altro poeta. Per molto tempo il ribelle dalla chioma fulva aveva dominato senza rivali, ma proprio in occasione di quello strano tramonto il suo regno incontrastato finì all'improvviso. Il nuovo poeta, che si presentò col nome di Gabriel Syme, era una creatura dall'aspetto bonario con un pizzetto d'un biondo chiaro, come i capelli. Ma si capì fin da subito che era meno mite di quanto sembrava. Fece il suo ingresso dichiarandosi in disaccordo con l'esimio Gregory circa il fondamento della poesia. Disse che lui (Syme) era il poeta della legge, il poeta dell'ordine; anzi, disse che era il poeta della rispettabilità. A quel punto, la gente di Saffron Park lo guardò come se fosse precipitato giù dal quel cielo incredibile.

In effetti, il signor Lucian Gregory, il poeta anarchico, mise in relazione i due eventi.

«Non c'è da stupirsi, – disse con il suo impetuoso lirismo – non c'è affatto da stupirsi che in una notte di nubi e tinte violente appaia sulla Terra il portento di un poeta rispettabile. Voi dite di essere il poeta della legge, io replico che siete una contraddizione in termini. Mi stupisco solo che in una sera come questa non ci siano comete e terremoti ad accompagnare la vostra apparizione in questo giardino.»

L'uomo dai dolci occhi azzurri e dal pizzetto biondo sopportò il fragore di questa battuta con arrendevole solennità. Il terzo elemento del gruppo rise con un misto di ammirazione e disapprovazione, come faceva sempre nei confronti dell'oracolo di famiglia; si trattava, infatti, della sorella di Gregory, Rosamund, le cui trecce di capelli rossi come il fratello incorniciavano un viso ben più gentile.

Gregory riprese a parlare con quella sua ironia intessuta di raffinata arte oratoria.

«L'artista è identico all'anarchico, – dichiarò – e si possono anche invertire le parole: l'anarchico è un artista. L'uomo che getta una bomba è un artista, perché preferisce un singolo momento grandioso a qualsiasi altra cosa. Sa che un'esplosione di luce accecante e il fragore irripetibile di un tuono perfetto sono più preziosi della stupida vita di qualche insulso poliziotto. L'artista

disprezza ogni sorta di governo e abolisce tutte le convenzioni. Il poeta gode solo del disordine. Se così non fosse, la cosa più poetica al mondo sarebbe la metropolitana.»

«Ed è così» disse il signor Syme.

«Assurdo!» replicò Gregory, che diventava molto razionale appena qualcuno esponeva dei paradossi. «E allora perché tutti gli impiegati e gli operai che s'incontrano sulla metropolitana sono così tristi e stanchi, terribilmente tristi e stanchi? Ve lo dico io: perché sanno che il treno va nella direzione giusta; perché sanno che, qualunque sia la destinazione per cui hanno comprato il biglietto, è proprio e solo lì che arriveranno. Sanno che, passata Sloane Square, la stazione successiva sarà Victoria, e nient'altro che Victoria. Oh, chissà che gioia incontenibile! Sì, i loro occhi brillerebbero come stelle e la loro anima si sentirebbe nell'Eden, se inspiegabilmente la stazione successiva fosse Baker Street!»

«Siete voi a non essere affatto poetico! – rispose il poeta Syme. – Se quel che dite degli impiegati è vero, allora sono prosaici come la vostra poesia. Quel che è raro e insolito è colpire il bersaglio; mentre è frequente e ovvio mancarlo. Diciamo che è un'impresa epica quando un uomo colpisce un uccello lontano con una sola freccia. Non è altrettanto epico quando un uomo raggiunge una stazione lontana con un solo veicolo? Il caos è noioso, perché in mezzo al caos un treno potrebbe davvero andare in tutte le direzioni, a Baker Street o perfino a Baghdad. Invece, l'uomo è un mago e tutta la sua magia sta nel dire: "Victoria" e... *puf!* ecco la sua Victoria. No, tenete per voi i romanzi e le poesie, e lasciatemi leggere l'orario dei treni con lacrime d'orgoglio. Tenetevi stretto il vostro Byron, che commemora le sconfitte dell'uomo, e datemi il Bradshaw<sup>1</sup>, che commemora le sue vittorie. Oh sì, datemi il Bradshaw!»

«Siete in partenza?» s'informò sarcastico Gregory.

«Vi sto dicendo – proseguì Syme esaltato – che ogni volta che un treno entra in stazione a me pare che si sia fatto largo tra barricate di truppe assedianti e che l'uomo abbia vinto la battaglia contro il caos. Voi dite in tono sprezzante che dopo la stazione di Sloane Square si arriva per forza a quella di Victoria. Io vi dico, invece, che ci sono migliaia di altre cose che un uomo potrebbe fare tra l'una e l'altra, e ogni volta che mi capita davvero di arrivare dall'una all'altra, sento di avercela fatta solo per un pelo. Quando sento il ferroviere gridare: "Victoria!", per me non è una parola senza significato; per me è il grido di un araldo che annuncia una conquista. Per me è davvero una vittoria: è la vittoria di Adamo.»

Gregory scosse la sua grossa testa rossa mostrando un placido e triste sorriso.

«Ma anche in questo caso, – disse – noi poeti potremmo sempre chiedervi: “Cos’è per voi Victoria, ora che l’avete raggiunta?”. Voi v’immaginate che Victoria sia la nuova Gerusalemme; ma noi sappiamo che la nuova Gerusalemme non sarà nient’altro che Victoria. Sì, il poeta sarà scontento anche tra le vie celesti, perché il poeta è sempre in rivolta.»

«Ve lo chiedo di nuovo, – incalzò Syme irritato – cosa c’è di poetico nell’essere in rivolta? È come dire che è poetico avere il mal di mare. La nausea è una rivolta. Essere nauseati ed essere ribelli può essere la stessa cosa, in certe disperate occasioni, ma che mi prenda un colpo se capisco cos’hanno di poetico! La rivolta in termini astratti è... rivoltante. È puro rigurgito.»

La ragazza sussultò al sentire quella brutta parola, ma Syme era troppo esaltato per accorgersene.

«Ciò che va nel verso giusto è poetico! – gridava – La nostra sacrosanta e silenziosa digestione, ad esempio, che procede nel verso giusto, ecco il fondamento di tutta la poesia. Sì, la cosa più poetica in assoluto, ancora più poetica dei fiori e delle stelle... è che il mondo non ha la nausea.»

«Oddio, – disse Gregory sdegnosamente – avete scelto un esempio...»

«Domando scusa, – disse Syme sprezzante – per un attimo ho dimenticato che abbiamo abolito tutte le convenzioni.»

E quella fu la prima volta in cui una vampa rossa comparve sulla fronte di Gregory.

«Non vi aspetterete, – disse – che cominci a rivoluzionare la società da questo giardino?»

Syme lo guardò dritto negli occhi e sorrise dolcemente.

«No, – rispose – ma sono convinto che se le vostre intenzioni anarchiche fossero serie, questo è esattamente ciò che dovrete fare.»

Gli occhi inferociti di Gregory s’accesero d’un tratto come quelli di un leone furioso e si sarebbe anche potuto dire che la sua criniera rossa si arruffasse.

«Dunque, – disse con voce pericolosamente irritata – voi pensate che le mie intenzioni anarchiche non siano serie?»

«Come?» chiese Syme.

«Pensate che io non sia un vero anarchico?» gridò Gregory, stringendo i pugni.

«Oh, caro mio!» disse Syme, scostandosi di qualche passo e constatò sorpreso, peraltro piacevolmente, che Rosamund Gregory era ancora in loro compagnia.

«Signor Syme, – osservò lei – voi credete che normalmente le persone intendano davvero dire ciò che dicono, quando discutono come fate voi e mio

fratello adesso? Voi siete davvero convinto di ciò che dite ora?»

Syme sorrise.

«E voi?» chiese lui.

«Cosa intendete dire?» chiese la ragazza, accigliata.

«Mia cara signorina Gregory – disse gentilmente Syme – ci sono vari gradi di sincerità e insincerità. Quando dite “grazie” per il sale, intendete davvero dire ciò che dite? No. Quando dite che il mondo è tondo, intendete davvero dire ciò che dite? No. È tutto vero, eppure non è quello che intendiamo dire. Però, talvolta capita che un uomo come vostro fratello trovi qualcosa di cui è davvero convinto. Può trattarsi di una mezza verità, o di un quarto o di un decimo di verità, ma ecco: a quel punto lui dice molto di più di quel che intende... proprio grazie alla forza assoluta di esserne convinto.»

Lei continuava a guardarlo accigliata, il suo volto serio e franco era attraversato dall'ombra di quell'irrazionale responsabilità che costituisce l'essenza della donna, anche di quella più frivola: era lo sguardo materno, che è antico quanto il mondo.

«È davvero un anarchico, dunque?» domandò.

«Solo nel senso che vi ho spiegato – replicò Syme – o, se preferite, nel nonsenso che ho espresso.»

Allora lei aggrottò ancor di più le sopracciglia e lo incalzò: «Non mi starete forse dicendo che mio fratello metterebbe davvero... delle bombe o cose del genere?».

Syme scoppiò in una fragorosa risata, troppo esagerata per la sua esile figura da damerino.

«Buon Dio, no! – disse – Quelle sono cose che devono restare anonime.»

E un sorriso fece capolino agli angoli della bocca di lei, al pensiero di quanto fosse assurdo e al contempo innocuo suo fratello.

Syme fece due passi con lei e andarono a sedersi in un angolo del giardino, mentre continuava a inondarla col fiume delle sue parole. Era un uomo sincero e, a dispetto delle sue arie leziose, era fundamentalmente umile. Perché, alla fine, è l'uomo umile quello che parla troppo; l'uomo orgoglioso, invece, si sorveglia molto attentamente. Gabriel andava avanti a difendere la rispettabilità con ardore esagerato e si esaltò lodando l'ordine e la proprietà. Per tutto il tempo sentì attorno a sé il profumo dei lillà. A un certo punto udì il suono di un organetto, proveniente da qualche vicolo lontano, e gli parve che le sue parole eroiche si muovessero a tempo con una fioca melodia che giungeva dal ventre della terra o da oltre il mondo.

Parlò con la ragazza, fissando il suo volto divertito e i capelli rossi, per quel che gli sembrò un paio di minuti e poi, intuendo che in un contesto del genere la gente preferisce stare in compagnia, si alzò in piedi. Con suo grande

stupore, scoprì che nel giardino non c'era più nessuno. Tutti se n'erano andati già da un pezzo, perciò anche lui si affrettò verso l'uscita scusandosi. Se ne andò con l'impressione di avere la testa piena di bollicine di champagne, e anche in seguito non se lo sarebbe saputo spiegare. La ragazza non prese affatto parte alla serie di strani eventi che seguirono, ed egli la rivide solo alla fine di tutta l'avventura. Eppure, in modo indescrivibile, lei gli rimase in testa come un ritornello per l'intero corso di quelle folli vicende e lo splendore dei suoi capelli bizzarri fu come il filo rosso che l'accompagnò tra i cupi e distorti meandri della notte in cui precipitò. Perché ciò che seguì fu così incredibile, che potrebbe benissimo essere stato solo un sogno.

Quando Syme uscì sulla strada illuminata dalle stelle, sul momento la trovò deserta. Poi si rese conto (in modo inspiegabile) che il silenzio circostante era quello di una presenza viva e non morta. Proprio oltre la porta della casa c'era un lampione, il cui raggio indorava le foglie di un albero, le cui fronde sporgevano al di là della recinzione alle sue spalle. Poco oltre il lampione vide una figura ritta e immobile quasi quanto il lampione stesso. Indossava un cilindro e una lunga giacca neri; il viso, avvolto nell'ombra, era altrettanto scuro. Solo un ciuffo di capelli ribelli illuminati dalla luce, e anche qualcosa di aggressivo nel suo portamento, suggerirono che si trattava del poeta Gregory; assomigliava a un bandito mascherato che attende il nemico a spada sguainata.

Salutò con un vago cenno, a cui Syme replicò con un saluto più formale.

«Vi aspettavo, – disse Gregory – possiamo fare due chiacchiere?»

«Certo. A che proposito?» s'informò Syme con curiosità appena accennata.

Gregory puntò il suo bastone sul lampione e poi verso l'albero. «A proposito di *questo* e di *quello* – esordì – cioè, a proposito di ordine e anarchia. Ecco qui il vostro prezioso ordine: il sottile e metallico lampione, brutto e disadorno; ed ecco lì l'anarchia: florida, vivente e feconda... sì, l'anarchia, così verdeggiante e dorata.»

«Tuttavia, – replicò pazientemente Syme – in questo momento voi vedete l'albero solo grazie alla luce del lampione. Dubito che riuscireste mai a vedere il lampione alla luce dell'albero.» E dopo una piccola pausa aggiunse: «Ma, per caso, non sarete mica rimasto qui al buio solo per continuare la nostra piccola discussione?»

«No» tuonò Gregory con una voce che echeggiò per tutta la strada. «Non sono rimasto per riprendere la discussione, ma per finirla una volta per tutte.»

Ci fu di nuovo silenzio e Syme, pur non capendoci nulla, rimase in attesa aspettandosi istintivamente di ascoltare qualcosa di serio. Gregory cominciò con voce calma e con un sorriso alquanto sconcertante.

«Signor Syme – disse, – stasera avete fatto qualcosa di notevole. Stasera siete riuscito a far qualcosa che a nessun altro essere umano era mai riuscito.»

«Davvero?»

«Anzi, ora ricordo... – riprese pensoso Gregory – un altro ci riuscì in precedenza, se non mi sbaglio fu il capitano di un battello a Southend. Voi mi avete irritato.»

«Ne sono molto dispiaciuto» ammise contrito Syme.

«Temo che la mia rabbia e il vostro insulto siano troppo gravi per delle semplici scuse, – disse Gregory con molta calma – non basterebbe un duello a cancellarli. Se vi ammazzassi, non dimenticherei comunque l'accaduto. C'è solo un modo per far scomparire quell'insulto, e io scelgo quel modo. A costo di sacrificare la mia vita e il mio onore, intendo *dimostrare* che voi avete torto.»

«A cosa vi riferite?»

«Voi avete detto che le mie intenzioni anarchiche non sono serie.»

«Ci sono vari livelli di serietà, – replicò Syme – e io non ho mai dubitato che voi siate assolutamente sincero nel ritenere che ciò che dite sia degno d'essere detto e nel ritenere che un paradosso possa dare agli uomini una svegliata riguardo a una verità dimenticata.»

Gregory lo fissava dritto negli occhi, infastidito.

«Solo in questo senso – chiese – mi ritenete serio? Pensate che io sia un perdigiorno che si lascia sfuggire per sbaglio delle verità. Non siete affatto convinto che la mia serietà sia ben più radicata e terribilmente letale.»

Syme sbatté violentemente il suo bastone sul selciato.

«Serio! – gridò – Oddio! È forse una cosa seria questa strada? Sono serie queste dannate lanterne cinesi? Tutta questa baracca è roba seria? Uno arriva qui, dice un mucchio di sciocchezze e forse anche qualcosa di sensato; in ogni caso, io stimo molto poco l'uomo che non conserva sullo sfondo della propria vita qualcosa che sia più serio di queste nostre chiacchiere... qualcosa di più serio, che sia una religione o solo una bevuta.»

«Molto bene, – affermò Gregory col volto che s'incupiva – vi farò vedere qualcosa che è molto più serio di una bevuta o della religione.»

Syme rimase in attesa con la sua solita aria pacata, finché Gregory non aprì di nuovo bocca.

«Avete appena parlato di religione. Ne professate davvero una?»

«Oh, – disse Syme con un sorriso smagliante – ora siamo tutti cattolici.»

«Allora posso chiedervi di giurare su tutti gli dèi e i santi della vostra religione che non rivelerete ciò che sto per dirvi a nessun figlio di Adamo, e più nello specifico a nessun poliziotto? Giuratelo! Se vi farete carico di questo terribile sacrificio, se vi farete carico di un voto che non avreste mai voluto

imporre alla vostra anima e di una conoscenza che non osate neppure sognare, vi prometto in cambio...»

«Mi promettete in cambio?» incalzò Syme, visto che l'altro s'era interrotto.

«Vi prometto che trascorrete una serata davvero speciale.» Syme reagì di scatto, levandosi il cappello.

«La vostra offerta – disse – è troppo assurda per essere rifiutata. Voi dite che un poeta è sempre un anarchico. Io non sono d'accordo, ma mi auguro per lo meno che sia sempre leale. Consentitemi, qui e ora, di giurarvi da cristiano e di promettervi da buon amico e da vostro collega artista, che non rivelerò nulla, qualunque cosa sia, alla polizia. E ora, in nome del manicomio di Colney Hatch, di che si tratta?».

«Bene, – disse Gregory con placida noncuranza – quel che ci occorre è una carrozza.»

Fece due fischi prolungati e una carrozza giunse sferragliando per la strada. I due vi salirono in silenzio e Gregory passò al conducente l'indirizzo di una strana osteria sulla riva del Tamigi presso Chiswick. La carrozza si mise di nuovo in movimento, portando così quei due stravaganti personaggi lontano da quel sobborgo stravagante.

---

<sup>1</sup> L'orario dei treni inglesi era conosciuto come Bradshaw, perché George Bradshaw fu il primo a pubblicare, dal 1839, l'elenco degli orari ferroviari dell'Inghilterra.

## Il segreto di Gabriel Syme

La carrozza accostò davanti a una birreria decisamente squallida e sudicia, in cui Gregory s'affrettò a far entrare il suo compagno. Si accomodarono in una saletta poco illuminata, a un tavolo di legno tutto sporco e a una sola gamba. La stanza era talmente piccola e buia, che si vedeva ben poco del cameriere che era stato chiamato, se non una massa robusta e barbata.

«Gradite qualcosa per cena?» chiese educatamente Gregory. «Il paté di *foie gras* non è un granché, vi consiglio la selvaggina.»

Syme accolse imperturbabile quei consigli, pensando che fosse uno scherzo. Stando al gioco, disse con studiata noncuranza: «Oh, portatemi dell'aragosta con maionese».

Con suo grande stupore, il cameriere rispose semplicemente: «Bene, signore!» e andò, evidentemente, a riferire l'ordinazione.

«Cosa prendete da bere?» riprese Gregory, con la stessa aria incurante eppure accomodante. «Io prenderò solo un liquore alla menta, ho già cenato. Ma qui lo champagne è davvero ottimo. Permettete che ordini per voi mezza bottiglia di Pommery, tanto per cominciare.»

«Grazie, – disse Syme rimanendo immobile – siete molto gentile.»

I suoi successivi tentativi di conversazione, alquanto confusionari, furono bruscamente interrotti dalla comparsa, improvvisa come un tuono, dell'aragosta. Syme l'assaggiò e la trovò squisita. Allora, cominciò a mangiare di gusto.

«Perdonatemi se mi godo questa prelibatezza così sfacciatamente! – disse a Gregory sorridendo. – La fortuna di fare sogni come questo non mi capita spesso. Per me è una novità che un incubo si accompagni a un'aragosta, di solito accade il contrario.»

«Non state dormendo, ve l'assicuro – affermò Gregory – anzi, state per

vivere il momento più intenso ed eccitante della vostra vita. Ah, ecco il vostro champagne! Ammetto che c'è una leggera sproporzione, diciamo, tra le qualità di questo eccellente hôtel e il suo aspetto esteriore così semplice e alla buona. Ma si tratta solo di modestia, perché noi siamo gli uomini più modesti che abbiano mai messo piede sulla terra.»

«E voi, chi sareste?» domandò Syme svuotando il suo bicchiere di champagne.

«È molto semplice, – replicò Gregory – noi siamo quei serissimi anarchici in cui voi non credete affatto.»

«Ah! – tagliò corto Syme. – E vi trattate proprio bene quanto a bere!»

«Sì, perché siamo serissimi su tutto» rispose Gregory.

E dopo una pausa aggiunse: «E se tra poco questo tavolo comincerà a ruotare, non imputatelo all'eccesso di champagne. Non voglio che siate ingiusto con voi stesso!».

«Be', se non sono ubriaco, allora sono matto – replicò Syme perfettamente calmo – ma confido di sapermi comportare da gentiluomo in entrambi i casi. Posso fumare?»

«Sicuro! – disse Gregory, porgendogli il suo portasigari. – Provate uno dei miei.»

Syme prese il sigaro, ne tagliò un'estremità col tagliasigari che estrasse dal taschino del gilè, se lo mise in bocca e lo accese lentamente, producendo poi un'enorme nuvola di fumo. Va ascritto a suo grande pregio l'aver compiuto questi riti con estrema compostezza, perché nel frattempo il tavolo a cui era seduto aveva cominciato a ruotare, prima lentamente e poi più in fretta, come accade durante una folle seduta spiritica.

«Non badateci, – spiegò Gregory – si tratta di una specie di vite.»

«Pare proprio così, – confermò imperturbabile Syme – è una specie di vite. Niente di più semplice!»

Un momento dopo il fumo del sigaro, che si era sparso nella stanza con volute sinuose, salì dritto in verticale come uscisse da una ciminiera, e i due, insieme al loro tavolo e alle sedie, precipitarono sotto il pavimento come se la Terra li avesse ingoiati. Scesero dentro una specie di roboante comignolo, rapidamente quanto su un ascensore in caduta libera e toccarono il fondo con un colpo sordo. Ma dopo che Gregory aprì una porta a due ante, da cui entrò una luce rossa sotterranea, Syme era ancora lì a fumare con le gambe accavallate, senza che un solo capello biondo fosse fuori posto.

Gregory lo guidò attraverso un basso cunicolo a volta, in fondo al quale era posta quella luce rossa. Si trattava di un'enorme lanterna color cremisi, grande quasi come un caminetto e fissata sopra una porta piccola ma di ferro pesante. Sulla porta c'era una specie di finestrella o grata, su cui Gregory

batté cinque colpi. Una voce grave dall'accento straniero chiese chi fosse e a ciò fu risposto, più o meno inaspettatamente: «Il signor Joseph Chamberlain<sup>1</sup>». Era ovviamente una parola d'ordine, perché i pesanti cardini cominciarono a muoversi.

Oltre la porta, il cunicolo scintillava come fosse ricoperto da una rete d'acciaio. Guardando meglio, Syme si accorse che quella trama rilucente era costituita da lunghe file di fucili e pistole, che erano stati appesi o incastrati.

«Perdonate tutte queste formalità, – disse Gregory – ma dobbiamo essere molto rigidi qui dentro.»

«Oh, non dovete scusarvi – disse a sua volta Syme – so bene quanto vi stiano a cuore la legge e l'ordine» e s'avviò nella galleria, su cui erano allineate tutte quelle armi d'acciaio. Con i suoi lunghi capelli chiari e quel vestito da damerino, pareva una creatura straordinariamente fantastica e fragile, mentre s'incamminava lungo quello splendente viale di morte.

Attraversarono molti passaggi simili, giungendo infine in un'insolita stanza dalle pareti curve e d'acciaio, quasi sferica, in cui erano disposte delle file di banchi che la facevano assomigliare a una sala per conferenze scientifiche. Non c'erano fucili o pistole in quell'ambiente, ma sui muri erano appesi dappertutto degli oggetti dalla forma più incerta e spaventosa, sembravano o bulbi di piante d'acciaio o uova di uccelli d'acciaio. Erano bombe, e la stanza stessa sembrava l'interno di una bomba. Syme scosse la cenere dal suo sigaro picchiandolo sul muro ed entrò.

«E ora, mio caro signor Syme» disse Gregory, mettendosi comodamente a sedere sul banco che stava sotto la bomba più grande «ora che ci siamo accomodati, diciamo le cose come stanno. Non esistono parole adeguate per spiegarvi perché vi ho condotto qui; si tratta di una di quelle passioni incontrollabili, come saltar giù da un dirupo o innamorarsi. Vi basti sapere che siete stato incredibilmente irritante e, a onor del vero, continuate a esserlo. Infrangerei venti giuramenti segreti per il piacere di farvi scendere dal piedistallo; quel vostro modo di accendervi il sigaro farebbe infrangere a un prete il segreto della confessione. Ebbene, vi dicevate così sicuro che le mie intenzioni anarchiche non fossero serie. Vi pare abbastanza serio questo luogo?»

«Deve esserci una morale dietro tutta questa vivacità – assentì Syme – ma posso farvi due domande? Non temete di confidarvi con me, perché, ricordate, siete stato molto avveduto nell'estorcermi la promessa di non dir nulla alla polizia, una promessa che io manterrò senz'altro. E dunque è solo per pura curiosità che vi pongo queste domande. Primo, cosa c'è dietro tutto questo? Qual è il vostro intento? Volete abolire il governo?»

«Vogliamo abolire Dio!» esclamò Gregory spalancando i suoi occhi da

fanatico. «Noi non vogliamo semplicemente rovesciare qualche sporadica dittatura o il sistema di controllo della polizia; questa particolare forma di anarchia esiste già ed è solo un sottogruppo del Non-conformismo. Noi scaviamo più a fondo e vi facciamo saltare per aria più in alto. Intendiamo negare tutte quelle arbitrarie distinzioni tra vizi e virtù, tra lealtà e slealtà, su cui anche i comuni ribelli si basano. Quegli sciocchi sentimentalisti della Rivoluzione Francese parlavano dei Diritti dell'uomo! Noi detestiamo i diritti, tanto quanto detestiamo i torti. Per noi non esiste il Giusto e lo Sbagliato.»

«E neppure la destra e la sinistra, – disse Syme con sincero entusiasmo – mi auguro che abolirete anche queste, perché mi danno ancora più fastidio.»

«Avete accennato a una seconda domanda...» cambiò discorso Gregory.

«Ve la espongo con piacere, – riprese Syme – da tutto ciò che fate e di cui vi circondate si evince una sistematica intenzione di segretezza. Ho una zia che scelse di abitare sopra un negozio, ma è la prima volta in vita mia che trovo gente che sceglie di vivere sotto un pub. Vi siete muniti di una robusta porta di ferro e non potete attraversarla se non sottoponendovi all'umiliazione di usare il nome del Signor Chamberlain. Vi circondate di strumenti d'acciaio che, se posso dirlo, rendono il luogo più sconcertante che domestico. Posso chiedervi perché, dopo esservi presi la briga di barricarvi dentro le viscere della Terra, voi spiattellate questo segreto parlando di anarchia a ogni sciocca signora di Saffron Park?»

Gregory sorrise.

«La risposta è semplice, – cominciò – io vi dissi di essere un vero anarchico, e voi non mi avete creduto. Neanche gli altri mi credono e non mi crederebbero mai, finché non li portassi in questo antro infernale.»

Syme fumava pensieroso e lo guardava con interesse. Gregory andò avanti.

«Vi piacerà sentire la mia storia. – disse – Quando fui accolto tra i Nuovi Anarchici, provai ogni sorta di travestimento che mi conferisse un aspetto rispettabile. Ad esempio, mi travestii da vescovo. Avevo letto tutto a proposito dei vescovi sui nostri opuscoli anarchici, come *Il vampiro della superstizione* e *Preti da preda*, e ne dedussi che i vescovi erano dei vecchi strani e terribili che nascondevano agli uomini un segreto crudele. Ero stato informato male. Quando feci la mia prima comparsa in abiti clericali in un salotto, gridando con impeto tonante: “Giù! Giù! Abbassa la testa, presuntuosa ragione umana!”, essi s'accorsero, non so come, che non ero affatto un vescovo. Mi smascherarono subito. Allora mi travestii da milionario, ma difesi il Capitale con un'intelligenza tale che anche uno scemo avrebbe capito che ero povero. Infine, provai a travestirmi da maggiore. Io sono per natura un pacifista, ma possiedo – spero – abbastanza spessore intellettuale da immedesimarmi nella posizione di chi, come Nietzsche,

ammira la violenza... quella che si definisce la folle e superba guerra della Natura eccetera. Ed eccomi nei panni di un maggiore: tenevo la spada sguainata, agitandola sempre in aria. Gridavo: “Sangue!” distrattamente, come chi ordina del vino e spesso dicevo: “Muoiano i deboli, è la Legge!”. Ebbene, pare proprio che i maggiori non si comportino così. E mi smascherarono di nuovo. Alla fine, disperato, mi recai dal Presidente del Consiglio Centrale degli Anarchici, che è l’uomo più potente d’Europa.»

«Come si chiama?» s’informò Syme.

«Nessuno lo saprà mai, – rispose Gregory – questa è la sua grandezza. Cesare e Napoleone usarono tutto il loro ingegno per essere celebrati, e lo furono. Lui usa tutto il suo ingegno per non essere riconosciuto, e nessuno lo riconosce. Ma non si può stare in sua compagnia per cinque minuti senza rendersi conto che tra le sue mani Cesare e Napoleone sarebbero stati come bambini.»

Rimase in silenzio per un momento, facendosi pallido, poi riprese: «Però, ogni suo consiglio è sorprendente quanto un epigramma e pratico come la Banca d’Inghilterra. Gli chiesi: “Con quale travestimento passerei inosservato alla vista del mondo? Cosa c’è di più rispettabile di un vescovo o di un maggiore?”. Mi guardò con il suo viso grande eppure indecifrabile: “Volete un travestimento sicuro, giusto? Volete un abito che vi dia un aspetto innocuo; un abito in cui nessuno sospetterebbe di trovare una bomba?”. Accennai di sì col capo. Ed ecco, improvvisamente, ruggì come un leone: “Allora travestitevi da anarchico, stupido che non siete altro!” e la sua voce era così forte da fare tremare la stanza. “Così nessuno sospetterà minimamente che facciate qualcosa di pericoloso.” E voltò la sua enorme schiena senza aggiungere parola. Seguii il suo consiglio e non me ne sono mai pentito. Notte e giorno ho predicato sangue e omicidi di fronte a quelle donne, e – Santo Cielo! – mi farebbero portare a spasso anche i loro passeggini.»

Syme rimaneva seduto, guardandolo rispettosamente coi suoi grandi occhi azzurri.

«Ora capisco, – disse – è davvero uno stratagemma astuto.»

Poi, dopo una pausa aggiunse: «E che nome date a questo vostro terribile Presidente?».

«Generalmente lo chiamiamo Domenica, – replicò candidamente Gregory – sapete, i membri del Consiglio Centrale degli Anarchici sono sette e hanno preso i nomi dei giorni della settimana. Lui porta il nome di Domenica, e alcuni suoi ammiratori lo definiscono Sanguinosa Domenica. È curioso che abbiate accennato all’argomento, perché voi siete apparso (se così si può dire) proprio questa notte, in cui era stabilito che la nostra sezione di Londra si riunisse qui in assemblea per eleggere un nuovo membro, essendosi reso

vacante un posto nel Consiglio. Il gentiluomo che per un certo periodo ha ricoperto, con competenza e consenso generale, il difficile ruolo di Giovedì è morto all'improvviso. Di conseguenza abbiamo convocato quest'assemblea per eleggere il suo successore, proprio stasera.»

Si alzò in piedi e passeggiò per la stanza con un certo sorriso d'imbarazzo.

«Ho quasi l'impressione che voi, Syme, siate come mia madre, – continuò con naturalezza – sento che potrei confidarvi qualsiasi cosa, visto che avete giurato di non farne parola a nessuno. E, infatti, vi confiderò qualcosa su cui non spenderei molte parole con quegli anarchici che arriveranno in questa stanza fra una decina di minuti. Dovremo fare una specie di elezione, è chiaro; ma non sto a dirvi che di fatto si sa già quale sarà il risultato.» Per un attimo abbassò gli occhi in atto di modestia. «È praticamente deciso che sarò io Giovedì.»

«Mio caro, – disse Syme cordialmente – mi congratulo con voi. Che grande carriera!»

Gregory sorrise per smorzare quell'elogio e cominciò ad andare su e giù per la stanza, nervosamente.

«Di fatto, tutto è pronto per me su questo tavolo, – disse – la cerimonia sarà senz'altro il più breve possibile.»

Anche Syme si avvicinò al tavolo, trovando lì sopra un bastone, che a un esame più attento si mostrò un oggetto dagli usi assai versatili, perché al suo interno erano celati una spada, una pistola Colt, un porta-panini e una fiaschetta di brandy. Sulla sedia accanto al tavolo era stata appoggiata una cappa o mantello dall'aspetto molto pesante.

«Devo solo attendere che la formalità dell'elezione sia espletata, – continuò Gregory tutto eccitato – poi afferrerò mantello e bastone, ficcherò queste altre cose in tasca, uscirò dalla porta che dà sul fiume, dove un rimorchiatore già mi attende, e poi... e poi... ah, la gioia impavida di essere Giovedì!» E si sfregò le mani.

Syme, che si era rimesso a sedere ostentando una volta di più la sua solita indolenza sfacciata, si alzò in piedi, mostrando un'esitazione alquanto insolita.

«Chissà perché – si domandò con tono svagato – vi considero una persona perbene? Chissà perché voi mi piacete così tanto, Gregory?» S'interruppe per un attimo poi aggiunse con tono d'innocente curiosità: «Forse perché siete così stupido?».

Ci fu di nuovo una pausa di pensieroso silenzio, poi Syme gridò: «Be', dannazione! Questa è la situazione più buffa in cui mi sia mai trovato, e intendo comportarmi di conseguenza. Gregory, vi ho fatto una promessa prima di entrare qui e la manterrò anche sotto tortura. Siete disposto, per la

mia incolumità, a contraccambiare la promessa?».

«Contraccambiare?» chiese Gregory meravigliato.

«Sì, – affermò Syme molto seriamente – io ho giurato di fronte a Dio di non svelare il vostro segreto alla polizia. Voi giurate di fronte all’Umanità, o a qualsiasi altra bestialità voi crediate, che non svelerete il mio segreto agli anarchici?»

«Il vostro segreto? – chiese Gregory con gli occhi sbarrati – Voi avete un segreto?»

«Sì, – confermò Syme – ho un segreto.» Poi dopo una pausa: «Giurate?».

Gregory lo fissò serio per qualche istante, poi disse impulsivamente: «Voi m’avete senz’altro fatto un brutto tiro, eppure sono ferocemente incuriosito da voi. Sì, giuro che non dirò agli anarchici nulla di ciò che mi rivelerete. Ma fate in fretta, perché saranno qui a minuti».

Syme si alzò lentamente in piedi e infilò le sue affusolate mani bianche nelle grandi tasche dei suoi pantaloni grigi. Quasi nello stesso momento si udirono cinque tocchi sulla grata della porta, segno che annunciava l’arrivo del primo dei cospiratori.

«Be’, – disse lentamente Syme – non c’è modo più svelto di esporre la cosa se non dicendo che il vostro travestimento da poeta eccentrico non è noto solo a voi e al vostro Presidente. Da qualche tempo ne siamo a conoscenza anche noi, a Scotland Yard.»

Gregory provò a rimanere dritto in piedi, ma barcollò tre volte.

«Che state dicendo?» chiese fuori di sé.

«Sì, – dichiarò Syme – sono un investigatore della polizia. Ma mi pare di aver sentito arrivare i vostri amici.»

Dalla porta giunse il mormorio di «Signor Joseph Chamberlain». Si ripeté due o tre volte, poi fino a trenta volte, e intanto si sentivano i passi di quella folla di Joseph Chamberlain (che visione sublime!) avviarsi lungo il corridoio.

---

<sup>1</sup> Joseph Chamberlain (1836-1914) fu un politico britannico, ministro del Commercio dal 1880 al 1885 e ministro delle Colonie dal 1895 al 1903. In proposito, William Oddie scrive in *Chesterton and the Romance of Orthodoxy*: «In gran parte, Chesterton non mostrò quell’animosità nei confronti degli avversari politici che caratterizza il vero uomo di partito, ma con qualche eccezione: ad esempio, il disprezzo per Joseph Chamberlain lo accompagnò per tutta la vita».

### 3

## L'uomo che fu Giovedì

Prima che uno solo di quei volti nuovi avesse messo piede nella stanza, ogni ombra di sconcerto era scomparsa dal viso di Gregory. Con un balzo fu presso il tavolo, grugnendo come una bestia inferocita. Afferrò la pistola Colt puntandola dritta su Syme, che non si scompose, ma alzò gentilmente la sua pallida mano.

«Non fate lo stupido,» disse, col sussiego sdolcinato di un curato «non vi rendete conto che non è necessario? Siamo sulla stessa barca... e ci è venuto anche un bel mal di mare».

Gregory era incapace di dire una parola, ma anche di sparare e così si mise a esaminare la cosa. Syme gli spiegò: «Non vi rendete conto che ci siamo messi in trappola a vicenda: io non posso dire alla polizia che siete un anarchico, voi non potete dire agli anarchici che sono un poliziotto. Io posso solo tenervi d'occhio sapendo chi siete e voi potete tenere d'occhio me sapendo chi sono. In breve, si tratta di un duello solitario e puramente intellettuale: la mia testa contro la vostra. Io sono un poliziotto senza l'aiuto della polizia. Voi, mio povero amico, siete un anarchico senza l'aiuto della legge e dell'organizzazione così fondamentali per l'anarchia. E l'unica differenza tra noi depone a vostro favore: infatti, voi non siete circondato dagli occhi inquisitori dei poliziotti, ma io sarò circondato dagli occhi inquisitori di molti anarchici. Io non vi tradirò mai, ma potrei tradire me stesso. Avanti, avanti! Stiamo a vedere in che modo mi tradirò da solo. Ci riuscirò divinamente!».

Gregory abbassò lentamente l'arma, sempre fissando Syme come fosse un mostro marino: «Non credo nell'immortalità – disse infine – ma se, alla fine, voi doveste rompere la promessa, spero che Dio crei un inferno su misura per voi, per torturarvi in eterno».

«Io non romperò la mia promessa – ribadì deciso Syme – e voi non romperete la vostra. Ecco i vostri amici.»

Il folto gruppo di anarchici entrò nella stanza a passi pesanti, con un'andatura svogliata e disordinata, ma un omino dalla barba nera e con gli occhiali – un tipo alla Tim Healy<sup>1</sup> – si distinse in mezzo agli altri, facendosi avanti con alcuni fogli in mano.

«Compagno Gregory – disse – suppongo che quest'uomo sia un delegato, no?»

Gregory, colto di sorpresa, abbassò lo sguardo e farfugliò il nome di Syme, che invece replicò quasi con impudenza: «Mi rallegro nel constatare che il vostro ingresso sia così ben sorvegliato da non consentire a nessuno che non sia un delegato di entrare qui».

La fronte dell'omino con la barba nera rimase aggrottata, in segno di diffidenza.

«Quale ramo rappresentate?» chiese bruscamente.

«Più che un ramo – rispose Syme ridendo – direi che sarebbe giusto definirla una radice.»

«Cosa intendete?»

«Il fatto è che... – rispose serenamente Syme, – la verità è che sono un Sabbatista<sup>2</sup>. Sono stato mandato appositamente qui per constatare se portate il giusto rispetto alla domenica.»

L'omino lasciò cadere uno dei suoi fogli e un'ombra di paura attraversò il volto di tutti i presenti. Evidentemente il loro terribile Presidente, il cui nome era Domenica, mandava questa specie di ambasciatori a fare saltuarie ispezioni nelle assemblee delle varie sezioni.

«Bene, compagno» disse l'uomo coi fogli in mano, dopo una pausa «direi che faremmo bene ad accogliervi nella nostra assemblea, no?».

«Se mi state chiedendo un consiglio da amico,» replicò Syme con severa benevolenza «direi che fareste bene».

Dopo aver sentito la conclusione di quel rischioso dialogo, in cui il suo rivale si era destreggiato inaspettatamente bene, Gregory scattò in piedi e misurò la stanza a grandi passi, in preda a pensieri angosciosi. Le sue risorse diplomatiche languivano. Era chiaro che l'impudenza creativa di Syme lo avrebbe aiutato a superare le insidie puramente accidentali di quella circostanza. Quanto agli altri compagni, c'era poco da sperare. Quanto a sé, non poteva tradire Syme, in parte per motivi di onore e in parte perché, se lo tradiva e poi per qualche motivo non riusciva a sconfiggerlo, il Syme scampato a tale pericolo sarebbe stato un uomo sciolto dal vincolo di segretezza, cioè un uomo che sarebbe andato dritto alla stazione di polizia più vicina. Dopo tutto, si trattava di una sola riunione e di un solo ispettore che

era a conoscenza della cosa. Bastava tenere la bocca cucita sui loro accordi, lasciare andare Syme e stare a vedere.

S'avvicinò al gruppo degli altri anarchici, che si stavano già mettendo a sedere nei vari banchi, e disse: «Credo sia tempo di cominciare, il rimorchiatore è già ormeggiato sul fiume in attesa. Propongo che il compagno Buttons presieda l'assemblea».

La cosa fu approvata per alzata di mano e l'omino coi fogli in mano si accomodò sulla sedia di presidenza.

«Compagni» esordì fragoroso come un colpo di pistola «quest'assemblea è importante, ma non è necessario che si protragga a lungo. Questa sezione ha sempre avuto il privilegio di eleggere il Giovedì del Consiglio Centrale Europeo e abbiamo eletto molti e meravigliosi Giovedì. Siamo tutti addolorati per la perdita dell'eroico collaboratore che ha occupato questo ruolo fino alla settimana scorsa; come sapete, i servizi da lui resi alla nostra causa sono stati notevoli. Progettò il grande attentato di Brighton che, se le circostanze fossero state più favorevoli, avrebbe ucciso tutti i presenti. Sapete anche che una totale abnegazione caratterizzò non solo la sua vita ma anche la morte, essendo egli è morto in ossequio alla sua fede: aveva, infatti, sostituito il latte, bevanda da lui ritenuta barbarica, perché implica un atto di crudeltà verso le mucche, con un'igienica miscela di acqua e gesso. La crudeltà, o qualsiasi cosa le assomigliasse, lo disgustava. Ma non siamo qui per lodare le sue virtù, bensì per un compito più arduo. Se è difficile lodare in modo appropriato le sue qualità, lo è ancora di più trovare chi le rimpiazzì. Dipende da voi, compagni, scegliere stasera tra i membri della nostra compagnia l'uomo che sarà Giovedì. Se qualcuno propone un nome, io lo metterò ai voti. Se nessuno propone un nome, io mi troverò a constatare che quel caro terrorista, che ci ha lasciati, ha portato con sé negli sconosciuti abissi l'ultimo segreto della sua virtù e innocenza».

Ci fu l'impercettibile fruscio di un applauso, come talvolta si ode in chiesa. Poi un robusto uomo anziano, con una lunga e venerabile barba bianca, e forse l'unico vero lavoratore tra i presenti, si alzò goffamente in piedi e disse: «Io propongo che il compagno Gregory sia eletto Giovedì». E si rimise a sedere altrettanto goffamente.

«Qualcun altro si candida?» chiese il presidente.

Un omino con un cappotto di velluto e una barba appuntita si candidò.

«Prima di mettere la cosa ai voti – disse il presidente – chiederò al compagno Gregory di fare una dichiarazione.»

Gregory si levò in piedi tra gli applausi generali. Aveva il viso smunto come un cadavere e per contrasto i suoi bizzarri capelli rossi parevano quasi scarlatti, però sorrideva e si mostrava a suo agio. Aveva fatto mente locale e

ora la sua strategia gli era chiara e piana come un sentiero bianco. La cosa migliore era fare un discorso blando e generico, per lasciare all'investigatore l'impressione che quella confraternita di anarchici fosse, tutto sommato, una combriccola tutt'altro che violenta. Confidava molto nella sua *verve* oratoria, quella sua capacità di dipingere scenari affascinanti e di calibrare le parole in modo perfetto. Riteneva che, a dispetto di quelli che lo circondavano e facendo la cosa con cura, sarebbe riuscito a dare un'impressione impercettibilmente e delicatamente falsa della loro istituzione. Syme aveva già dichiarato di ritenere gli anarchici, al di là di tutte le loro bravate, solo degli stupidi burloni. E adesso, nel momento del pericolo, lui non era forse in grado di dare a Syme la conferma di ciò che già pensava?

«Compagni» esordì Gregory, con voce bassa e penetrante «non è necessario che vi esponga la mia linea politica, perché è anche la vostra. La nostra fede è stata calunniata, lesa, completamente distorta e nascosta, ma non si è mai alterata. Quelli che parlano dell'anarchia e dei suoi pericoli vanno a raccogliere informazioni ovunque, tranne che da noi, cioè tranne che alla sorgente. Studiano l'anarchia leggendo romanzetti da due soldi, studiano l'anarchia leggendo i giornali di proprietà dei commercianti; la imparano sui giornalini comici come l'«*Ally Sloper's Half-Holiday*» o sulla gazzetta sportiva. Non vengono mai a conoscere l'anarchia dalla voce degli anarchici. E noi non abbiamo mai avuto modo di confutare le gigantesche calunnie che pesano sulle nostre teste da un capo all'altro dell'Europa: l'uomo che ha sempre sentito dire che siamo piaghe ambulanti non ha mai avuto modo di sentire la nostra replica. So bene che non la sentirà neppure stasera, anche se il mio impeto è così forte da sfondare i tetti. Invece è quaggiù, nelle profondità della Terra che i perseguitati possono riunirsi in assemblea, come i cristiani nelle catacombe. Ma se, per un caso miracoloso, stasera ci fosse tra noi uno di quegli uomini che per tutta la vita ha completamente frainteso la nostra causa, gli porrei questa domanda: quando quei cristiani s'incontravano nelle catacombe, che reputazione morale avevano di loro le persone che passeggiavano sulle strade sopra le loro teste? Di quali atrocità li ritenevano colpevoli le chiacchiere dei Romani? Supponete – direi rivolgendomi a lui, – supponete che noi stiamo semplicemente ripetendo quella paradossale storia umana, tuttora misteriosa. Supponete che il nostro aspetto sia sconcertante quanto quello dei cristiani, proprio perché noi siamo innocui come i cristiani. Supponete che noi possiamo sembrare matti come i cristiani, perché siamo davvero docili come loro».

L'applauso che aveva salutato le prime parole si era gradualmente spento, fino a interrompersi bruscamente con quest'ultima frase. In mezzo al silenzio generale, l'uomo in giacca di velluto disse con voce alta e stridula: «Io non

sono docile!».

«Il compagno Witherspoon dice – riprese Gregory – di non essere docile. Ah, quanto poco conosce se stesso! In effetti, le sue parole sono eccessive e il suo aspetto è feroce, perfino sgradevole... per chi ha gusti ordinari. Ma solo l'occhio di un'amicizia profonda e premurosa come la mia può cogliere la profondità della sua grande docilità, così profonda che neppure lui riesce a vederla. Lo ripeto, noi siamo i veri cristiani delle origini, solo che siamo arrivati troppo tardi. Siamo semplici, e anche loro lodavano la semplicità... guardate il compagno Witherspoon. Siamo modesti, come loro erano modesti... guardate me. Noi siamo misericordiosi...»

«No, no!» gli gridò contro il signor Witherspoon.

«Io dico che siamo misericordiosi – riprese ostinatamente Gregory – proprio come erano misericordiosi i primi cristiani. Eppure questo non impedì che fossero accusati di mangiare carne umana. Noi non mangiamo carne umana...»

«È vergognoso! – sbraitò Witherspoon – Perché dite questo?»

«Il compagno Witherspoon – aggiunse Gregory con brio effervescente – è ansioso di sapere perché nessuno lo mangia (*risata*). In ogni caso, all'interno della nostra organizzazione, che lo ama sinceramente e che è fondata sull'amore...»

«No, no! – tuonò Witherspoon – Abbasso l'amore!»

«... che è fondata sull'amore – ripeté Gregory, digrignando i denti – non esistono fraintendimenti di sorta circa gli scopi che perseguiremo come corpo unitario, o che io perseguirò se venissi scelto come rappresentante di questo corpo. Sdegnosamente incurante delle calunnie che ci dipingono come assassini e nemici della società umana, noi perseguiremo con coraggio morale e con autorevolezza intellettuale gli intramontabili ideali di fratellanza e semplicità.»

Gregory riprese il suo posto, passandosi la mano sulla fronte. Il silenzio fu totale e imbarazzante, ma il presidente si alzò meccanicamente e disse come un automa: «Qualcuno si oppone all'elezione di Gregory?».

L'assemblea era titubante e sgomenta; il compagno Witherspoon si girava nervosamente sulla sua sedia e borbottava qualcosa nel fitto della sua barba. Però, accettando passivamente la mera routine della procedura, la candidatura sarebbe stata accolta e approvata. Ma non appena il presidente stava per aprir bocca e approvarla, Syme si drizzò in piedi e disse con voce lieve e tranquilla: «Sì, signor presidente, io mi oppongo».

Nell'oratoria non c'è espediente più efficace di un inaspettato cambiamento nel tono di voce e Gabriel Syme, evidentemente, ne sapeva qualcosa. Avendo pronunciato queste prime formali parole in tono pacato e

conciso, fece poi esplodere le successive come pallottole sparate da una delle loro pistole.

«Compagni!» gridò, con voce che fece drizzare i capelli a tutti. «È per questo che siamo qui? Viviamo sottoterra come topi per sentire queste sciocchezze? Questi sono discorsi che possiamo tollerare mentre mangiamo pasticcini alla festa domenicale della scuola. Abbiamo forse raccolto armi su questi muri e sbarriamo l'ingresso a costo della vita perché nessuno senta il compagno Gregory dire "Siate buoni e sarete felici" o "L'onestà è la strategia migliore" e anche "La virtù ha in se stessa la sua ricompensa"? Nella dichiarazione del compagno Gregory non c'era una sola parola che un prete non avrebbe accolto con piacere (*udite! udite!*). Ma io non sono un prete (*applausi fragorosi*) e non mi piace ascoltare i preti (*rinnovati applausi*). L'uomo che è adatto a essere un buon prete non è adatto a essere un risoluto, energico ed efficiente Giovedì (*udite! udite!*).»

«Il compagno Gregory ci ha detto, stando fin troppo sulla difensiva, che noi non siamo nemici della società. Ma io dico che siamo nemici della società, e tanto peggio per la società. Siamo nemici della società, perché la società è nemica dell'umanità, è il suo più antico e spietato nemico (*udite! udite!*). Il compagno Gregory ci ha spiegato, sempre stando sulla difensiva, che noi non siamo assassini. Su questo concordo con lui. Noi non siamo assassini, siamo degli esecutori (*applausi*).»

Dal momento in cui Syme si era alzato, Gregory era rimasto seduto a fissarlo, con una faccia imbambolata per lo stupore. Ma quando l'altro fece una pausa, le sue labbra impietrite si schiusero per dire con fredda chiarezza: «Dannato ipocrita!».

Syme rivolse i suoi chiarissimi occhi azzurri verso quegli occhi terribili e disse compostamente: «Il compagno Gregory mi accusa di ipocrisia. Lui sa perfettamente che io mantengo fede a tutti i miei impegni e che non sto facendo altro che il mio dovere. Io non modero le mie parole e non fingo neppure di saperlo fare. Io dico che il compagno Gregory è inadatto a essere Giovedì per le sue amabili qualità. È inadatto a esserlo proprio a causa delle sue amabili qualità. Noi non vogliamo che il Consiglio Supremo degli Anarchici venga infettato da una sdolcinata pietà (*udite! udite!*). Non è questo il tempo di pompose cerimonie, e neanche di una pomposa modestia. Io mi oppongo al compagno Gregory come mi opporrei a tutti i governi d'Europa, perché un anarchico devoto all'anarchia deve scordarsi la modestia, così come lui si è scordato cos'è l'orgoglio (*applausi*). Io non sono un uomo, io sono una causa! (*Rinnovati applausi.*) Io mi oppongo al compagno Gregory con la stessa calma e impersonalità con la quale sceglierei un'arma dalla rastrelliera sul muro e aggiungo che piuttosto che avere un Gregory con

i suoi metodi all'acqua di rose nel Consiglio Supremo propongo me stesso come candidato...»

La sua affermazione fu soffocata da un'assordante marea di applausi. I volti, accaloratisi di crescente assenso man mano che la sua invettiva si faceva più aggressiva, si erano alterati in ghigni di trepidazione o spalancati in grida di compiacimento. Nel momento in cui annunciò di essere disposto a candidarsi al ruolo di Giovedì, un boato di esaltazione e di consenso proruppe, diventando incontenibile; contemporaneamente Gregory si alzò, con la schiuma alla bocca e urlò contro la folla urlante.

«Fermatevi, maledetti pazzi!» gridò, con tutta la voce che aveva in gola. «Fermatevi, branco...»

Ma più stentorea del grido di Gregory e più potente dello strepito dei presenti, si udì la voce di Syme le cui parole scrosciavano ancora con l'impeto di un tuono spietato: «Io non andrò al Consiglio per confutare quella calunnia che ci vuole assassini, io ci andrò per meritarmela ( *fragorosi e prolungati applausi*). Al prete che afferma che siamo nemici della religione, al giudice che proclama che siamo nemici della legge, al grasso parlamentare che dichiara che siamo nemici dell'ordine e del decoro pubblico, a tutti loro io risponderò: “Voi siete falsi re, ma siete veri profeti. Io vengo per distruggervi e per avverare le vostre profezie”».

Il fragoroso clamore andò via via spegnendosi, ma prima che cessasse del tutto Witherspoon era saltato in piedi con barba e capelli scarmigliati e aveva detto: «Propongo, come rettifica, che il compagno Syme venga nominato per la carica».

«Fermate questo scempio, vi dico!» gridò Gregory agitando testa e mani. «Fermatevi, è tutta una...»

La voce del presidente mise freddamente a tacere quelle parole.

«Qualcuno approva la rettifica?» dichiarò. Un tipo alto e affaticato, con gli occhi malinconici e il pizzetto all'americana, fu visto alzarsi lentamente dall'ultimo banco. Gregory, che aveva gridato fino a poco prima, mutò il suo tono di voce in qualcosa che era più tremendo di qualsiasi urlo: «Metterò fine a tutto questo!» disse, con voce dura come pietra. «Quest'uomo non può essere eletto. È un...»

«Sì, – disse Syme quasi paralizzato – cosa sono io?» La bocca di Gregory si mosse a vuoto per due volte, poi il sangue si rimise lentamente a scorrere sul suo volto cadaverico: «È un uomo decisamente inesperto dei nostri affari» affermò e ricadde a sedere.

Nel frattempo il tipo alto ed esile con il pizzetto all'americana si era di nuovo alzato in piedi e disse a voce alta con il monotono accento americano: «Vi prego di eleggere il compagno Syme».

«Come di norma, la rettifica verrà prima messa ai voti» disse il presidente Buttons, con meccanica solerzia. «Si chiede all'assemblea di esprimersi sul compagno Syme...»

Gregory era di nuovo balzato in piedi, ansante e furioso.

«Compagni, – sbraitò – non sono un pazzo»

«Senti! Senti!» disse il signor Witherspoon.

«Io non sono pazzo» ripeté Gregory, con una disarmante sincerità che per un momento lasciò spiazzato l'uditorio «ma vi do un consiglio che potete definire folle, se volete. Anzi, non è un consiglio, perché non ve ne posso dare spiegazioni. Diciamo che è un comando. Chiamatelo un comando folle, ma seguitelo. Attaccatemi pure, ma ascoltatevi! Uccidetemi pure, ma datemi retta! Non eleggete quest'uomo». La verità è così terribile, anche quando è incatenata, che per un momento la vittoria esile e assurda di Syme vacillò come una canna al vento; ma non si sarebbe detto guardando gli occhi austeri e azzurri di Syme. Esordì semplicemente così: «Il compagno Gregory ordina...».

Il discorso fu interrotto da un anarchico che si rivolse provocatoriamente a Gregory: «Chi siete voi? Non siete Domenica». E un altro anarchico aggiunse con voce ancora più forte: «E non siete neanche Giovedì!».

«Compagni,» gridò Gregory, parlando come il martire che nel pieno del supplizio conosce uno stato di estasi che va oltre il dolore «non m'importa se mi detestate perché sembro un tiranno o perché sembro uno schiavo. Se rifiutate il mio comando, accettate la mia umiliazione. Mi metto in ginocchio e mi prostro davanti ai vostri piedi. Vi imploro: non eleggete quest'uomo».

«Compagno Gregory – disse il presidente dopo una pausa penosa, – questo non è un comportamento decoroso».

Per la prima volta dall'inizio dell'assemblea ci fu qualche secondo di vero silenzio. Poi Gregory ricadde a sedere, ridottosi ormai a un pallido spettro, e il presidente riprese come l'ingranaggio di un orologio che all'improvviso riparte: «Si chiede all'assemblea di esprimersi sul compagno Syme, se debba essere eletto per la carica di Giovedì nel Consiglio Generale».

Si alzarono un mare di ovazioni e una foresta di mani, e tre minuti dopo Gabriel Syme, appartenente al corpo dei Servizi Segreti, fu eletto in qualità di Giovedì nel Consiglio Generale degli Anarchici d'Europa.

A tutti nella stanza parve di sentire il rimorchiatore in attesa sul fiume, mentre anche il bastone e la pistola attendevano sul tavolo. Nell'istante in cui l'elezione fu conclusa e irrevocabile e Syme ebbe ricevuto l'attestato ufficiale della sua elezione, tutti si alzarono e cominciarono a girare animatamente per la stanza. E, in un modo o nell'altro, capitò che Syme si trovasse faccia a faccia con Gregory, che lo fissava ancora con livore attonito. Rimasero in

silenzio per parecchi minuti.

«Voi siete un diavolo!» disse alla fine Gregory.

«E voi siete un gentiluomo» disse solennemente Syme.

«Mi avete preso in trappola» cominciò Gregory, tremando dalla testa ai piedi «mi avete intrappolato nella...».

«Procediamo con ordine, – tagliò corto Syme – ditemi voi in che razza di congrega diabolica mi avete intrappolato? Voi mi avete fatto giurare, prima che lo facessi io. Forse entrambi abbiamo fatto ciò che ritenevamo giusto. Ma ciò che ciascuno di noi ritiene giusto è così dannatamente differente che non può esserci compromesso di sorta tra noi. L'onore e la morte, solo questo può tenerci vincolati.» E si mise sulle spalle il grande mantello e prese la fiaschetta dal tavolo.

«Il battello è quasi pronto – disse solerte il signor Buttons – fate la cortesia di uscire da questa parte.»

E da bravo supervisore condusse Syme verso un pertugio basso protetto da inferriate, mentre Gregory ancora in piena sofferenza lo seguiva standogli febbrilmente alle calcagna. In fondo al cunicolo c'era una porta, che Buttons aprì con decisione e da lì apparve il quadro blu e d'argento del fiume illuminato dalla luna, così incredibile da sembrare una scenografia teatrale. Vicino alla porta c'era in attesa una minuscola e scura imbarcazione a vapore, come un cucciolo di drago con un occhio rosso.

Nel salire a bordo, Gabriel Syme si voltò verso l'attonito Gregory.

«Avete mantenuto la vostra parola,» disse gentilmente e col volto in ombra «siete un uomo d'onore e vi ringrazio. Avete mantenuto la vostra parola fin nei minimi dettagli. Una cosa in particolare mi avevate promesso all'inizio di quest'avventura e l'avete infine mantenuta».

«E sarebbe?» chiese Gregory in piena confusione. «Cosa vi ho promesso?»

«Una serata davvero speciale» disse Syme, e fece il saluto militare con il suo bastone mentre il rimorchiatore filava via.

---

1 Timothy Michael «Tim» Healy (1855-1931) politico e giornalista, esponente del movimento nazionalista irlandese.

2 Il sabbatismo puritano si caratterizzava per una rigorosa osservanza del Sabbath; la domenica era considerato il giorno della devozione, in cui ogni altra attività ricreativa era vietata.

## Storia di un investigatore

Gabriel Syme non era semplicemente un investigatore che fingeva di essere un poeta; era davvero un poeta diventato investigatore. E il suo disprezzo per gli anarchici non era una maschera. Fin dalla prima gioventù era stato dirottato su posizioni estremamente conservatrici a causa della sconcertante follia di cui sono capaci gli animi più rivoluzionari. Non l'aveva ereditato da una qualche noiosa tradizione: la sua rispettabilità era saltata fuori in modo spontaneo e improvviso, perché si era ribellato alla ribellione. Apparteneva a una famiglia eccentrica, in cui i più anziani erano quelli più aggiornati sulle ultime mode. Un suo zio andava sempre a passeggio senza cappello e un altro aveva fatto un tentativo fallimentare di andare a passeggio col cappello, e nient'altro. Suo padre coltivava l'arte e la realizzazione personale, sua madre aveva a cuore la semplicità e l'igiene. Perciò, fin dalla più tenera età, il bambino aveva ignorato quale ampia varietà di bibite esistesse oltre agli estremi dell'assenzio e della cioccolata calda, bevande verso cui provava un salutare disgusto. E più sua madre predicava un'astinenza fin troppo puritana, più suo padre si lasciava andare a un eccesso fin troppo pagano; e quando lei si convinse a rispettare una dieta vegetariana, lui era quasi sul punto di difendere il cannibalismo.

Circondato fin dall'infanzia da ogni forma di ribellione concepibile, anche Gabriel non poteva che essere un ribelle e nel suo caso andare contro corrente voleva dire andare nell'unica direzione rimasta... quella di un sano buon senso. Ma nel suo sangue c'era quel tanto di fanatismo ereditario in grado di rendere anche le sue rivendicazioni in nome del senso comune un po' troppo eccessive per essere sensate. Il suo odio verso l'anarchia moderna si inasprì a causa di un incidente. Accadde che si trovò a camminare per una via nel momento in cui fu compiuto un attentato. Sul momento rimase accecato e

assordato, poi, mentre il fumo si disperdeva, vide le finestre rotte e i volti insanguinati. Dopo quell'evento rimase quello di prima, calmo, cortese e assai educato; eppure c'era un angolo della sua mente che si era guastato: non considerava più gli anarchici come fa la maggior parte di noi, cioè una manciata di facinorosi la cui ignoranza si mescola all'intellettualismo; li considerava invece un pericolo gigantesco e spietato, come l'invasione dell'armata cinese.

Inondava costantemente i giornali, e i cestini delle loro redazioni, con un profluvio di racconti, poesie e violenti articoli, mettendo in guardia gli uomini da questo diluvio di barbarica distruzione. Ma tutto questo non lo avvicinò al suo nemico e, quel che è peggio, a nessun nemico vivente. Infatti, mentre passeggiava sulla riva del Tamigi, mordendo amaramente un pessimo sigaro e rimuginando sui progressi del nemico, non aveva mai incrociato nessun anarchico con una bomba in tasca selvaggio e solitario quanto lui. E pensava davvero che il governo fosse rimasto solo e disperato, con le spalle al muro. Era troppo idealista per pensare che le cose stessero diversamente.

Una sera camminava lungo il Tamigi durante un tramonto dalle tinte cupe. Le acque del fiume riflettevano i colori rossastri del cielo e in entrambi lui vedeva riflessa la vampa della sua rabbia. Il cielo sembrava un campo incendiato e quella luce si rifletteva sul fiume con tinte così violente, che sulle acque parevano agitarsi fiamme ancora più infuocate di quelle del tramonto che riflettevano. Era letteralmente un fiume di fuoco che s'insinuava nelle caverne di un paese sotterraneo.

Syme in quel periodo era molto trasandato. Indossava un vecchio cilindro e si avvolgeva in un mantello ancora più vecchio, nero e tutto sbrindellato; un abbigliamento che lo faceva assomigliare ai malfattori del primo Dickens o di Bulwer Lytton. La sua barba e i suoi capelli biondi erano così disordinati e leonini, che a stento si poteva credere che fossero gli stessi che più tardi si mostrarono così ben curati e tagliati nel giardino di Saffron Park. Un lungo e sottile sigaro nero, comprato a Soho per due soldi, pendeva dalle sue labbra serrate e la sua persona era in tutto e per tutto simile a quegli anarchici contro cui indirizzava la sua guerra santa. Probabilmente fu per questo che un poliziotto lo avvicinò sulla banchina, dicendogli: «Buona sera!».

Syme, la cui ossessiva paura per l'umanità era in una fase critica, fu colpito dall'impassibilità della figura quasi meccanica di quell'agente, che era una semplice macchia blu avvolta dal crepuscolo.

«Una buona sera, dite?» rispose brusco. «Gente come voi definirebbe anche la fine del mondo una bella serata. Date un'occhiata al cielo e al fiume, sembra che entrambi perdano sangue profusamente! E sono convinto che se quello fosse davvero sangue umano, sparso e grondante, voi ve ne stareste

comunque qui impassibile, a cercare come sempre qualche povero vagabondo da far sloggiare. Voi poliziotti siete crudeli coi poveri, ma io potrei perfino perdonarvi questa crudeltà, se non fosse per la calma che ostentate.»

«La nostra calma – replicò il poliziotto, – deriva da una resistenza ben studiata».

«Cosa?» chiese Syme, fissandolo.

«Il soldato deve rimanere calmo in mezzo alla battaglia – proseguì il poliziotto, – nella fermezza di un esercito c'è la rabbia di una nazione.»

«Buon Dio, ecco il frutto delle scuole statali! – disse Syme – È questa l'educazione pubblica?»

«No – rispose tristemente il poliziotto, – non ho avuto questo genere di privilegi. Le scuole statali non c'erano ancora al mio tempo. Mi spiace ammettere che la mia educazione è stata molto rudimentale e all'antica.»

«Dove avete studiato?» s'informò Syme, incuriosito.

«A Harrow» disse il poliziotto<sup>1</sup>.

La comprensione tra gente della stessa classe, per quanto falsa, è la cosa più sincera che molti uomini possiedono, ed eruppe nella voce di Syme prima che lui potesse controllarla.

«Ma buon Dio! – disse – Mio caro, allora voi non dovrete fare il poliziotto!»

Il poliziotto sospirò e scosse il capo.

«Lo so – confermò solennemente, – non ne sono degno.»

«Ma perché vi siete arruolato in polizia?» chiese Syme con istintiva curiosità.

«Più o meno per lo stesso motivo per cui voi la denigrate – replicò l'altro. – Scoprii che c'era la possibilità di prestare una speciale forma di servizio, per chi aveva a cuore l'umanità e temeva che le aberrazioni delle menti scientifiche fossero più pericolose delle normali e scusabili, sebbene eccessive, forme di violenza nate dalla volontà umana. Spero di essere stato chiaro.»

«Se intendete dire che avete esposto la vostra opinione – disse Syme, – direi di sì. Quanto all'essere stato chiaro, assolutamente no. Come può essere che un uomo in elmetto blu come voi filosofeggi sulle rive del Tamigi?»

«Evidentemente non siete al corrente degli ultimi sviluppi nel sistema delle forze dell'ordine – replicò l'altro, – e non ne sono sorpreso. Stiamo cercando di tenerne all'oscuro le classi colte, perché tra di loro ci sono molti dei nostri nemici. Ma mi pare che voi abbiate l'atteggiamento mentale giusto; penso, anzi, che possiate unirvi a noi.»

«Unirmi a cosa?» chiese Syme.

«Ve lo dirò – esordì lentamente il poliziotto. – Questa è la situazione: il

capo di uno dei nostri dipartimenti, uno degl'investigatori più illustri d'Europa, è convinto da molto tempo che una cospirazione puramente intellettuale minaccerà ben presto l'esistenza della civiltà umana. È sicuro che il mondo scientifico e quello artistico stiano segretamente complottando per intraprendere una crociata contro la Famiglia e lo Stato. Perciò ha addestrato uno speciale corpo di polizia, formato da poliziotti che sono anche filosofi. Il loro compito è quello di tenere d'occhio le avvisaglie di questa cospirazione, non solo in ambito criminale, ma anche all'interno delle discussioni sociali. Io sono un democratico e sono pienamente consapevole del valore dell'uomo comune in materia di valori e virtù ordinarie, ma non sarebbe ovviamente opportuno impiegare il poliziotto comune in indagini che sono anche una caccia all'eresia.»

Gli occhi di Syme s'illuminarono di curiosità attenta.

«E, dunque, cosa fate?» s'informò.

«Il compito del poliziotto filosofico – spiegò l'uomo vestito di blu – è più audace e più scrupoloso di quello del comune investigatore. L'investigatore comune va nelle bettole ad arrestare i ladri, noi andiamo nei salotti culturali a scovare i pessimisti. L'investigatore comune scopre da un diario o da un registro che un crimine è stato commesso; noi intuiamo da un libro di poesie che un crimine verrà commesso. A noi spetta rintracciare le origini di quei pensieri tremendi che spingono gli uomini fino all'abisso del fanatismo e del crimine intellettuale. Siamo arrivati giusto in tempo a sventare quell'omicidio a Hartlepool e ci siamo riusciti solo perché il nostro signor Wilks (un giovane e brillante collega) è riuscito ad analizzare meticolosamente un sonetto.»

«State dicendo – chiese Syme, – che c'è davvero un nesso così profondo tra il crimine e gli intellettuali moderni?»

«Voi non siete abbastanza democratico – rispose il poliziotto, – ma eravate nel giusto poco fa quando dicevate che il modo in cui normalmente trattiamo i malfattori comuni è decisamente brutale. Confesso che a volte mi rattrista constatare che il mio mestiere finisce per essere sempre una guerra a danno degli ignoranti e dei disperati. Ma questo nuovo corpo di polizia è una faccenda completamente diversa: infatti, noi contestiamo la tesi degli snob, che ritengono che i criminali pericolosi siano gli incolti. Noi ci ricordiamo dei grandi imperatori romani e ci ricordiamo che i grandi avvelenatori del Rinascimento erano Principi. Siamo perciò convinti che il criminale più pericoloso sia quello erudito e sosteniamo anche che il criminale attualmente più pericoloso sia l'anarchico filosofo moderno. Al suo confronto, i ladri e i bigami sono uomini decisamente morali e il mio cuore sta dalla loro parte, perché è gente che riconosce l'ideale umano fondamentale; solo che lo perseguono nel modo sbagliato. I ladri rispettano la proprietà, desiderano

semplicemente che la proprietà degli altri diventi loro, per poterla rispettare più compiutamente. Invece, i filosofi disprezzano la proprietà in quanto proprietà e desiderano distruggere proprio l'idea del possesso personale. I bigami rispettano il matrimonio, altrimenti non seguirebbero il complesso cerimoniale della bigamia, che richiede l'adempimento di un rituale molto meticoloso. Invece, i filosofi disprezzano il matrimonio in quanto matrimonio. Gli assassini rispettano la vita; semplicemente desiderano raggiungere una più completa pienezza di vita per sé, sacrificando quelle che ai loro occhi sono vite inutili. Invece, i filosofi disprezzano la vita, la loro tanto quanto quella degli altri.»

Syme strinse i pugni.

«Esatto! – gridò – È quello che intuivo anch'io fin da giovane, ma non sono mai stato capace di esprimere a voce queste antitesi. Il criminale comune è un uomo cattivo, ma perlomeno c'è in lui, e c'è stato, il seme di un uomo buono. Infatti, è quel genere d'uomo che, una volta riuscito a rimuovere un certo ostacolo (uno zio abbiente, diciamo), è pronto ad accogliere l'universo intero e a lodare Dio. È un riformatore, ma non è un anarchico. Desidera dare una ripulita all'edificio, non distruggerlo. Al contrario, il filosofo malvagio non si adopera per modificare le cose, ma per annientarle. Sì, il mondo moderno ha conservato quelle mansioni della polizia che sono davvero oppressive e infami, come tormentare i poveri e spiare i meno fortunati, e ha dimenticato la parte più meritevole di questo mestiere, cioè punire i potenti traditori dello Stato e i potenti eretici nella Chiesa. I moderni sostengono che non dobbiamo punire gli eretici. L'unico dubbio che mi resta è se abbiamo il diritto di punire qualsiasi altra persona.»

«Non è possibile!» esclamò il poliziotto stringendo i pugni con un entusiasmo inconsueto in una persona con il suo ruolo e la sua divisa. «È inconcepibile! Non so cosa facciate nella vita, ma in ogni caso state perdendo tempo. Voi dovete, e lo farete, unirvi al nostro esercito speciale contro l'anarchia. Le truppe del nemico sono schierate sulle nostre frontiere e il loro attacco sta per piombarci addosso. Se aspettate ancora un po', perderete la gloria di essere al nostro fianco e forse anche la gloria di morire al fianco degli ultimi eroi del mondo.»

«È senz'altro un'occasione da non perdere – confermò Syme, – eppure qualcosa ancora mi sfugge. So bene, come lo sanno tutti, che il mondo è pieno di gente violenta e di branchi di pazzi, ma generalmente, proprio perché si comportano da bestie, capita sempre che si mettano i bastoni tra le ruote a vicenda. Voi, invece, parlate di un solo esercito e di un solo attacco. Che genere di anarchia è questa?»

«Non dovete confonderla – rispose il poliziotto – con quegli occasionali

attentati terroristici in Russia o in Irlanda, che sono rivolte di gente che, per quanto sia nel torto, è davvero oppressa. Quello a cui io mi riferisco è un vasto movimento filosofico, costituito da una cerchia esterna e da una interna. Si può dire che la cerchia esterna è il gruppo dei laici e quella interna è la casta dei sacerdoti; ma io preferisco definire la cerchia esterna come la truppa degli innocenti e la cerchia interna come la banda dei veri colpevoli. La cerchia esterna, composta dalla gran massa dei loro sostenitori, è fatta di semplici anarchici: gente convinta che le regole e i precetti abbiano distrutto la felicità umana. Sono convinti che i frutti malvagi delle azioni criminose derivino dal sistema che ha definito quelle azioni dei crimini. Non credono che sia il crimine a determinare la necessità di una punizione, credono invece che la punizione abbia generato il crimine. Credono che se un uomo seduce sette donne, si allontani poi da loro tranquillo e beato come una margherita. Credono che se un uomo ruba un portafogli si senta istintivamente bene. Io definisco questa parte la truppa degli innocenti.»

«Ah!» esclamò Syme.

«È dunque naturale che questa gente si metta a parlare di *un avvenire felice* o del *paradiso del futuro* o di *un'umanità libera dalle catene del vizio e della virtù*, e così via. E i membri della cerchia interna, la sacra casta sacerdotale, usano le stesse parole; anche loro si rivolgono a folle compiacenti parlando di un futuro felice e di umanità finalmente liberata. Ma sulla loro bocca, – aggiunse il poliziotto abbassando il tono di voce – sulla loro bocca queste belle frasi assumono un significato tremendo. In loro non c'è ombra di illusione e sono troppo eruditi per credere che l'uomo riesca a liberarsi del peccato originale e dei conflitti mentre è sulla Terra. Loro si riferiscono alla morte. Quando dicono che l'umanità sarà infine libera, intendono dire che l'umanità finirà per suicidarsi. Quando parlano di un paradiso senza più meriti e colpe, si riferiscono alla tomba. Hanno due scopi, prima distruggere l'umanità e poi se stessi. Per questo usano bombe e non colpi di pistola. La truppa degli innocenti rimane delusa perché la bomba non ha ucciso il re, ma l'alta casta sacerdotale esulta perché comunque qualcuno è rimasto ucciso.»

«Come posso unirmi a voi?» chiese Syme, esaltato.

«So per certo che al momento c'è un posto vacante – disse il poliziotto, – perché ho l'onore di essere in confidenza col capo di cui vi ho parlato. Dovreste proprio venire a vederlo. O meglio, non avrei dovuto usare il verbo vedere, perché nessuno lo vede mai, ma se volete potete parlargli.»

«Al telefono?» s'informò incuriosito Syme.

«No, di persona – disse tranquillo il poliziotto. – A lui piace star sempre chiuso in una stanza al buio, dice che questo rende i suoi pensieri più brillanti. Venite con me.»

Alquanto stupefatto e molto eccitato, Syme acconsentì e fu condotto fino a un ingresso laterale in uno degli edifici del quartier generale di Scotland Yard. Ancor prima di rendersi conto di quello che stava capitando, era passato per le mani di quattro supervisori e poi improvvisamente introdotto in una stanza, la cui inaspettata oscurità l'aveva colpito come un'ondata di luce. Non era il buio a cui siamo abituati, in cui si riesce vagamente a distinguere qualche forma; era come piombare di colpo nella cecità assoluta.

«Siete voi la nuova recluta?» chiese una voce potente.

Sebbene non si potesse distinguere niente di niente in quel buio, Syme in qualche modo era sicuro di due cose: primo, che la voce proveniva da un uomo di statura imponente; secondo, che quell'uomo gli dava le spalle.

«Siete voi la nuova recluta?» ripeté quel comandante invisibile, che pareva essere stato aggiornato su tutto. «Bene, siete assunto.»

Syme, sentendosi mancare la terra sotto i piedi, fece una lieve obiezione a quella sentenza irrevocabile.

«Ma io non ho alcuna esperienza» cominciò.

«Nessuno ha mai abbastanza esperienza per la battaglia di Armageddon» replicò l'altro.

«Ma io sono davvero inadatto...».

«Siete determinato, questo mi basta» disse lo sconosciuto.

«A dire il vero, – aggiunse Syme – io non conosco alcuna professione che si basi esclusivamente sulla determinazione personale.»

«Io sì, – disse l'altro –... il martirio. Io vi sto condannando a morte. Buona giornata.»

Avvenne così che Gabriel Syme, uscendo di nuovo sotto quel tramonto di fuoco col suo vecchio cilindro nero e il vecchio mantello sbrindellato, si trovò arruolato come membro del Nuovo Corpo Investigativo per sgominare la grande cospirazione anarchica. Seguendo i consigli del suo amico poliziotto (che per deformazione professionale era incline alla pulizia), si tagliò capelli e barba, comprò un bel cappello e indossò un ricercato completo di color grigio-azzurro con un fiore ocra all'occhiello, e per farla breve, divenne quell'elegante e insopportabile damerino che Gregory incontrò per la prima volta nel piccolo giardino di Saffron Park. Prima di lasciare definitivamente la sede della polizia, il suo amico gli rilasciò una piccola tessera blu su cui era scritto «L'ultima crociata» e un numero, segno del ruolo ufficiale che rivestiva. Lui lo mise premurosamente nel taschino del gilè, si accese una sigaretta e s'incamminò per andare a scovare i nemici e combatterli in tutti i salotti di Londra. Dove lo condusse infine quest'avventura, l'abbiamo già visto. Circa all'una e mezza di una notte di febbraio si trovò a risalire silenziosamente il Tamigi a bordo di un piccolo rimorchiatore, armato di

bastone e pistola, regolarmente eletto come Giovedì nel Consiglio Centrale degli Anarchici.

Quando Syme mise piede sul rimorchiatore ebbe la strana sensazione di inoltrarsi verso qualcosa di assolutamente nuovo; non semplicemente di trovarsi in un paese sconosciuto, ma di essere stato catapultato su un altro pianeta. Questo dipendeva in gran parte dalla decisione folle eppure ferma presa nel corso di quella serata, ma anche del completo stravolgimento del cielo e del clima da quando era entrato nel pub due ore prima. Ogni traccia di quel folto piumaggio di nubi che aveva avvolto il tramonto era scomparsa e ora la luna brillava limpidissima in un cielo altrettanto terso. La luna era così piena e splendente che (per un paradosso che spesso si nota) sembrava piuttosto un sole affievolito: non dava l'impressione di un lucente chiaro di luna, ma piuttosto di un giorno spento.

Sull'intero paesaggio pesava una luce innaturale e sbiadita, quel crepuscolo apocalittico di cui parla Milton riferendosi all'eclissi solare; e quindi, fu spontaneo per Syme ritornare al suo primo pensiero, quello di essere finito su qualche pianeta desolato, che ruotava attorno a una malinconica stella. Ma più avvertiva la pungente desolazione di quel paesaggio illuminato dalla luna, più la sua follia cavalleresca ardeva come un grande fuoco nella notte. Persino le semplici cose che portava con sé (il cibo, il brandy e la pistola carica) assumevano quel tocco di vivida poesia che il bambino sente quando se ne va a spasso con una pistola o si porta un dolcetto nel letto. Il bastone e la fiaschetta di brandy, che di per sé erano solo i ferri del mestiere di quei crudeli cospiratori, divennero i segni della sua ben più valorosa avventura. La spada celata dentro il bastone divenne la spada del cavaliere e il brandy era come il bicchiere della staffa, perché persino le più disumane fantasie moderne si basano su un archetipo antico e semplice: l'avventura può essere anche folle, ma l'avventuriero deve essere sano di mente. Il drago senza san Giorgio non sarebbe neppure grottesco. E così, in quel paesaggio disumano c'era un briciolo di autentica immaginazione, perché ne faceva parte un uomo davvero umano. Alla mente eccessivamente esuberante di Syme la cupa schiera di case lungo il Tamigi appariva desolata come le montagne lunari. Ma, a sua volta, la luna è una cosa poetica solo quando c'è un uomo che si sente sulla luna.

Il rimorchiatore era manovrato da due uomini il cui gran sforzo produceva al confronto un movimento assai lento. La luna limpida che aveva illuminato Chiswick era tramontata quando giunsero verso Battersea e una volta arrivati sotto l'imponente mole di Westminster s'intravedevano già le prime luci dell'alba. Il giorno spuntò come se grandi barre di ferro si rompessero per far passare barre d'argento, che a loro volta s'accendevano di un fuoco bianco,

proprio quando il rimorchiatore, anziché proseguire dritto, deviò per attraccare a un grande pontile appena oltre Charing Cross.

Le grandi pietre di granito della banchina sembravano altrettanto scure e gigantesche quando Syme ci buttò l'occhio, perché si stagliavano enormi e nere contro l'imponente albore del giorno. Gli diedero l'impressione che stesse approdando ai piedi della gigantesca scalinata di un palazzo egizio e quest'impressione si confaceva proprio al suo stato d'animo, perché nella sua testa lui stava sferrando l'attacco al trono massiccio di un qualche tremendo re pagano. Scese dall'imbarcazione saltando su un gradino scivoloso e rimase lì fermo, con la sua figura scura e slanciata, in mezzo a quei blocchi di pietra. I due uomini sul rimorchiatore si allontanarono risalendo il fiume in direzione opposta, senza aver mai proferito parola.

---

<sup>1</sup> Il sistema scolastico inglese differisce molto da quello italiano. Terminologicamente le *public schools* non sono le scuole pubbliche ma le scuole aperte a tutti senza distinzioni di credo religioso e a pagamento, frequentate perciò dalla media e alta borghesia. Si definivano *public* in quanto diverse dalle scuole confessionali come Eton, Harrow e Winchester, che erano in origine scuole fondate da enti religiosi per contribuire all'educazione delle classi sociali più povere. Nel periodo in cui visse Chesterton, inoltre, il sistema educativo fu soggetto a profondi cambiamenti: con il Public Schools Act del 1868 il Parlamento tolse nove scuole confessionali, tra cui le tre citate prima, dalla giurisdizione ecclesiastica, facendole diventare le nove *public schools* del paese. Chesterton, in molti saggi, contestò la neutralità della nuova forma di educazione statale e ribadì il suo favore alle vecchie scuole come Harrow.

## Sul terrazzo del terrore

A prima vista la grande scalinata di pietra era sembrata a Syme abbandonata come una piramide, ma salendo si accorse che un uomo si sporgeva dal parapetto della banchina e fissava il fiume. Il suo aspetto era del tutto ordinario: portava un cilindro di seta, un elegante cappotto alla moda e un fiore rosso all'occhiello. Mentre Syme gli andava incontro passo dopo passo, quello rimaneva immobile e Gabriel si avvicinò abbastanza da poter notare, pur nella luce offuscata e pallida del primo mattino, che aveva un volto affusolato altrettanto pallido, tipico da intellettuale, sul cui mento spuntava un ciuffo di barba scura, mentre il resto del volto era perfettamente rasato. Quella ciocca di peli sembrava lì per una svista, perché per il resto la faccia suggeriva uno di quei tipi sempre ordinati, coi capelli sistemati a puntino, austero e a suo modo nobile. Avvicinandosi sempre di più, Syme coglieva tutti questi dettagli e l'uomo intanto rimaneva immobile.

L'istinto aveva suggerito a Syme che quello era il tipo che doveva incontrare, ma visto che l'uomo non faceva cenni, pensò di essersi sbagliato. Poi, di nuovo, ebbe l'impressione che quell'uomo avesse qualcosa a che fare con la sua folle avventura, perché continuava a rimanere immobile, più di quanto ci si aspetterebbe da chi vede avvicinarsi uno sconosciuto. Stava fermo come una statua di cera e proprio per questo era inquietante. Syme fissò a lungo quel volto pallido, elegante e delicato e quel volto continuava a fissare il fiume. Alla fine, Gabriel estrasse dal taschino il foglio consegnatogli da Buttons, che comprovava la sua elezione e lo sottopose a quel viso triste e bello. Allora l'uomo sorrise e il suo sorriso fu scioccante, perché era tutto storto: il ghigno scendeva dallo zigomo della guancia destra fino all'angolo sinistro della bocca.

Dal punto di vista razionale, non c'era nulla di spaventoso; molte persone

hanno questo sorriso obliquo e in molti casi risulta perfino attraente. Ma nelle circostanze in cui si trovava Syme – l'alba tetra, l'impresa mortale che lo attendeva, le pietre scivolose – la cosa si faceva inquietante.

C'era il fiume silenzioso e c'era quell'uomo altrettanto silenzioso, un uomo dal profilo quasi classico. In più, all'improvviso, era saltato fuori quel sorriso sinistro a dare l'ultimo tocco da incubo alla scena.

Lo spasmo di quel sorriso fu momentaneo, dopodiché il viso dell'uomo ripiombò nella sua armoniosa malinconia. Si mise a parlare senza presentazioni o domande, come chi parla a un vecchio amico.

«Se c'incamminiamo verso Leicester Square – disse, – arriveremo giusto in tempo per la colazione. Domenica ci tiene a fare colazione presto la mattina. Avete dormito un po'?»

«Per nulla» disse Syme.

«Neppure io, – rispose l'uomo con naturalezza – proverò a fare un riposino dopo colazione.»

Parlava con incurante cortesia, ma il suo tono di voce smorto contrastava con il fanatismo che gli si leggeva in volto. Pareva che le sue parole amichevoli fossero vuote convenzioni e che la sua sola linfa vitale fosse l'odio. Dopo una pausa, proseguì a parlare.

«Senza dubbio il Segretario di sezione vi ha aggiornato su tutto ciò che poteva sapere. L'unica cosa che non si può mai sapere sono le ultime trovate del nostro Presidente, perché sbocciano rigogliose come una foresta tropicale. Così, nel caso lo ignoriate, vi metto al corrente del fatto che la sua ultima idea è quella di nascondere la nostra attività non nascondendola affatto. Prima, è ovvio, c'incontravamo in rifugi sotterranei, proprio come fate nella vostra sezione. Poi Domenica ha deciso di riservare per noi una sala in un ristorante pubblico. Motivò la cosa dicendo che se uno non dà l'impressione di volersi nascondere, nessuno si mette a cercarlo. Sì, so che è una persona unica al mondo, ma talvolta penso che la sua mente eccelsa stia cominciando a delirare con il progredire dell'età. Perciò, adesso noi ci mostriamo in pubblico: facciamo colazione su un terrazzo – su un terrazzo, capite! – che si affaccia su Leicester Square.»

«E la gente cosa dice?» chiese Syme.

«Semplice, – rispose la guida – dice che siamo un gruppo di allegri gentiluomini che giocano a fare gli anarchici.»

«Be', è ingegnoso allora» osservò Syme.

«Ingegnoso, dite? Che sfacciato che siete!» esplose l'altro con un grido improvviso che fu sconcertante e stridente almeno quanto il suo sorriso deforme. «Dopo aver visto Domenica per mezzo secondo smetterete di dire che è ingegnoso.»

Nel frattempo erano sbucati da una stradina e videro che il sole mattutino illuminava Leicester Square. Suppongo che non si riuscirà mai a capire perché questa piazza abbia un aspetto così straniero e quasi continentale: è impossibile stabilire se sia il suo aspetto straniero ad attrarre gli stranieri o se siano gli stranieri a imprimergli quella sembianza. Resta il fatto che in quella particolare mattina quest'impressione era straordinariamente forte ed evidente: la grande piazza, le foglie illuminate dal sole, la statua al centro e i profili arabeggianti del Teatro Alhambra, tutto ciò la faceva sembrare la copia di una piazza francese o spagnola. E questo accrebbe in Syme quella sensazione inquietante, che con accenni diversi lo accompagnava dall'inizio di quell'avventura, cioè di essere stato catapultato in un altro mondo. Di fatto, aveva comprato sigari scadenti dalle parti di Leicester Square fin da quando era ragazzino, eppure una volta svoltato l'angolo e alla vista degli alberi e delle cupole moresche, avrebbe giurato di essere nella piazza di qualche città straniera.

Un angolo della piazza era occupato dall'ala laterale di un hôtel elegante e tranquillo, la cui facciata principale dava su una strada adiacente. Sulla parete prospiciente la piazza c'era una grande porta finestra, probabilmente quella del bar dell'albergo e oltre le imposte, quasi appeso sopra la piazza con maestosi contrafforti, c'era un terrazzo sufficientemente grande per ospitare un tavolo da pranzo. E c'era, infatti, un tavolo da pranzo o, meglio, da colazione, attorno a cui era seduto un gruppo di uomini rumorosi e chiacchieroni, in pieno sole e ben visibili dalla strada, tutti vestiti in modo sfacciatamente elegante, con panciotti bianchi e costosi fiori all'occhiello. Alcune delle loro battute potevano essere udite perfino dalla piazza. Allora, sul volto serio del Segretario si disegnò di nuovo quel sorriso sinistro e Syme capì che quella chissosa colazione era il conclave segreto degli Anarchici Europei.

Poi, continuando a fissarli, Syme si accorse di qualcosa che gli era sfuggito. Gli era sfuggito proprio perché era troppo grande da vedere. Coprendo buona parte della vista, nella parte più esterna del balcone svettava la schiena di una montagna d'uomo. Mettendo a fuoco, il primo pensiero di Syme fu che il balcone non poteva reggere il suo peso. La sua imponenza non era semplicemente dovuta al fatto che era alto in modo inverosimile e incredibilmente grasso; le proporzioni di quell'essere erano state concepite in modo colossale fin dall'origine, come una statua scolpita volutamente in dimensioni mastodontiche. Vista da dietro, la sua testa coperta di capelli bianchi appariva più grande di quanto sarebbe normale per una testa umana. Le orecchie che spuntavano erano più larghe delle comuni orecchie umane. La scala delle sue proporzioni era terribilmente esagerata e la percezione della

sua stazza fu così sbalorditiva che, non appena Syme lo vide, tutte le altre figure gli apparvero improvvisamente ridotte, come fossero dei nani. Erano gli stessi di prima, coi loro fiori all'occhiello e le loro giacche eleganti, eppure in quel momento gli sembravano dei bambini che si divertivano a prendere il tè con un gigante.

Non appena Syme e la sua guida entrarono dall'ingresso laterale dell'hôtel, un cameriere andò loro incontro con un gran sorriso.

«I vostri amici sono già saliti, signore – disse – chiacchierano e ridono di ciò che dicono. Hanno detto che lanceranno bombe contro il re.» Poi il cameriere corse via con un tovagliolo sul braccio, molto divertito dalla frivolezza di quei gentiluomini. I due fecero le scale in silenzio.

Syme non si era neppure sognato di chiedere se quel colosso d'uomo, la cui presenza riempiva il terrazzo facendolo quasi crollare, fosse il grande Presidente verso cui tutti nutrivano un sacro timore reverenziale. Ne era istintivamente eppure inspiegabilmente sicuro. Syme, infatti, era quel tipo di persona attratta dalle influenze psicologiche più oscure in modo un po' troppo pericoloso per la sua salute mentale. Per nulla timoroso di affrontare pericoli veri e propri, diventava invece assai sensibile se fiutava le tracce di una malvagità di tipo spirituale. Quella notte, già in due circostanze, era stato attratto in modo quasi morboso da cose insignificanti, che gli avevano lasciato l'impressione che si stesse avvicinando al quartier generale dell'inferno. E quest'impressione si fece opprimente man mano che si avvicinava al grande Presidente.

La cosa assunse i contorni di una fantasia infantile, eppure odiosa. Mentre attraversava la stanza verso il balcone, la faccia di Domenica diventava sempre più grande e Syme fu preso dalla paura che, quando gli fosse giunto davanti, quella faccia gli sarebbe apparsa troppo grande per essere reale e allora avrebbe urlato a squarciagola. Si ricordò che da bambino non voleva andare a vedere il busto di Ramsete al British Museum proprio perché era un volto, ed era così grande.

Con uno sforzo più audace di quello di saltare oltre un burrone, andò a sedersi in un posto libero al tavolo. Tutti lo salutarono con allegria cameratesca, come se lo conoscessero da sempre. Si tranquillizzò constatando la solida presenza delle cose attorno a sé, quei loro abiti formali e la caffettiera lucente, poi volse di nuovo lo sguardo verso Domenica. Quel viso era davvero enorme, ma rientrava ancora nella sfera dell'umano.

Al suo cospetto, tutti gli altri individui risultavano decisamente comuni; a prima vista non avevano niente di straordinario, se non il fatto che indossavano, per capriccio del Presidente, eleganti abiti da festa che facevano sembrare quella colazione un banchetto nuziale. Un uomo, però, si

distingueva in mezzo agli altri anche a una prima occhiata, perché rispecchiava lo stereotipo dell'anarchico. Indossava, è vero, il colletto bianco alto e la cravatta di seta imposti dall'etichetta, ma da quel colletto spuntava una testa decisamente ribelle e inconfondibile: era un unico cespuglio scarmigliato di capelli e barba castani, che gli nascondeva quasi completamente gli occhi, come fosse uno yorkshire. Ma gli occhi luccicavano in mezzo a quella selva ed erano gli occhi tristi di un servo della gleba russo. L'aspetto di quel personaggio non era terribile quanto quello del Presidente, ma sprigionava tutte le sfumature diaboliche che può contenere il grottesco. Se da quel colletto inamidato fosse improvvisamente saltata fuori la testa di un cane o di un gatto, il contrasto non sarebbe comunque risultato più assurdo.

A quanto pareva, il nome di quell'uomo era Gogol, era polacco e in quel circolo di giorni della settimana era chiamato Martedì. Il suo animo e la sua voce erano inguaribilmente tragici, non gli riusciva proprio di recitare la parte del frivolo benestante come richiesto da Domenica. E, infatti, proprio nel momento in cui Syme entrò, il Presidente, fedele alla propria strategia di ostentare indifferenza verso gli eventuali sospetti della gente, stava deridendo l'incapacità di Gogol di seguire il cerimoniale convenzionale.

«Credo che il nostro amico Martedì non afferri l'idea» disse il Presidente con voce profonda che era allo stesso tempo calma e decisa. «Si veste da gentiluomo, ma a quanto pare la sua anima è troppo superiore per comportarsi come tale. E insiste a recitare la parte del cospiratore. Ora, io dico che se un gentiluomo passeggia per Londra con giacca e cilindro, nessuno si mette a pensare che sia un anarchico; ma se un gentiluomo indossa giacca e cilindro e poi si mette a camminare a quattro zampe... ecco, diciamo che è difficile che passi inosservato. E questo è ciò che fa il fratello Gogol. È talmente zelante e diplomatico nel camminare a quattro zampe, che adesso non riesce più a camminare in posizione eretta.»

«Non sono bravo a nascondermi» disse Gogol arrabbiato, con forte accento straniero. «Io non mi vergogno della nostra causa.»

«E invece sì, e anche la causa si vergogna di voi» disse il Presidente con benevolenza. «Voi vi nascondete come chiunque altro qui, solo che non ci riuscite perché, ahimè, siete proprio un idiota! Cercate di combinare due metodi che sono l'opposto tra loro. Se il padrone di casa trova un uomo sotto il suo letto, sul momento presterà attenzione alla cosa; ma se vede che l'uomo sotto il suo letto indossa un cilindro, è difficile che riuscirà mai a scordarselo, ne convenite come me, mio caro Martedì? Ecco, quando vi scovarono sotto il letto dell'Ammiraglio Biffin...»

«Non sono bravo nei travestimenti» intervenne sconsolato Martedì,

arrossendo.

«Già, ragazzo mio, è proprio così» constatò il Presidente con smaccata franchezza. «Siete proprio un buono a nulla.»

E mentre questa conversazione andava avanti, Syme si mise a osservare più nel dettaglio gli uomini attorno a sé. E sentì che gradualmente tornava a farsi sentire l'impressione che ci fosse qualcosa di spiritualmente inquietante.

All'inizio li aveva considerati tutti di statura e aspetto normali, con la vistosa eccezione dell'irsuto Gogol. Ma guardandoli meglio, cominciò notare in ciascuno di loro qualcosa che aveva già visto nell'uomo in riva al fiume, un dettaglio diabolico da qualche parte. Quel sorriso deforme, in grado di distorcere il bel viso del suo accompagnatore, ne era un esempio perfetto: ciascuno aveva qualcosa di simile, riconoscibile forse alla decima o ventesima occhiata, un dettaglio anormale, che a stento poteva definirsi umano. Erano uomini eleganti e a posto in tutto e per tutto, ma con quel tocco di stranezza in più che può dare uno specchio deformante; ecco l'unica metafora che gli veniva in mente per spiegare la cosa.

Solo osservandoli individualmente emergeva qualche dettaglio eccentrico semi-nascosto. Quello che era stato il primo cicerone di Syme portava il titolo di Lunedì: era il Segretario del Consiglio e il suo sorriso sinistro destava terrore più di ogni altra cosa, a parte la tremenda e sonora risata del Presidente. Ma ora che Syme aveva modo di osservarlo meglio alla luce del giorno, altri dettagli emergevano. Il suo volto era così emaciato che Syme pensò fosse provato da una qualche malattia, ma proprio il tormento che si leggeva nei suoi occhi scuri contraddiceva quella supposizione. Non era una malattia fisica a prostrarlo: nei suoi occhi brillava un supplizio intellettuale, come se l'essenza stessa del pensiero fosse sofferenza.

Gli altri erano simili a lui, ciascuno a modo suo aveva qualcosa di leggermente distorto. Accanto a lui sedeva Martedì, lo scarmigliato Gogol, che tra tutti era quello più vistosamente matto. Poi veniva Mercoledì, un certo marchese di St. Eustache, un tipo abbastanza caratteristico: a prima vista non si sarebbe notato niente di insolito, se non che era l'unico a indossare quegli abiti eleganti come se fossero davvero suoi. Portava la barba alla francese, ben squadrata, e una redingote di taglio inglese, ancora più squadrato. Ma Syme, che era molto sensibile a ciò, avvertiva che dietro quell'uomo c'era molto di più, c'era una densa atmosfera soffocante. A livello irrazionale, gli ricordava gli odori soporiferi e i lumi languenti delle più oscure poesie di Byron e Poe. A ciò si accompagnava la sensazione che egli fosse avvolto non tanto da colori più delicati, ma da consistenze più morbide; il nero del suo vestito era più sontuoso e caldo delle ombre nere che aleggiavano su di lui. Era come se quel colore scuro derivasse da un'intensità profonda: si sarebbe

detto che il nero del suo soprabito risultava tale perché era un tono scurissimo di viola e che il nero della sua barba non fosse altro che un tono scurissimo di blu. E nel folto di quella barba scura spiccava il rosso intenso delle sue labbra carnose e sprezzanti. Chiunque fosse, di sicuro non era francese; avrebbe potuto essere ebreo, o forse apparteneva a qualche razza proveniente dal cuore profondo dell'Asia. Nei colori brillanti dei pavimenti e delle pitture persiane in cui sono rappresentati grandi tiranni cacciatori, si possono vedere proprio gli stessi occhi a mandorla, le stesse barbe di un blu quasi nero, le stesse crudeli labbra scarlatte.

Poi c'era Syme e quello accanto a lui era un uomo molto vecchio, il professor de Worms, che deteneva ancora il ruolo di Venerdì, anche se ci si aspettava da un momento all'altro che la sua morte avrebbe lasciato vacante il posto. Eccetto la sua mente, tutto in lui parlava di decadimento senile giunto all'estremo: il viso era grigio quanto la sua lunga barba; la sua fronte alta era ineluttabilmente solcata dai segni di una quieta disperazione. In nessun altro, neppure in Gogol, lo splendore nuziale di quegli abiti festivi contrastava in modo così spaventoso con la persona. E proprio quel fiore scarlatto all'occhiello spiccava in contrasto al volto, che era spento come il piombo; ne derivava un effetto orribile, come se qualche bellimbusto ubriaco avesse messo i suoi vestiti a un cadavere. Quando si alzava o si metteva a sedere, operazioni che richiedevano un lungo sforzo e gli risultavano ardue, esprimeva qualcosa di peggio della pura e semplice debolezza, era qualcosa che aveva vagamente a che fare con l'orrore dell'intera scena: non era solo decrepito, evocava invece la decomposizione corporea stessa. Un'altra odiosa fantasia attraversò la mente già instabile di Syme: tutte le volte che quell'uomo si muoveva, non poteva non pensare che gli si staccasse un braccio o una gamba.

All'estremità del tavolo sedeva l'uomo chiamato Sabato, il più semplice e insieme il più sconcertante di tutti. Era un uomo basso e tarchiato con un viso squadrato e ben rasato: si trattava di un dottore di nome Bull. Possedeva quella combinazione di buone maniere e ruvidezza schietta che non è insolita nei giovani dottori. Indossava quei vestiti eleganti con fare sicuro più che disinvolto e aveva sempre un gran sorriso cucito sulla bocca. Non c'era nulla di strano in lui, tranne il paio di occhiali scuri e opachi che portava. Forse era a causa delle fantasie nervose che andavano crescendo in lui, ma quelle lenti nere erano una vista spaventosa per Syme: gli facevano tornare alla mente certi strani racconti o leggende di monete messe sugli occhi dei morti. Lo sguardo di Syme era catturato da quegli occhiali neri e dalla smorfia cieca di quel viso. Addosso al Professore moribondo, o anche al pallido Segretario, quelle lenti potevano essere appropriate, ma vederle sul viso dell'uomo più

giovane e più rude del gruppo era un vero enigma. Impedivano di comprendere il senso di quel volto, perché era impossibile dire cosa significassero quel sorriso e quell'austerità. In parte per questo e in parte per una certa mascolinità volgare che mancava a tutti gli altri, Syme pensò che quello fosse il più malvagio di quegli uomini malvagi. Pensò anche che i suoi occhi erano stati coperti perché troppo spaventosi alla vista.

## 6

### La scoperta

Quelli erano i sei individui che avevano giurato di distruggere il mondo. Più volte Syme si sforzò di restare lucido in loro presenza. In certi momenti si convinceva che le sue erano solo suggestioni e che, in realtà, di fronte a lui c'erano degli uomini normalissimi, uno vecchio, uno nervoso e uno miope. Eppure l'ombra di certi simboli deformi tornava a invadere la sua mente: in qualche modo, ciascuna di quelle figure umane stava sulla linea di confine del reale, così come le loro idee risiedevano in una zona estrema del pensiero. Si rendeva conto che ognuno di loro aveva spinto i propri ragionamenti, per così dire, fino al limite estremo di un folle sentiero. Gli venne in mente ciò che si raccontava nelle favole antiche, quando si diceva che se un uomo avesse camminato a occidente fino alla fine del mondo si sarebbe imbattuto in qualcosa, supponiamo un albero, che gli sarebbe apparso un po' più o un po' meno di un albero, un albero posseduto da uno spirito; e se si fosse diretto a oriente fino alla fine del mondo si sarebbe imbattuto in qualcos'altro di altrettanto distorto: forse una torre, dall'aspetto perverso. Allo stesso modo, sembrava che queste figure si stagliassero violente e incomprensibili sullo sfondo di un orizzonte estremo, quasi fossero visioni emerse dagli abissi. Syme sentiva che i confini del mondo lo chiudevano in una morsa.

La discussione era proseguita speditamente da quando Gabriel era arrivato e, nella cornice di quella colazione di per sé inquietante, non era certo il meno sconcertante dei contrasti quello tra il tono colloquiale della conversazione e il suo terribile contenuto. Si stava approfonditamente discutendo di un attentato imminente. Il cameriere era nel giusto quando aveva parlato di bombe e sovrani: solo tre giorni più tardi lo Zar avrebbe incontrato a Parigi il Presidente della Repubblica francese e, così, gustandosi le loro uova con bacon su quel balcone soleggiato, quegli allegri gentiluomini avevano deciso

come entrambi sarebbero stati uccisi. Anche l'arma era stata decisa e, a quanto pareva, il Marchese dalla barba nera avrebbe portato la bomba a destinazione.

In linea di massima, la notizia concreta e oggettiva di questo crimine imminente avrebbe dovuto tranquillizzare Syme e lenire tutti i suoi terrori puramente mistici. In fondo, non doveva far altro che preoccuparsi di salvare due esseri umani, prima che fossero fatti a pezzi dal boato del ferro e del gas. Ma a dire il vero, in quel momento gli era piombata addosso una terza specie di paura, ancora più lacerante e tangibile della ripugnanza morale che provava e della responsabilità sociale che sentiva. In breve, non gli era rimasto neanche un briciolo di paura da riservare al Presidente francese e allo Zar, perché cominciava ad aver paura per se stesso. Quasi tutti gli prestavano poca attenzione, ora che discutevano coi visi serrati e seri, ad eccezione del momento in cui il sorriso sinistro del Segretario attraversò per un attimo il suo volto, terribile quanto un fulmine che squarcia obliquamente il cielo. Ma c'era qualcosa di assillante che all'inizio aveva messo in agitazione Syme e poi finì per terrorizzarlo: il Presidente non gli toglieva gli occhi di dosso, lo fissava costantemente con grande e misterioso interesse. Quel gigante se ne stava lì tranquillo, però i suoi occhi azzurri gli schizzavano quasi fuori dalla testa ed erano sempre fissi su Syme.

Gabriel sentì l'impulso di alzarsi e fare un salto giù dal balcone. Quando gli occhi del Presidente gli erano addosso, si sentiva di vetro: una velatissima ombra di dubbio gli suggeriva che Domenica aveva scoperto, in chissà quale modo silenzioso e misterioso, che lui era una spia. Si sporse dal balcone e vide un poliziotto, proprio lì sotto, che se ne stava assorto a fissare le cancellate luccicanti e gli alberi illuminati dal sole.

Ecco che allora si fece strada in lui quella tentazione che lo avrebbe tormentato per molti giorni. Al cospetto di quegli uomini potenti e ripugnanti, che erano i principi dell'anarchia, Gabriel si era quasi dimenticato del fragile ed estroso poeta Gregory, il puro esteta dell'anarchia. Ora gli ritornava in mente con familiarità, come se avessero giocato insieme fin da bambini. Non si era certo scordato di essere ancora legato a Gregory da un voto solenne: gli aveva promesso di astenersi dal fare la cosa che in quel momento stava per fare; gli aveva promesso di non saltare giù dal balcone e confessare tutto al poliziotto. Ritrasse le mani gelate dall'altrettanto fredda balaustra e la sua anima vacillò in preda alle vertigini di un'indecisione morale. Gli bastava spezzare il vincolo di quel voto precipitoso contratto con quella gente malvagia e tutta la sua vita sarebbe ritornata tranquilla e splendente come la piazza sottostante. D'altra parte, gli bastava conservare quel suo atavico senso dell'onore per finire un passo dopo l'altro tra le spire del grande nemico

dell'umanità, il cui solo pensiero era già una camera di tortura. Se guardava la piazza vedeva la figura rassicurante del poliziotto, un pilastro dell'ordine e del senso comune; se si voltava verso il tavolo, vedeva il Presidente che lo studiava pazientemente coi suoi occhi grandi e tremendi.

Nel putiferio di pensieri che invadeva la sua mente, due cose non gli passarono mai per la testa. Primo, non dubitò mai che il Presidente e il Consiglio lo avrebbero fatto fuori, se avesse continuato a starsene sulle sue. Erano in un luogo pubblico e l'ipotesi poteva sembrare impossibile, ma Domenica non era uno sprovveduto e quella sua condotta così cordiale significava senz'altro che egli aveva predisposto da qualche parte una trappola letale. Forse un veleno invisibile o forse un inaspettato incidente stradale, forse usando l'ipnosi o il fuoco dell'inferno, senz'altro erano molti i modi con cui Domenica era capace di farlo fuori. Sfidare quell'uomo significava quasi sicuramente morire, o lì seduta stante o più tardi dietro le sembianze di un decesso per cause naturali. Se avesse chiesto il soccorso immediato della polizia, arrestando tutti, svelando ogni cosa e usando tutte le forze dell'Inghilterra contro di loro, forse si sarebbe salvato; e certamente non in altro modo. Erano una balconata di gentiluomini affacciati su una piazza luminosa e indaffarata, ma tra di loro si sentiva al sicuro quanto lo sarebbe stato su una nave piena di pirati armati in mezzo al mare.

Un'altra cosa non gli passò mai per la testa: non si sentì mai spiritualmente sopraffatto dal nemico. Molti moderni, abituati a una pavida adorazione dell'intelletto e della forza, avrebbero messo in discussione la propria lealtà di fronte alla soggezione che incute una grande personalità; avrebbero definito Domenica il Superuomo. E se è possibile immaginare una creatura del genere, somiglierebbe davvero a lui, il cui solo pensiero era in grado di scuotere la terra, come una statua di pietra che cammina. Oppure l'avrebbero definito una creatura sovrumana, con i suoi grandi progetti (troppo ovvi per essere scoperti) e con il suo grande viso (troppo franco per essere capito). Ma a questo livello di meschinità moderna Syme non si sarebbe mai abbassato neanche al colmo della sua fragilità nervosa. Come ogni altro uomo, lui era abbastanza pauroso da temere una forza imponente, ma non era così codardo da ammirarla.

E intanto quegli uomini mangiavano mentre parlavano, e anche questo esaltava i loro tratti distintivi. Il dottor Bull e il Marchese erano composti e disinvolti nel prendere i cibi più prelibati (fagiano freddo e pasticcio di fegato d'oca). Il Segretario, invece, era vegetariano e parlava animosamente di progetti delittuosi assaggiando mezzo pomodoro crudo e tre quarti di un bicchiere di acqua tiepida. Il vecchio Professore, entrato in una seconda e ben più triste fase infantile, poteva permettersi solo dei brodini. Anche a tavola il

presidente Domenica si distingueva in modo straordinario dalla massa: mangiava come venti uomini e aveva un appetito insaziabile; sembrava di vedere una fabbrica di salsicce. Eppure, immancabilmente, dopo aver trangugiato una dozzina di crespelle e scolato una brocca di caffè, lo si trovava sempre con la testa girata da una parte a fissare Syme.

«È già da un po' che mi chiedo – disse il Marchese, dando un gran morso a una fetta di pane con la marmellata – se non sarebbe meglio usare un coltello. Le imprese più grandiose sono sempre state compiute con un coltello. E sarebbe per me un'emozione nuova trafiggere il Presidente francese con una lama e rigirargliela in corpo.»

«Vi sbagliate, – disse il Segretario corrugando le sue sopracciglia nere – il coltello rappresenta il tipo vendetta personale di vecchio stampo, quella del singolo uomo contro il singolo tiranno. La dinamite, oltre a essere la nostra arma migliore, è anche il nostro simbolo migliore. È un simbolo perfetto quanto lo è l'incenso che accompagna le preghiere dei cristiani: si espande. Ed è distruttiva proprio perché si diffonde; allo stesso modo, il pensiero è distruttivo proprio perché si diffonde. La mente di un uomo è una bomba.» Gridò forte, dando libero sfogo a tutta la sua esaltazione e colpendosi il capo con violenza: «Il mio cervello è come una bomba, di notte e di giorno. Deve espandersi! Deve espandersi! La mente deve espandersi per distruggere l'universo.»

«Oh, io non voglio che l'universo si distrugga così presto, – bofonchiò il Marchese – ci sono ancora un sacco di cose tremende che voglio fare prima di morire. Me ne è venuta in mente una ieri mentre ero a letto».

«No, se lo scopo di quest'azione finisce in nulla» disse il dottor Bull col suo sorriso indecifrabile «non mi sembra proprio che valga la pena farla».

Il vecchio Professore fissava il soffitto con gli occhi offuscati: «Ogni uomo in cuor suo sa, – affermò – che nulla vale la pena di essere fatto».

Ci fu uno strano silenzio, poi il Segretario aggiunse: «In ogni caso, stiamo uscendo dal seminato. Il punto è in che modo Mercoledì compirà la missione. Io propongo che dovremmo concordare sull'ipotesi originaria della bomba. Quanto alle disposizioni particolari, suggerisco che domani mattina egli si rechi innanzitutto...».

La frase fu bruscamente interrotta da un'enorme ombra che calò su di loro: il presidente Domenica si era alzato in piedi e oscurava il cielo per intero.

«Prima di discutere di questo, – disse con voce bassa e pacata – spostiamoci in una stanza riservata. Ho qualcosa di estremamente importante da dirvi.»

Syme scattò in piedi prima di tutti gli altri. Il momento della scelta decisiva era giunto, ora aveva la pistola alla tempia. Dal marciapiede sottostante

poteva ancora udire il poliziotto che oziosamente faceva avanti indietro pestando i piedi, perché sebbene quella mattina fosse luminosa, era anche fredda.

Per strada fu azionato un organetto da cui si diffuse un motivetto allegro. I nervi di Syme si tesero, come se fosse stato lo squillo di tromba che prelude alla battaglia e sentì il suo animo invaso da un coraggio che proveniva da chissà dove. Gli pareva che quel tintinnante motivetto contenesse tutta la vivacità, la trivialità e l'inconcepibile valore della povera gente, quella che pur abitando in quelle vie sudice si aggrappava a tutto ciò che di decoroso e caritatevole c'era in seno alla cristianità. L'esaltazione giovanile di sentirsi un poliziotto era sparita dalla sua mente; non gl'importava più di essere parte di quel gruppo di gentiluomini scelti come poliziotti filosofici e non gl'importava del vecchio eccentrico chiuso nella stanza buia. Si sentiva, invece, l'ambasciatore della buona gente comune che passava per strada, di tutti quelli che affrontavano la propria quotidiana battaglia marciando al ritmo dell'organetto. E il grande orgoglio di appartenere a questa umanità lo aveva innalzato infinitamente al di sopra degli uomini mostruosi che lo circondavano. Per un attimo, almeno, abbassò lo sguardo su quel guazzabuglio di eccentrici osservandoli dall'alto della torre luminosa del senso comune. E provò nei loro confronti quel senso di superiorità irrazionale ed elementare che prova l'uomo coraggioso al cospetto di bestie feroci o l'uomo saggio di fronte a errori clamorosi. Sapeva bene di non avere né la forza intellettuale né quella fisica del presidente Domenica, ma in quel momento non se ne curò più di quanto non si curasse di avere i muscoli di una tigre o un corno sopra il naso come un rinoceronte. Tutto era stato spazzato via dalla certezza irriducibile che il Presidente era nel torto e l'organetto era nel giusto. Risuonò nella sua mente quell'assioma innegabile e terribile proclamato nella Canzone di Orlando: *Pagens ont tort e Chretiens ont droit* [I pagani hanno torto, i cristiani hanno ragione, *N.d.T.*], in cui il suono nasale del francese antico aveva il fragore e lo stridore di una lama d'acciaio. Essersi liberato dal fardello della debolezza fu tutt'uno con la decisione di andare incontro alla morte. Se la gente dell'organetto era capace di essere fedele a obblighi antichi quanto il mondo, anche lui poteva benissimo farlo. L'orgoglio di tener fede alla parola data derivava proprio dal fatto che l'avrebbe mantenuta nei confronti di quei malfattori. Il suo trionfo definitivo su quei pazzi consisteva nello scendere nelle loro buie stanze segrete e dare la vita per qualcosa che essi non potevano neppure comprendere. Sembrava che l'organetto scandisse il ritmo della sua marcia come fosse un'intera orchestra; e sentiva il suono delle trombe, che incoraggiavano il suo orgoglio di vivere, ma nel sottofondo sentiva anche rullare i colpi di tamburo, che

incoraggiavano il suo orgoglio di morire.

I cospiratori stavano già dirigendosi ordinatamente all'interno. Syme li seguì per ultimo, procedendo con apparente calma, ma dentro la sua mente e il suo corpo marciavano sussultando in preda a un impeto romantico. Il Presidente li guidò attraverso una piccola scala malandata, di quelle usate dalla servitù, fino a una stanza buia, fredda e vuota con un tavolo e delle panche, forse una sala riunioni abbandonata. Quando tutti furono entrati, lui chiuse la porta a chiave.

Il primo a parlare fu l'incontenibile Gogol, il cui lamento esplose in maniera scomposta e incomprensibile: «Ah... è cozi!» gridò in preda a un'oscura frenesia, mentre il suo forte accento polacco rendeva pressoché incomprensibili le sue parole. «Voi dire ghe non vi nascondere. Voi dire ghe voi vi mostra a tutti. Bucie. Quando voi volere dire cose importanti voi corre subito in una stanza buia!»

Il Presidente sembrò accogliere con buonumore la sconclusionata ironia dello straniero.

«Voi non avete ancora compreso bene, Gogol» disse Domenica in tono paterno. «Dopo averci sentito dire sciocchezze su quel terrazzo, a nessuno importa dove andiamo. Ma se fossimo venuti subito qui, si sarebbero tutti precipitati a origliare dal buco della serratura. A quanto pare, voi non capite nulla degli uomini.»

«Muio per loro, – gridò il polacco infervorato – e uccido loro oppressori. Non importano me cuesti ciochetti di nascondino. Io sbrano il tiranno in piazza dafanti a tutti.»

«Lo so, lo so» disse il Presidente, facendo un gentile cenno di assenso mentre si sedeva a capo del lungo tavolo. «Prima morireste per gli uomini, e poi risorgereste per uccidere i loro oppressori. Perfetto. E ora posso chiedervi di tenere a bada i vostri meravigliosi sentimenti e di mettervi a sedere insieme agli altri gentiluomini a questo tavolo. Perché state per ascoltare la prima cosa intelligente della mattinata.»

Syme, con quella nervosa prontezza di riflessi che aveva mostrato fin dal primo ordine impartito da Domenica, fu il primo a sedersi. Gogol si sedette per ultimo, mugugnando tra i denti e la barba qualcosa sul compromesso. Nessuno, eccetto Syme, sembrava rendersi conto del colpo che stava per essere sferrato. Quanto a lui, si sentiva come uno che va verso il patibolo con l'intenzione di fare, in ogni caso, un bel discorso.

«Compagni, – esordì il Presidente, alzandosi all'improvviso – questa farsa è durata anche troppo. Vi ho convocato qui sotto per dirvi qualcosa di semplice e terribile, perché anche i camerieri, che stanno di sopra e sono ormai abituati alle nostre sciocchezze, avrebbero colto un'insolita serietà nella

mia voce. Compagni, stavamo discutendo di piani e luoghi. Io propongo, prima di dire qualsiasi altra cosa, che quei piani e quei luoghi non vengano votati da quest'assemblea, ma siano interamente delegati a un solo membro affidabile. Il nome che vi indico è quello del compagno Sabato, il dottor Bull.»

Lo fissarono tutti basiti e poi saltarono sulle sedie, perché le parole successive, sebbene non fossero urlate, furono pronunciate con viva e sensazionale enfasi. Domenica batté un pugno sul tavolo: «Non una parola di più sui nostri piani deve essere pronunciata in questa sede. E neppure il dettaglio più insignificante sulle nostre intenzioni deve essere menzionato in questa assemblea».

Domenica aveva passato la vita a cogliere di sorpresa i suoi seguaci, eppure sembrò che non li avesse mai sorpresi tanto come in quel momento. Tutti si agitavano febbrilmente sulle sedie, tranne Syme. Se ne stava seduto immobile, tenendo una mano in tasca con un dito sul grilletto della sua pistola. Se l'avessero attaccato, avrebbe venduto cara la pelle. E se non altro avrebbe scoperto se anche il Presidente era un mortale.

Domenica procedette calmo: «Vi renderete senz'altro conto che può esserci un solo motivo se vieto la libera discussione in questa nostra assemblea che è la fiera della libertà. Non m'importa che degli sconosciuti ascoltino per caso i nostri discorsi, perché pensano che stiamo scherzando. Sarebbe invece molto preoccupante, una questione di vita o di morte, se tra di noi ci fosse qualcuno che non è dei nostri, che conosce la pericolosità dei nostri intenti e non li condivide, qualcuno...»

Il Segretario proruppe in uno strillo acuto, quasi femminile: «Non può essere – gridò, balzando sulla sedia – non può esserci...».

Il Presidente sbatté la sua grande mano sul tavolo come fosse la pinna di un pesce enorme.

«Sì, – disse lentamente – c'è una spia in questa stanza. Un traditore siede a questo tavolo e non sprecherò altre parole. Si tratta di...»

Syme cominciò a sollevarsi dalla sedia, tenendo il dito pronto sul grilletto.

«Si tratta di Gogol, – disse il Presidente – quell'irsuto imbroglione laggiù, che finge di essere polacco.»

Gogol balzò in piedi all'istante, con una pistola in ciascuna mano. Nello stesso istante tre uomini gli furono addosso stringendolo alla gola. Persino il Professore accennò ad alzarsi. Syme si perse quella scena, perché una benedetta oscurità lo protesse dalla vista: era ripiombato sulla sua sedia tutto tremante, colto dalla paralisi di un disarmante sollievo.

## L'inspiegabile condotta del professor De Worms

«Seduti!» disse Domenica con un tono che aveva usato sì e no due volte in vita sua, una voce in grado di far abbassare le spade sguainate.

I tre uomini, che si erano alzati, si allontanarono da Gogol e quell'individuo ambiguo riprese il suo posto a sedere.

«Bene, caro mio» disse sbrigativo il Presidente, rivolgendosi a lui come a un perfetto sconosciuto «mi fareste la cortesia di infilare la mano nel taschino del vostro gilè e mostrarmi cosa tenete lì?».

Il presunto polacco era impallidito sotto la foresta dei suoi capelli scuri, ma mise due dita nel taschino ostentando freddezza e ne estrasse una tessera blu. Quando Syme vide quel pezzo di carta, riprese i sensi. Perché anche se si trovava all'estremità opposta del tavolo e non poteva scorgere nulla di ciò che c'era scritto sopra, sembrava alquanto simile alla tessera blu che portava lui stesso nel taschino e che comprovava la sua appartenenza al corpo antianarchico della polizia.

«Patetico slavo, – disse il Presidente – triste figlio di Polonia, siete disposto in presenza di questo foglio a negare che voi siete, diciamo così, di troppo in questa compagnia?»

«Ok!» confermò l'ex Gogol e tutti sobbalzarono nell'udire quell'accento chiaro e spiccatamente inglese uscire dalla scarmigliata chioma straniera. Era paradossale, come se un cinese si mettesse di colpo a parlare con accento scozzese.

«Vedo che comprendete appieno la vostra posizione» replicò Domenica.

«Complimenti, – rispose il polacco – bel colpo! Voglio solo aggiungere che non credo esista un polacco che avrebbe imitato il mio accento meglio di quanto io ho fatto con il suo».

«Ve lo concedo, – confermò Domenica – sono convinto che il vostro

accento sia inimitabile, anche se mi ci eserciterò mentre faccio il bagno. Vi spiace deporre anche la vostra barba insieme alla tessera?»

«Affatto!» rispose Gogol e con un dito si tirò via la parrucca arruffata, facendo così spuntar fuori una chioma di fini capelli rossi e un volto chiaro e aggraziato; e aggiunse «Faceva dannatamente caldo lì sotto».

«Vi riconosco anche questo,» disse Domenica non senza una schietta ammirazione. «Siete riuscito a mantenere il sangue freddo lì sotto. Ora ascoltate: voi mi siete simpatico. Ne consegue che proverei, diciamo per due minuti e mezzo, un irritante fastidio nel sapere che siete morto tra atroci tormenti. Dunque, se voi andrete a dire qualcosa di noi alla polizia o a chiunque altro, mi prenderò quei due minuti e mezzo di fastidio. E non mi dilungo sul fastidio che ne deriverebbe a voi. Buona giornata e occhio ai gradini.»

L'investigatore dalla chioma rossiccia che si era mascherato da Gogol si alzò in piedi senza proferir parola e uscì dalla stanza con perfetta nonchalance. Però Syme, per quanto ancora attonito, si rese subito conto che quella calma era una posa, perché si udì un leggero capitombolo appena fuori dalla porta, prova del fatto che l'investigatore in fuga non aveva badato ai gradini.

«Il tempo vola,» proseguì il Presidente in modo assolutamente gioviale, dopo aver guardato il suo orologio, che come tutto ciò che lo riguardava era molto più grande di quanto avrebbe dovuto «sono di fretta, devo presiedere l'assemblea di un'associazione umanitaria».

Il Segretario si rivolse a lui perplesso: «Non sarebbe meglio – disse bruscamente – discutere ancora un po' dei dettagli del nostro piano, ora che la spia se ne è andata?».

«Penso proprio di no,» rispose il Presidente con uno sbadiglio che sembrava un sommesso terremoto «lasciamo tutto com'è. Sabato sistemerà tutto. Devo lasciarvi. La prossima domenica qui per colazione».

Ma il clamore degli ultimi eventi aveva eccitato i nervi già tesi del Segretario, che era un tipo meticoloso, anche nel crimine.

«Devo protestare, Presidente, perché questa condotta è irregolare – disse – una delle regole fondamentali della nostra società è la discussione di ogni piano in assemblea plenaria. Certo, apprezzo molto il vostro intuito, che in presenza di un traditore...»

«Signor Segretario, – disse seriamente il Presidente – se voi ora andaste a casa a mettere quella vostra testa in pentola per farne una zuppa di cavolo, potreste ricavarne qualcosa di buono. Non ne sono sicuro, ma credo di sì.»

Il Segretario s'impennò come un cavallo imbizzarrito.

«Davvero non riesco a capire...» esordì, profondamente offeso.

«Ecco, appunto!» disse il Presidente, facendo molti cenni di assenso col capo. «Avete proprio detto bene: voi non riuscite a capire.» E proseguì ruggendo, mentre si alzava: «Perché voi, somaro da circo che non siete altro, non volete che una spia vi ascolti, vero? E siete così sicuro che una spia non vi stia ascoltando adesso?».

Detto ciò, voltò le spalle e uscì dalla stanza, fremendo per uno sdegno che risultava incomprensibile. I quattro uomini rimasti lo fissarono a bocca aperta, incapaci di comprendere il senso di quella frase. Solo Syme lo capiva bene, talmente bene che gli si erano raggelate le ossa. Se c'era qualcosa che le ultime parole del Presidente volevano lasciar intendere, era senz'altro il fatto che la presenza di Gabriel non era passata inosservata. E lasciavano intendere che se Domenica non era ancora in grado di smascherarlo come aveva fatto con Gogol, di certo non si fidava di lui come degli altri.

Gli altri quattro si alzarono brontolando, chi più chi meno, e uscirono per andare a pranzo, perché mezzogiorno era già passato da un po'. Il Professore fu l'ultimo a uscire, molto lentamente e con gran fatica. Syme rimase seduto a lungo dopo che tutti se n'erano andati, e rimuginava sulla sua rischiosa posizione. Aveva schivato un fulmine, ma un grosso nuvolone incombeva ancora su di lui. Alla fine si alzò e uscì dall'hôtel ritrovandosi sulla piazza: la limpida e fredda giornata si era fatta ancora più gelida e nell'uscire in strada Gabriel venne sorpreso da alcuni fiocchi di neve. Aveva ancora con sé il bastone e il resto del bagaglio che sarebbe spettato a Gregory, ma aveva lasciato il mantello da qualche parte chissà dove, forse sul rimorchiatore o forse sul terrazzo. Augurandosi, quindi, che la nevicata fosse passeggera, fece un passo indietro per non stare sulla strada e si fermò davanti all'ingresso di un piccolo e sudicio salone da parrucchiere, la cui vetrina era spoglia eccetto che per un manichino femminile in abito da sera.

Invece la neve cominciò a scendere fitta ed essendo bastata a Syme una sola occhiata allo squallido manichino per deprimersi a sufficienza, si voltò di nuovo verso la strada vuota e imbiancata. Rimase alquanto stupito di vedere, proprio davanti a quel negozio, un uomo che fissava la vetrina. Il suo cilindro s'era ricoperto di neve come il cappuccio di Babbo Natale e una coltre bianca cominciava ad accumularsi attorno ai suoi stivali fin sopra le caviglie, eppure nulla sembrava distoglierlo dalla contemplazione di quella squallida bambola col suo orribile abito da sera. Che con un clima del genere un essere umano si fermasse a guardare un negozio del genere, era per Syme motivo di non poco stupore, ma quel suo spontaneo stupore si tramutò all'improvviso in un lucido sgomento, perché si accorse che l'uomo in questione era il vecchio e paralitico professor De Worms. Non era affatto il luogo adatto per una persona della sua età e coi suoi malanni.

Syme era pronto a credere che quella confraternita di mostri fosse capace di ogni perversione, ma certo non poteva spingersi fino a credere che il Professore si fosse innamorato proprio di quel manichino. Poteva forse supporre che la malattia di quell'uomo (qualunque fosse) comportasse dei momenti di immobilità o di trance. Non era, però, intenzionato a mostrargli nessun premuroso interessamento; anzi, lo consolava il fatto che la paralisi del Professore e la sua andatura affaticata e zoppicante gli avrebbero permesso di sfuggirgli con facilità, distanziandolo di molte miglia. E, in effetti, ciò che Syme desiderava più di ogni altra cosa era di liberarsi di quell'atmosfera infestante, fosse anche solo per un'ora. Poi sarebbe stato in grado di raccogliere le idee, meditare sulla sua strategia e infine decidere se tenere fede o meno al giuramento fatto a Gregory.

Si allontanò in mezzo alla bufera di neve, svoltò per due o tre strade, ne attraversò altre due o tre ed entrò in un ristorantino di Soho per pranzare. Si gustò quattro piccole prelibatezze, riflettendo tra sé e sé, bevve mezza bottiglia di vino rosso e completò il tutto con un caffè nero e un sigaro scuro, sempre meditabondo. Si era accomodato nella sala al piano superiore del ristorante, che rimbombava del tintinnio dei coltelli e del vociare degli stranieri. Si ricordò di come in passato si fosse convinto che tutti questi innocui e gentili estranei fossero degli anarchici. E rabbrivì, pensando a come stavano realmente le cose. Ma anche quel brivido era la deliziosa vergogna di chi comunque era scampato al pericolo. Il vino, il solito cibo, il luogo familiare e i volti normali e loquaci della gente, gli diedero l'impressione che il Consiglio dei Sette Giorni fosse stato solo un brutto sogno; e sebbene fosse ben cosciente che in realtà si trattava di qualcosa di concretamente reale, se non altro gli pareva molto distante. Grandi palazzi e strade affollate lo separavano dall'ultimo sguardo che aveva rivolto a quei sette ignobili; era un uomo libero nella libera Londra e beveva vino tra gente libera. Del tutto rinfrancato e a proprio agio, prese il suo cappello e il bastone e scese al piano di sotto.

Ma non appena vi mise piede rimase di sasso e non fece un solo passo avanti: in un tavolino vicino alla finestra che si affacciava sulla strada imbiancata, ecco seduto il vecchio Professore anarchico a bere un bicchiere di latte, con il volto livido e le palpebre cadenti. Per un attimo Syme rimase rigido come il bastone a cui si appoggiava, poi filò via a occhi bassi sfiorando il Professore, spalancò la porta e la richiuse sbattendola, e si fermò lì fuori sotto la neve.

«Possibile che quel cadavere ambulante mi segua?» si domandò, mordendosi i baffi biondi. «Son rimasto talmente tanto in quel ristorante che anche coi suoi piedi di piombo è riuscito a raggiungermi. Ma se non altro,

basta che affretti un po' il passo per mettere tra me e lui la distanza che c'è da qui a Timbuctù. O forse sto correndo troppo con la fantasia? Si è messo davvero a inseguirmi? Di certo Domenica non è così stupido da mettermi alle calcagna uno zoppo come quello.»

S'incamminò di buon passo, agitando e ruotando il bastone, in direzione di Covent Garden. Attraversando il mercato la neve s'era fatta più fitta, tanto da accecare e confondere la vista, mentre sul pomeriggio calava l'imbrunire. I fiocchi di neve lo tormentavano come fossero uno sciame d'api d'argento. Infilandosi negli occhi e in mezzo alla barba, la neve aggiungeva un fastidio inutile e incessante ai suoi nervi già tesi, perciò, quando giunse con passo barcollante all'inizio di Fleet Street, perse la pazienza e decise di rifugiarsi nella prima sala da tè che vide. Come scusa chiese un'altra tazza di caffè; non aveva neanche finito di ordinare, quando vide entrare il professor De Worms, che arrancando pesantemente si mise a sedere e chiese un bicchiere di latte.

A Syme cadde il bastone di mano con un fracasso tale da rivelare la presenza della lama d'acciaio nascosta al suo interno. Ma il Professore non si voltò. Syme, che di solito era un tipo disincantato, rimase letteralmente a bocca aperta come un contadino di fronte ai trucchi di un mago. Non aveva notato nessuna carrozza che lo seguisse, non aveva udito ruote fuori da quel bar: dunque, ogni ipotesi umana lasciava supporre che quell'uomo fosse venuto a piedi. Eppure quell'uomo arrancava come una lumaca, e Syme aveva corso come il vento. Si alzò e afferrò il suo bastone, impazzendo al pensiero di quella che era una pura contraddizione matematica; filò fuori dalle porte oscillanti, lasciando intatto il suo caffè. Un omnibus diretto verso il molo del Tamigi stava sferragliando a insolita velocità e lui fece un centinaio di metri di corsa disperata per raggiungerlo; riuscì a saltarci sopra, oscillando sul predellino, e dopo essersi fermato a riprender fiato salì al piano di sopra. Si era seduto da neanche mezzo minuto, quando sentì alle sue spalle una specie di rantolo pesante.

Voltandosi di scatto, vide lentamente apparire un gradino dopo l'altro un cilindro sporco e gocciolante di neve, all'ombra della cui falda s'intravedevano il viso miope e le spalle malferme del professor De Worms, il quale si mise a sedere con la solita premura e si avvolse nel suo mantello impermeabile fino al mento.

Ogni barcollante movimento del corpo di quel vecchio e delle sue mani deboli, ogni gesto incerto e ogni pausa di smarrimento, sembravano confermare al di là di ogni ragionevole dubbio che era un uomo moribondo, il cui corpo stava cedendo su tutti i fronti. Si muoveva a passi microscopici, si sedeva tirando lunghi sospiri. Eppure, a meno che quelle entità filosofiche chiamate spazio e tempo avessero smesso di avere esistenza effettiva, pareva

indiscutibile che quell'uomo si era precipitato di corsa dietro l'omnibus.

Syme balzò in piedi nella vettura in movimento e dopo aver dato un'occhiata furiosa a quel cielo gelido, che si faceva via via più tetro, si precipitò giù dai gradini. Si era trattenuto dall'istinto brutale di saltar giù dal punto in cui era.

Troppo confuso per voltarsi indietro o per ragionare, si rifugiò di corsa dentro uno dei piccoli cortili laterali di Fleet Street, come un coniglio che salta in un buco. Aveva vagamente ipotizzato che, se quel misterioso vecchio pupazzo a molla lo stava davvero seguendo, in quel labirinto di straducce sarebbe riuscito facilmente a far perdere le sue tracce. Si tuffò nel dedalo di quelle viuzze tortuose, che erano un succedersi di buche più che delle strade; e dopo aver compiuto una ventina di svolte percorrendo un poligono assurdo, si fermò per ascoltare eventuali segni del suo inseguitore. Niente; e comunque avrebbe potuto udire ben poco, perché le stradine erano interamente ricoperte dalla neve e dal silenzio ovattato che l'accompagnava. Però, dietro di sé, dalle parti di Red Lion Court, aveva notato un punto in cui alcuni solerti cittadini avevano spazzato via la neve per una ventina di metri, scoprendo di nuovo il selciato di pietre bagnate e luccicanti. Non ci aveva quasi badato mentre ci passava, era uno dei tanti tratti di quel labirinto. Eppure, quando un centinaio di metri più avanti si fermò di nuovo ad ascoltare, anche il suo cuore si fermò, perché udì su quel tratto di selciato accidentato il rumore del pesante bastone e del passo affaticato di quel vecchio diavolo.

Il cielo era coperto da nuvole cariche di neve, che proiettavano su Londra un'oscurità opprimente e prematura per quell'ora serale. Attorno a Syme in quel vicolo c'era solo una fila di muri ciechi e neanche l'ombra di una finestrella o di uno spiraglio. Sentì l'impulso di scappar via da quella ragnatela di case, per tornare di nuovo all'aria aperta sulla strada illuminata. Ma dovette vagare e girare a lungo prima di ritrovare la via principale. Raggiuntala, si accorse di essere molto più lontano di quanto immaginava: era sbucato fuori nello spiazzo vasto e deserto di Ludgate Circus e vide la cattedrale di St. Paul svettare nel cielo.

Dapprima si spaventò nel vedere quelle grandi strade così deserte, quasi che una pestilenza avesse spazzato la città. Poi pensò che un certo grado di vuoto era tutto sommato normale: primo perché c'era una tempesta di neve, secondo perché era domenica. E dicendo «domenica» si morse le labbra, perché quella parola dava ormai adito a un tremendo doppio senso. Sotto quella nebbia biancastra di neve che s'innalzava fino al cielo, l'atmosfera della città era avvolta da uno strano colore verdastro, come quello che assume la pelle sott'acqua. Il tramonto tetro e nascosto dietro il profilo scuro della volta di St. Paul aveva assunto toni sinistri e caliginosi... un verde malaticcio,

un rosso languido e un bronzo ossidato: tutti colori accennati quel tanto che bastava per accentuare la solida bianchezza della neve. Però in alto sulla destra si stagliava netta contro questi colori tetri la mole nera della cattedrale e proprio in cima a essa c'era una grande chiazza di neve, che se ne stava lì attaccata come su una vetta alpina. I fiocchi di neve erano caduti disordinatamente, ma avevano creato un drappeggio che dalla cima avvolgeva per metà la cupola, così da rivestire di limpido argento la grande sfera e la croce. A quella vista Syme si mise di colpo sull'attenti e fece un involontario saluto con il suo bastone.

Sapeva che una figura malvagia, la sua ombra, stava strisciando velocemente o lentamente dietro di lui, ma non se ne curò; perché gli parve un simbolo della speranza e del valore umano vedere che, mentre il cielo si oscurava, la sommità di quella cupola rimaneva un luminoso avamposto terrestre. I diavoli avrebbero anche potuto catturare i cieli, ma non avevano ancora catturato la croce. Gli venne l'inconsulto istinto di estorcere a quel saltellante e acrobatico inseguitore paralitico il suo segreto, e così si voltò, bastone alla mano, per mettersi proprio dove lo spiazzo di Ludgate Circus s'apriva e affrontare a viso scoperto l'inseguitore.

Il professor De Worms sopraggiunse lentamente da dietro l'angolo che dava sul dedalo di viuzze; il suo profilo innaturale alla luce di un lampione solitario richiamava istintivamente alla mente la figura immaginaria di cui parlano le filastrocche infantili: «Per una via storta camminava un uomo storto». Il suo aspetto sembrava proprio essere stato distorto dalla tortuosità delle strade in cui si era infilato. Si fece sempre più vicino e il riverbero del lampione illuminava i suoi occhiali, e il volto paziente. Syme lo attendeva come san Giorgio attese il drago, come chi attende una spiegazione definitiva o la morte. E il vecchio Professore lo raggiunse e gli passò davanti da perfetto estraneo, senza che le sue tristi ciglia facessero il minimo battito.

Qualcosa in quella silenziosa e inaspettata innocenza fece esplodere la furia di Syme. Il volto smorto di quell'uomo e i suoi modi parevano ostentare che l'inseguimento non era stato altro che una casualità. Gabriel fu galvanizzato da un'energia a metà tra l'acredine e un accesso di sfrontatezza giovanile: fece un gesto impazzito come per buttare a terra il cappello del vecchio, gridò qualcosa come «Prendimi se ci riesci!» e si lanciò in mezzo al grande incrocio stradale imbiancato. Nascondersi non era più possibile, e guardandosi alle spalle riuscì a scorgere la figura scura di quel vecchio gentiluomo che lo seguiva ad ampie ed energiche falcate, come chi sta per vincere una gara di corsa. Ma la testa sopra quel corpo scattante rimaneva smunta, seria e impeccabile, come se la testa di un oratore fosse stata messa sul corpo di un Arlecchino.

Questa folle caccia li condusse verso Ludgate Circus e su per Ludgate Hill, poi attorno alla cattedrale di St. Paul e lungo Cheapside, e nella mente di Syme riemersero tutti gl'incubi avuti in vita sua. A un certo punto Gabriel tagliò in direzione del fiume, arrivando in prossimità dei moli. Vide i vetri ingialliti di un piccolo pub illuminato, ci s'infilò dentro e ordinò una birra. Era una bettola, piena di marinai stranieri, un posto in cui si fumava oppio e s'impugnavano coltelli. Un momento dopo il professor De Worms entrò, si mise lentamente a sedere e ordinò un bicchiere di latte.

## Le spiegazioni del Professore

Quando Syme si fu infine accomodato su una sedia e si trovò davanti, altrettanto fisse e risolte, le sopracciglia alzate e le palpebre pesanti del Professore, tutte le sue paure tornarono prepotentemente. Dopo tutto, era chiaro che quel losco membro del tremendo consiglio l'aveva pedinato. E se quell'uomo interpretava sia il ruolo del paralitico sia quello dell'inseguitore, l'antitesi poteva rendere la sua figura interessante, ma per nulla rassicurante. E sarebbe stato ancora peggio non riuscire a smascherarlo, se per qualche serio incidente il Professore fosse invece riuscito a smascherare lui. Svuotò un intero boccale di birra prima che il Professore toccasse il suo latte.

Una recondita ipotesi lo lasciava comunque speranzoso, ma anche inerme: era possibile che tutta quella bravata significasse qualcosa che non implicasse il benché minimo sospetto nei suoi confronti. Forse era una procedura ordinaria o un segnale. Forse quel folle inseguimento era una specie di segnale amichevole che avrebbe dovuto riconoscere. Forse era un rituale. Forse era un'abitudine inseguire il neo-eletto Giovedì lungo Cheapside, proprio come ogni neo-eletto sindaco viene scortato in corteo lungo quello stesso percorso. Stava pensando alla domanda giusta da fare per tastare il terreno, quando il vecchio Professore ruppe il ghiaccio in modo semplice e inatteso. Prima che Syme riuscisse a formulare il suo diplomatico quesito, il vecchio anarchico chiese di colpo, senza convenevoli: «Siete un poliziotto?».

Si sarebbe aspettato qualsiasi cosa, ma niente di così brutale e puntuale. Pur con la sua grande presenza di spirito, Syme riuscì solo ad arrangiare una risposta dalla giovialità un po' goffa: «Un poliziotto? – disse, ridendo impacciato – e cosa vi ha indotto a pensare che sia un poliziotto?».

«Una deduzione piuttosto semplice, – disse calmo il Professore – ho pensato che avete l'aspetto del poliziotto. E lo penso tuttora.»

«Ho, forse, preso per sbaglio un cappello da poliziotto, uscendo da quel ristorante?» chiese Syme, ridendo nervosamente. «Ho per caso un numero appuntato da qualche parte? O sono, forse, i miei stivali ad avere un aspetto sospetto? Perché dovrei essere un poliziotto? E perché non un postino, perché no?»

Il vecchio Professore scosse il capo con un'austerità che non lasciava scampo, ma Syme proseguì con la sua febbrile ironia.

«Ma forse io non colgo le sottigliezze della filosofia tedesca a cui v'ispirate. Forse "poliziotto" è un termine relativo: in senso evoluzionistico, signore, la scimmia è mutata così gradualmente e lentamente fino a diventare poliziotto, che ora io stesso stento a distinguerli. La scimmia è solo qualcosa che può diventare un poliziotto. E forse una fanciulla a spasso nel parco di Clapham è solo qualcosa che avrebbe potuto essere un poliziotto. Be', a me non importa essere qualcosa che avrebbe potuto essere un poliziotto, e a dirla tutta non m'importa di essere niente di ciò che afferma il pensiero tedesco.»

«Siete al servizio della polizia?» disse il vecchio, non badando alle uscite improvvisate e disperate di Syme. «Siete un investigatore?»

Syme sentì un tuffo al cuore, ma il suo volto rimase impassibile.

«Le vostre insinuazioni sono ridicole, – comincio – perché diavolo...»

Il vecchio diede un colpo violento con la sua mano paralitica sul tavolo traballante, rompendolo quasi. «Capite la semplice domanda che vi ho fatto, spia logorroica che non siete altro?» strillò con voce acuta e impazzita. «Siete o non siete un investigatore della polizia?»

«No!» rispose Syme, sentendosi il fiato del carnefice sul collo.

«Allora giuratelo» proseguì il vecchio, piegandosi verso di lui mentre il suo viso smorto palpitava in modo ripugnante. «Forza! Giuratelo! E che siate dannato se giurate il falso! Volete che il diavolo balli al vostro funerale? Volete che i vostri incubi più terribili vi facciano compagnia nella tomba? Non mi state ingannando, dunque? Siete davvero un anarchico e un terrorista. E soprattutto non siete un investigatore, vero? Non siete della polizia inglese?».

Appoggiò il gomito appuntito in mezzo al tavolo e mise la sua grande mano spalancata accanto all'orecchio, come un'ala.

«Non sono della polizia britannica» rispose Syme con la calma di un folle.

Il professor De Worms ricadde sulla sua sedia, lasciandosi andare a un moto di curioso sconforto.

«È un vero peccato, – disse – perché io lo sono.»

Syme si alzò di scatto, scaraventando rumorosamente lontano la sua sedia.

«... Cosa? – disse confuso – Voi... siete cosa?»

«Un poliziotto» confermò il Professore sfoggiando il suo primo gran

sorriso e ammiccandogli da dietro gli occhiali «ma poiché voi ritenete che poliziotto sia solo un termine relativo, allora non ho nulla a che fare con voi. Io appartengo al corpo di polizia inglese, ma visto che voi mi dite che non ne fate parte, allora posso solo dire che vi ho incontrato a un'assemblea di anarchici. E suppongo che dovrei arrestarvi». A queste parole, depose sul tavolo di fronte a Syme una tessera blu uguale in tutto e per tutto a quella che lui aveva nel taschino del suo gilè, il distintivo ricevuto dalla polizia.

Per un attimo Syme fu colto dalla sensazione che il mondo si fosse capovolto, come se tutti gli alberi crescessero con le fronde rivolte all'ingiù e le stelle fosse sotto i suoi piedi. Poi, lentamente, si fece strada l'impressione opposta: nelle ultime ventiquattr'ore il mondo era davvero finito sottosopra e ora quell'universo capovolto si era raddrizzato di nuovo. Il diavolo da cui era fuggito per tutto il giorno non era altro che uno dei fratelli maggiori della sua stessa compagnia, che ora se ne stava comodo dall'altra parte del tavolo e rideva di lui. Per il momento non chiese ulteriori dettagli, si limitò a considerare l'evidenza sciocca e felice che quest'ombra, che lo aveva inseguito opprimendolo col peso di un pericolo atroce, era solo l'ombra di un amico che cercava di afferrarlo. Si rese conto istantaneamente di essere uno stupido, ma uno stupido sano e salvo. Perché la guarigione da ogni forma di ossessione si accompagna inevitabilmente a una salutare forma di umiliazione. Quando ci si trova in condizioni disperate si arriva a un punto in cui sono possibili solo tre cose: primo perseverare nell'orgoglio satanico, secondo piangere, terzo ridere. L'egoismo trattene Syme nella prima fase per qualche secondo, poi egli passò speditamente alla terza. Afferrando la sua tessera blu dal taschino, la gettò sul tavolo, poi rovesciò indietro la testa tanto che la punta della sua barba bionda sembrava puntare dritto al soffitto ed esplose in una risata sguaiata.

Persino in quel misero covo, sempre sommerso dallo scompiglio di coltelli, piatti, barattoli, schiamazzi, litigi improvvisi e risse, c'era qualcosa di così omerico nell'allegria di Syme da catturare l'attenzione di quegli uomini mezzo ubriachi.

«Di che ridete, capo?» chiese incuriosito uno di quegli operai del porto.

«Di me!» rispose Syme e si lasciò di nuovo andare all'eccesso di quella risata estatica.

«Ricomponetevi, – disse il Professore – o diventerete ridicolo. Prendete un'altra birra, vi farò compagnia.»

«Non avete ancora finito il vostro latte» osservò Syme.

«Il mio latte!» disse l'altro, in tono ferocemente sprezzante. «Il mio latte! Credete forse che io beva certe schifezze quando sono alla larga da quei sanguinari anarchici? Siamo tutti cristiani qui dentro, anche se – aggiunse,

dando un'occhiata a quella combriccola – forse non tutti sono strettamente praticanti. Finire il mio latte? Dannazione! Eccome se lo finirò!» e scaraventò il bicchiere per terra, mandando in frantumi il vetro e versando ovunque il candido liquido.

Syme lo fissava con divertita curiosità.

«Ora capisco, – gridò – è chiaro: voi non siete affatto vecchio.»

«Non posso togliermi la maschera qui – replicò il professor De Worms – perché è un trucco molto elaborato. Se poi sia vecchio o no, non spetta a me dirlo. All'ultimo compleanno ho festeggiato 38 anni.»

«Sì, cioè... – incalzò impaziente Syme – intendevo dire che non avete problemi.»

«Sì, invece – si lasciò andare l'altro – soffro spesso di raffreddori.»

Syme ne rise con la franchezza disarmante di chi si sente sollevato da un gran peso. Rideva all'idea che quel Professore paralitico era in realtà un giovane attore agghindatosi per le luci della ribalta, ma si rese conto che il suo stato d'animo era tale che avrebbe riso a crepapelle anche se si fosse rovesciato il macinino del pepe.

Il finto Professore bevve, togliendosi la barba posticcia.

«Eravate al corrente – chiese – che quel Gogol era uno di noi?»

«Io? No di certo – rispose Syme un po' sorpreso – Voi lo sapevate?»

«No, io ne sapevo quanto un morto» replicò l'uomo che si faceva chiamare De Worms. «Pensavo che il Presidente si riferisse a me e mi tremavano le gambe.»

«Anch'io pensavo che si riferisse a me – confermò Syme con la sua incontenibile risata – ho tenuto il dito sul grilletto tutto il tempo.»

«Anch'io, e anche Gogol evidentemente» osservò torvo il Professore.

Syme diede un pugno sul tavolo esclamando: «Eravamo in tre! – gridò – Tre su sette! Ci potevamo battere, se solo avessimo saputo di essere in tre!».

Il volto del professor De Worms s'incupì e disse a testa bassa: «Sì, eravamo in tre e anche se fossimo stati trecento non avremmo potuto far niente».

«Neanche se fossimo stati trecento contro quattro?» chiese beffardo Syme.

«No, – ribadì calmo il Professore – ma trecento contro il solo Domenica è niente.»

E quel nome bastò per raggelare Syme e farlo tornare serio; la risata gli era morta nell'animo prima ancora di spegnersi sulle sue labbra. Il volto indimenticabile del Presidente aggredì di nuovo la sua mente, nitida come una foto a colori e si trovò a notare questa differenza tra Domenica e i suoi gregari: mentre i contorni degli altri volti, per quanto feroci e sinistri, andavano via via affievolendosi come capita con ogni altro viso umano,

quello di Domenica diventava più vivido in sua assenza, come se il ritratto di un uomo lentamente prendesse vita.

Rimasero in silenzio per alcuni secondi, poi la voce di Syme proruppe impetuosa come lo spumante da una bottiglia appena stappata e gridò: «È insopportabile, Professore. Voi avete paura di quell'uomo?».

Sollevando le pesanti palpebre, il Professore fissò Syme con i suoi occhi azzurri spalancati, pieni di una sincerità quasi eterea.

«Sì, ho paura – confessò candidamente – e anche voi.»

Syme rimase ammutolito per un istante, poi balzò in piedi, come chi è stato insultato e scaraventò di nuovo via la sedia.

«Avete ragione, io lo temo!» ammise con una voce irriconoscibile. «Perciò giuro davanti a Dio che non darò tregua a colui che temo, fino a quando non l'avrò trovato e gli avrò chiuso la bocca. Se anche il cielo fosse il suo trono e la Terra il suo sgabello, giuro che lo abatterò.»

«E come? – chiese il Professore fissandolo – E perché?»

«Proprio perché mi fa paura – replicò Syme – e nessun uomo dovrebbe lasciare che esista qualcosa nell'universo che lo spaventa.»

De Worms gli gettò uno sguardo pieno di esterrefatto stupore, tentò di dire qualcosa ma Syme proseguì a bassa voce, da cui però trapelava un'esaltazione sovrumana: «Perché abbassarsi a sconfiggere solo le cose di cui non si ha paura? Perché accontentarsi del semplice coraggio di cui è capace un pugile qualsiasi? Perché degradarsi a essere solo privi di paura... come lo è un albero? No, io dico: vai e combatti ciò che temi. Ricordate la vecchia storia di quel sacerdote inglese che diede l'Estrema Unzione a un bandito siciliano, il quale gli disse sul letto di morte: "Non ho soldi da darti, ma ti lascio un consiglio prezioso per la vita intera: tieni il pollice sulla lama e colpisci dal basso verso l'alto". Lo stesso vi dico ora io, bisogna colpire dal basso verso l'alto... anche puntando alle stelle».

L'altro alzò gli occhi al soffitto, una delle classiche pose del suo personaggio.

«Domenica è una stella fissa» osservò.

«E io vi mostrerò che è una stella cadente» replicò Syme infilandosi il cappello. L'intraprendenza del suo gesto spinse il Professore a fare altrettanto. Con una specie di bonaria perplessità gli chiese: «Avete una vaga idea di dove state andando?».

«Sì – replicò conciso Syme – vado a impedire l'attentato di Parigi.»

«E avete una vaga idea di come impedirlo?» lo incalzò l'altro.

«No» rispose Syme con altrettanta determinazione.

«Vi ricorderete senz'altro,» riprese il sedicente De Worms, rimettendosi la barba e sbirciando fuori dalla finestra «che prima che l'assemblea fosse

frettolosamente sciolta si era deciso che l'organizzazione dell'attentato fosse interamente affidata al Marchese e al dottor Bull. A quest'ora il Marchese starà già attraversando la Manica. Dove si stia recando e cosa farà, forse non la sa neppure il Presidente e noi di sicuro non lo sappiamo. L'unico che lo sa è il dottor Bull».

«Accidenti! – gridò Syme – E noi non sappiamo dove si trovi.»

«Io lo so eccome» ribatté l'altro con quel suo curioso tono svagato.

«Me lo direte?» chiese Syme con occhi avidi.

«Vi ci porterò» gli rispose il Professore prendendo il suo cappello dall'attaccapanni. Syme rimase a fissarlo, trattenendo il suo entusiasmo: «Cosa intendete dire? – gli chiese brusco – Vi unirete a me? Correrete questo rischio?».

«Giovanotto, – disse con gentilezza il Professore – sono lieto di notare che voi mi ritenete un codardo. Ebbene, vi dirò solo una cosa e la esprimerò nei termini filosofici a voi cari. Voi pensate che sia possibile abbattere il Presidente, io so che è impossibile e voglio dimostrarvelo.» Così dicendo, aprì la porta della taverna, da cui entrò un soffio d'aria gelida, e s'avviarono insieme lungo le strade buie nei pressi del molo.

Quasi tutta la neve si era ormai sciolta o mischiata al fango, ma qua e là se ne vedeva ancora qualche mucchietto che al buio sembrava più grigio che bianco. I vicoli erano scivolosi e pieni di pozze, in cui i lampioni accesi si riflettevano come irregolari schegge di luce, quasi che dei frammenti di un mondo sommerso facessero capolino da sotto. Questa crescente confusione di luci e ombre procurò a Syme un forte stordimento, ma il suo compagno procedeva con passo spedito in direzione di un punto in fondo alla strada, dove s'intravedeva un tratto di fiume che, illuminato dai lampioni, sembrava un ferro rovente.

«Dove stiamo andando?» s'informò Syme.

«Qui dietro l'angolo, – rispose il Professore – a vedere se il dottor Bull si è già coricato. È un salutista e va sempre a letto presto.»

«Il dottor Bull abita qui dietro l'angolo?» esclamò Syme.

«No, – gli rispose l'amico – abita un po' più lontano, dall'altra parte del fiume, ma anche da qui possiamo vedere se è già andato a letto.» Girò l'angolo mentre parlava e, voltandosi dalla parte del fiume scuro punteggiato dalle luci dei lampioni, indicò col suo bastone in direzione della riva opposta. Sulla sponda del Surrey, sorge in quel punto un grande agglomerato di edifici molto elevati che sembra quasi a strapiombo sul Tamigi; questi palazzi svettano alti come le ciminiere delle fabbriche e sono anch'essi punteggiati di finestre illuminate. L'imponenza e la posizione di un edificio in particolare lo faceva sembrare come una Torre di Babele con cento occhi. A Syme, che non

aveva mai visto i grattacieli americani, potevano solo ricordare certi edifici visti in sogno. E mentre li fissava, il punto luminoso più alto di quella torre si spense all'improvviso, come se quell'Argo<sup>1</sup> nero gli avesse fatto l'occholino con uno dei suoi infiniti occhi.

Il professor De Worms girò i tacchi e diede un colpo col suo bastone su uno stivale.

«Troppo tardi – disse – quel salutista del Dottore dorme già.»

«State davvero dicendo – s'informò Syme – che lui abita lassù?»

«Sì, – confermò De Worms – proprio dietro quella finestra in cui si è spenta la luce. Andiamocene da qualche parte a cenare, ripasseremo da lui domattina.»

Senza aggiungere altro, lo condusse lungo certe stradine, finché sbucarono fuori in mezzo alle luci e ai rumori di East India Dock Road. Il Professore, che pareva muoversi bene nei paraggi, procedette fino a dove s'interrompeva la zona di negozi illuminati, cedendo il posto a una quieta semioscurità e lì, a qualche metro dalla strada principale, c'era una vecchia locanda dai muri bianchi, tutta malandata.

«Capita ovunque di imbattersi in un'autentica locanda inglese, quasi siano state lasciate lì per caso come fossili – commentò il Professore. – Una volta trovai un posto carino nel West End».

«Immagino – disse Syme sorridendo – che questo sia il suo gemello carino nell'East End?»

«Esatto» disse rispettosamente il Professore ed entrò.

Mangiarono e dormirono lì, con piena soddisfazione: i fagioli con pancetta, cotti divinamente da quella gente straordinaria e il Borgogna che portentosamente sbucò dalle loro cantine rinfrancarono Syme facendolo di nuovo sentire a suo agio e in compagnia. In tutte quelle traversie, l'aveva accompagnato il recondito terrore della solitudine e non ci sono parole per esprimere l'abisso che c'è tra l'essere soli e l'averne un alleato. Si può concedere ai matematici che due più due fa quattro, ma uno più uno non fa due: due è duemila volte uno. Ecco perché, nonostante centinaia di svantaggi, il mondo finirà sempre per tornare alla monogamia.

Syme si sentì libero per la prima volta di raccontare per filo e per segno tutta la sua storia assurda, da quando Gregory lo aveva condotto nella piccola taverna lungo il fiume. Raccontò tutto, indulgiando ampiamente nei particolari con un monologo rigogliosamente abbondante, come si fa fra vecchi amici. Dal canto suo anche l'uomo che vestiva i panni del professor De Worms non fu meno loquace e la sua storia non era meno stravagante di quella di Syme.

«Vi siete camuffato per bene,» disse Syme, tracannando un bicchiere di Borgogna «molto meglio di Gogol. Ho pensato fin da subito che avesse un

po' troppi capelli».

«Si tratta di teorie artistiche diverse, – replicò riflessivo il Professore – Gogol era un idealista e si era mascherato basandosi sull'immagine ideale e astratta dell'anarchico. Io invece sono un realista, sono un ritrattista. Anzi, non è del tutto appropriato dire che sono un ritrattista; a dire il vero io sono un ritratto.»

«Non vi capisco...» disse Syme.

«Io sono un ritratto, – ripeté il Professore – sono il ritratto del celebre professor De Worms, che ora credo viva a Napoli.»

«Intendete dire che vi siete travestito da lui, – disse Syme – ma lui sa che andate a spasso indossando il suo naso?»

«Eccome se lo sa...» confermò allegramente l'amico.

«E perché non vi denuncia?»

«Io l'ho denunciato!» rispose il Professore.

«Spiegatevi...» disse Syme.

«Con piacere, se non vi rincresce ascoltare la mia storia...» così gli rispose l'eminente filosofo straniero, e cominciò: «Di professione io faccio l'attore e mi chiamo Wilks. Bazzicando per palcoscenici, frequentavo ogni sorta di gente strana e mascalzoni: talvolta avevo a che fare con scarti della società, altre con artisti da strapazzo e di tanto in tanto con esuli politici. In non so quale covo di esuli sognatori mi fu presentato il grande filosofo nichilista tedesco, il professor De Worms. Non approfondii molto la sua conoscenza oltre il suo aspetto fisico, che era davvero orripilante e che osservai con cura. Mi parve di intuire che aveva dimostrato che Dio era il principio distruttivo dell'universo, perciò insisteva molto sulla necessità di un'energia furiosa e incessante in grado di mandare in frantumi ogni cosa. L'energia, diceva, è il Tutto. Era zoppo, miope e parzialmente paralitico. Quando lo incontrai, ero un po' su di giri e lo detestai al punto di decidere di imitarlo; se fossi stato un disegnatore ne avrei fatto la caricatura, ma ero attore e non potevo far altro che essere la sua caricatura. Mi travestii in modo da sembrare quel che io ritenevo una sfacciata esagerazione della sua schifosa persona ed entrando nella stanza che era piena dei suoi sostenitori mi aspettavo di essere accolto con un boato di risate, o – se l'avessero presa troppo seriamente – con un boato di improperi. Non so descrivere la sorpresa che ebbi constatando che il mio ingresso fu accompagnato da un rispettoso silenzio, a cui seguì un mormorio di ammirazione che accompagnò le mie prime parole. La maledizione dell'artista perfetto mi era piombata addosso: ero stato troppo meticoloso, ero stato troppo verisimile. Pensarono davvero che io fossi quell'esimio professore nichilista ed essendo all'epoca un giovanotto assennato, fu per me un colpo: prima che potessi ritornare del tutto in me, due

o tre dei suoi ammiratori mi corsero incontro visibilmente indignati e mi dissero che nella stanza accanto si stava consumando un insulto pubblico a mio danno. M'informai e saltò fuori che secondo loro c'era un tizio impertinente che si era camuffato da me. Avevo bevuto un po' troppo champagne e in un momento di pazzia decisi di stare al gioco. Poco dopo il vero Professore fece il suo ingresso nella stanza per confrontarsi faccia a faccia con quel pubblico e con il mio volto torvo e gli occhi di ghiaccio.

Ovviamente ci fu uno scontro. Quei pessimisti attorno a me giravano gli occhi da un Professore all'altro per capire quale dei due fosse il vero decrepito. Vinsi io. Non ci si poteva aspettare che un vecchio malato, come il mio rivale, avesse le capacità di esibire una decrepita senilità come può riuscire a un attore nel fiore degli anni. Ecco, lui era segnato da una vera paralisi e dovendo fare i conti con quella forzata limitazione non poteva cimentarsi a fare il paralitico così brillantemente come feci io. Allora cercò di smascherarmi intellettualmente e io gli tenni testa grazie a trucco molto semplice: ogni volta che diceva qualcosa che nessuno tranne lui poteva capire, io replicavo dicendo qualcosa che neppure io capivo. “Non credo affatto – disse – che voi abbiate potuto elaborare la teoria in base a cui l'evoluzione è solo una negazione, dal momento che essa presuppone l'inerenza di certe lacune che sono ontologicamente essenziali alla differenziazione.” E io gli replicai sprezzante: “Potete leggere ogni dettaglio nel Pickwerts, la nozione sul funzionamento eugenetico dell'involuzione fu esposta molto tempo fa da Glumpe”. Non sto neanche a dirvi che non esisteva nessun Pickwerts e nessun Glumpe, ma la gente attorno a me (con mia grande sorpresa) sembrava ricordarsi molto bene di entrambi e il Professore, vedendo che la strategia dell'erudizione lo lasciava alla mercé di un nemico decisamente senza scrupoli, cambiò tattica buttandosi su un'ironia più popolare: “Vedo che avete avuto la meglio come il falso maiale di Esopo” – sogghignò. “E voi avete avuto la peggio come il riccio di Montaigne” – risposi ridendo. Va da sé che non c'era nessun riccio di Montaigne. “La vostra battuta è posticcia come la vostra barba” – disse. A questo, che era assai vero e arguto, non sapevo cosa replicare, così risi sonoramente e dissi a caso: “Come gli stivali del panteista!”, poi girai i tacchi per sancire lo smacco della vittoria. Il vero Professore fu cacciato, non con violenza... anche se un uomo provò ripetutamente a staccargli il naso. Credo che ora venga ricevuto ovunque in Europa come un grazioso impostore. I suoi modi seriosi e irritabili lo rendono ancora più divertente.»

«Bene, – disse Syme – capisco che si possa indossare quella sudicia barba da vecchio per lo scherzo di una serata, ma perché non ve la siete più tolta?».

«Questo è il seguito della storia» disse l'attore. «Quando mi congedai da

quella compagnia, accompagnato dall'applauso generale, me ne andai zoppicando lungo una strada buia, sperando di allontanarmi alla svelta per poter camminare di nuovo come un essere umano. Mentre giravo dietro l'angolo, con mio grande stupore sentii una mano sulla spalla e nel voltarmi vidi incombere su di me l'ombra di un enorme poliziotto. Mi disse che ero ricercato. Io assunsi una specie di posa da paralitico e gridai con forte accento tedesco: "Sì, sono molto ricercato... dagli oppressi del mondo. Voi mi arrestate con l'accusa di essere il grande anarchico, il professor De Worms". Il poliziotto consultò impassibile il documento che aveva in mano: "No, signore – disse rispettosamente – o meglio, non esattamente. Vi arresto con l'accusa di non essere il famoso anarchico, il professor De Worms". Quest'accusa, ammesso che presupponesse un crimine, era senz'altro la meno grave delle due e così pur essendo un po' dubbioso, ma non preoccupato, seguii quell'uomo. Fui condotto in diverse stanze, finché arrivai al cospetto di un ufficiale, il quale mi spiegò che era stata intrapresa un'importante campagna contro l'organizzazione anarchica e che quel mio felice travestimento poteva risultare molto utile alla causa della pubblica sicurezza. Mi offrì un buon salario e questa tessera blu. Sebbene ci abbia parlato poco, sono certo che fosse un uomo dallo spiccato senso pratico e di grande umorismo. Non saprei dirvi molto della sua persona, perché...».

Syme depose il suo coltello e la forchetta: «Lo so, – disse – perché vi ha ricevuto in una stanza buia».

Il professor De Worms annuì e svuotò il bicchiere.

---

<sup>1</sup> Argo Panoptes (Argo «che tutto vede») è un gigante che, secondo alcuni miti, aveva un occhio solo, secondo altri quattro (due davanti e due dietro), e secondo altri ancora ne aveva cento, e dormiva chiudendone cinquanta per volta. Altri miti sostengono che avesse infiniti occhi su tutto il corpo.

## L'uomo con gli occhiali

«Il Borgogna è un toccasana...» sospirò malinconico il Professore, appoggiando il bicchiere.

«Da come lo bevete – commentò Syme – sembra piuttosto che stiate mandando giù una medicina.»

«Dovete scusare i miei modi, – ammise sconsigliato il Professore – mi trovo in una strana posizione: dentro di me sono pieno di entusiasmo giovanile, ma mi sono immedesimato nel Professore paralitico così bene, che ora non riesco a togliermelo di dosso. E adesso, anche quando sono tra amici e non ho nessun motivo di camuffarmi, non riesco a evitare di essere flemmatico nel parlare e di aggrottare la fronte... come se fosse la mia vera fronte. Riesco a godermi le cose, ma sempre un po' da paralitico, mi capite? Il mio cuore intona altissime grida di gioia, ma quel che mi esce di bocca è tutt'altra cosa. Dovreste sentirmi quando dico: "Su con la vita, vecchio mio!", vi farei venire le lacrime agli occhi».

«Ne sono sicuro – disse Syme – eppure, al di là di questo, mi pare che adesso voi siate davvero un po' preoccupato».

Il Professore fece un piccolo sussulto e poi lo guardò negli occhi, dicendogli: «Siete molto sveglio, è un piacere lavorare con voi. Ebbene sì, c'è un'ombra che mi pesa sul cuore. Dobbiamo affrontare un grosso problema». Così dicendo, si prese la testa calva tra le mani e aggiunse a bassa voce: «Sapete suonare il piano?».

«Sì, – disse Syme con sincero stupore – dicono anche che ho un bel tocco.» E visto che l'altro rimaneva zitto, aggiunse: «Quell'ombra ora è sparita?».

Dopo un lungo silenzio, la voce del Professore affiorò dalla cavernosa oscurità delle sue mani: «Sì, è confortante come se mi aveste detto che siete

un bravo dattilografo».

«Grazie, – disse Syme – mi lusingate.»

L'altro incalzò: «Ascoltatevi e ricordatevi bene con chi abbiamo appuntamento domani. Voi e io ci apprestiamo a compiere un'impresa più pericolosa del furto dei gioielli della Corona nella Torre di Londra. Ci apprestiamo a carpire un segreto da un uomo molto astuto, molto forte e molto malvagio. Non credo esista uomo, eccetto senz'altro il Presidente, che sia così pericoloso e tremendo come l'ometto sorridente e occhialuto. Forse non possiede la foga ardente di immolarsi per la causa, quel folle desiderio di farsi martire in nome dell'anarchia che contraddistingue il Segretario. Però, il fanatismo del Segretario possiede quel trasporto tipicamente umano, che quasi lo riscatta; invece, la lucidità del Dottore è così brutale da essere più terribile degli eccessi patologici del Segretario. Avete notato come ostenti in modo odioso il suo vigore e la sua vivacità? Scatta come un elastico. Credetemi, Domenica era ben sveglio (e quando mai dorme quello?) quando ha sigillato i piani dell'attentato dentro quella testa da demonio del dottor Bull».

Syme allora gli chiese: «E voi dite che questo mostro si ammansirà, se io suono il piano?».

«Non fate l'idiota – ribatté il mentore – mi riferivo al pianoforte perché sviluppa nelle dita la capacità di muoversi veloci e indipendenti. Syme, se vogliamo andare a incontrare quest'uomo e uscirne sani e salvi, dobbiamo usare dei segnali in codice di cui quell'animale non s'accorga. Io ho escogitato un rudimentale alfabeto basato sulle cinque dita della mano... ecco così, guardate...» e cominciò a battere con le dita sul tavolo di legno: «M-A-L-E... male, ecco una parola che ci tornerà utile spesso».

Syme si versò da bere un altro bicchiere di vino e si mise a studiare lo schema. Il suo cervello era straordinariamente veloce nei rompicapi e le sue mani lo erano altrettanto nei giochi di prestigio, perciò dopo poco sapeva già inviare messaggi di senso compiuto usando quelli che sembravano innocenti colpetti sul tavolo o sul ginocchio. Ma il vino e la buona compagnia sortivano sempre l'effetto di suscitare in lui un entusiasmo infantile e il Professore si trovò ben presto a dover arginare l'euforia un po' troppo vivace di Syme, quando il suo cervello si appassionò a quella nuova forma di linguaggio.

«Ci occorrono anche molti segnali verbali – disse serissimo Syme – parole che presumiamo utili, fini sfumature di significato. La mia parola preferita è “coevo”. E la vostra?»

«Basta scemenze, – si lamentò il Professore – lo capite che è una cosa seria?»

«... anche “lussureggiante”» continuò Syme, scuotendo la testa tutto

eccitato «“lussureggiante” ci servirà senz’altro... è una parola perfetta da abbinare a prato, no?».

Il Professore lo apostrofò furente: «E voi pensate che ci metteremo a parlare di prati col dottor Bull?».

«Ci sono svariati modi di introdurre un argomento – replicò Syme pensoso – e di inserirvi una certa parola in modo che sembri del tutto naturale. Potremmo dire: “Voi, dottor Bull, in quanto rivoluzionario ricorderete senz’altro quel tiranno che suggerì che la gente dovesse cibarsi d’erba e, in effetti, molti di noi vedendo un lussureggiante prato estivo”...»

«Vi rendete conto della tragedia in cui siamo?» disse l’altro.

«Perfettamente! – gli rispose Syme – Bisogna sempre essere comici durante le tragedie. E diamine, che altro si può fare? Comunque, mi piacerebbe che questa forma di comunicazione avesse una portata più ampia. Non potremmo coinvolgere anche le dita dei piedi? Questo implicherebbe toglierci scarpe e calzini durante la conversazione, cosa che fatta con discrezione...»

«Syme, andate a letto» concluse l’amico con concisa severità.

Syme rimase a lungo nel letto esercitandosi in quel nuovo codice. L’indomani si svegliò quando ancora a est tutto era scuro e trovò il suo compagno dalla barba grigia appostato come un fantasma accanto al suo letto.

Syme si mise a sedere nel letto e riprese pian piano coscienza, poi si tolse il pigiama e si alzò. Curiosamente gli sembrò che tutta la tranquillità e la socievolezza della serata precedente gli fossero scivolate di dosso come il pigiama e rimase fermo, presagendo un pericolo. Si fidava ancora ciecamente dell’amico, ma era quella specie di lealtà che c’è tra due uomini che s’avviano al patibolo.

«Bene,» disse Syme, forzando il tono della sua allegria, mentre s’infilava i pantaloni «il vostro alfabeto ha affollato i miei sogni. Ci è voluto molto tempo per progettarlo?».

Il Professore non faceva motto e lo fissava con occhi vitrei come un mare glaciale, così Syme ripeté la domanda.

«Dicevo, ci è voluto molto per inventarlo? Io sono abile in questo genere di cose e mi ci è voluta un’ora buona per prenderci la mano. E voi, l’avete imparato in fretta?»

Silenzio. Il Professore teneva gli occhi spalancati e aveva un pallido sorriso stampato sulla faccia.

«Quanto vi ci è voluto?»

Il Professore rimaneva immobile.

«Diamine, perché non mi rispondete?» lo interrogò Syme, in un accesso di rabbia da cui trapelava una certa paura. Che volesse o meno rispondere, il

Professore non lo fece.

Syme rimase a fissare quel volto impassibile e quegli occhi azzurri e vacui. Il primo pensiero fu che il Professore fosse impazzito, ma il secondo fu più terrificante. Dopo tutto, cosa sapeva di quella strana creatura che aveva ingenuamente accolto come amico? Cosa sapeva di lui, se non che quell'uomo era presente alla colazione degli anarchici e poi gli aveva raccontato una storia assurda? Quanto era improbabile che ci fosse un altro poliziotto nell'assemblea oltre a Gogol! Il silenzio di quell'uomo era forse un'eclatante dichiarazione di guerra? E quello sguardo granitico cos'altro poteva essere se non la smorfia tremenda di un triplice traditore, che aveva compiuto il suo ultimo voltafaccia? Gabriel rimase immobile con le orecchie tese in quel raggelante silenzio; immaginò persino di sentire gli altri anarchici avvicinarsi a passi felpati lungo il corridoio per catturarlo.

Poi abbassò gli occhi e proruppe in una sonora risata. Sebbene il Professore fosse rimasto muto come una statua, le sue dita altrettanto mute danzavano vivacemente sul tavolo. Syme osservò i movimenti intermittenti delle mani parlanti e decifrò chiaramente il messaggio: «Parlerò solo in questo modo, dobbiamo allenarci».

Allora Syme picchiettò una precipitosa risposta dettata dal sollievo: «Bene, andiamo a fare colazione».

Presero cappello e bastone in silenzio e Syme, quando afferrò il suo, lo tenne ben saldo. Si fermarono in un bar giusto il tempo per trangugiare un caffè e dei panini imbottiti e poi s'incamminarono verso l'altra sponda. Nel grigiore mattutino il fiume sembrava desolato quanto l'Acheronte. Raggiunsero l'ingresso dell'enorme caseggiato che avevano osservato la sera precedente e cominciarono a salire in silenzio un'interminabile scala di gradini di pietra, fermandosi di tanto in tanto solo per scambiarsi veloci battute picchiettando sul corrimano della scala. A piani alterni spuntava una finestra, da cui si vedeva un'alba pallida e tetra che pareva fare sforzi enormi per sorgere su Londra. Gl'innumerevoli tetti d'ardesia della città sembravano onde plumbee di un mare grigio e burrascoso dopo un temporale. Crebbe in Syme la coscienza che una fredda lucidità connotava quella nuova avventura, molto più terribile degli eventi folli del giorno precedente. La sera prima, ad esempio, aveva associato quell'edificio a una torre immaginaria vista in sogno. Ora che saliva a uno a uno quegli sfibranti e interminabili scalini, si sentì infastidito e confuso dal loro numero quasi infinito. Ma non era il vivido orrore di un sogno o di quei pensieri che derivano dall'esagerazione o dalla delusione. Era un genere di infinito che lo spaventava perché assomigliava di più al freddo concetto aritmetico dell'infinito, qualcosa di inimmaginabile eppure necessario al pensiero. Era anche simile alle cifre esponenziali

dell'astronomia sulla distanza delle stelle fisse. Stava avvicinandosi alla casa della ragione, qualcosa di più orribile dell'irrazionalità stessa.

Una volta raggiunto il pianerottolo del dottor Bull, un'ultima finestra mostrò loro che l'alba si era fatta di un biancore algido, attraversato da banchi di un rosso sporco, più simile al colore dell'argilla che a quello delle nubi. Entrando, trovarono la soffitta spoglia del dottor Bull completamente invasa dalla luce.

Stanze vuote e un cielo austero, l'associazione di queste due cose produsse nella mente di Syme l'ombra di una qualche reminiscenza storica. Nel momento in cui entrò nella mansarda e vide il dottor Bull seduto a scrivere al tavolo, capì di cosa si trattava: la Rivoluzione francese. Mancava solo il nero profilo di una ghigliottina a completare la scena di quella mattina dalle forti tinte rosse e bianche. Il dottor Bull indossava solo una camicia bianca e dei calzoni neri; il suo volto scuro e ben rasato poteva benissimo essere appena emerso da sotto una parrucca: poteva benissimo essere Marat o un Robespierre un po' più trasandato.

Ma a un'occhiata più attenta, la fantasia sulla Francia sparì. I Giacobini erano degli idealisti; mentre quell'uomo suggeriva un materialismo omicida. La posizione gli conferiva un aspetto del tutto nuovo: la forte luce bianca che entrava di lato creava delle ombre molto nette che lo facevano sembrare più pallido e più squadrato di quanto era apparso durante la colazione sul terrazzo. A maggior ragione le lenti nere, che ne nascondevano gli occhi, potevano essere le cavità nere di un teschio, tanto da far pensare alla testa della Morte. E se mai la Morte in persona si mettesse a scrivere a un tavolo di legno, sarebbe identica a lui.

Il Dottore alzò lo sguardo e mostrò un luminoso sorriso ai due che entravano, alzandosi poi in piedi con quella ginnica rapidità a cui il Professore aveva già accennato. Li fece accomodare e andò a prendere da un attaccapanni dietro la porta un gilè e una giacca di lana scozzese ruvida e scura; se l'abbottonò con cura e poi tornò a sedersi al tavolo.

Il sereno buonumore dei suoi modi lasciò spiazzati i suoi avversari e fu solo vincendo il disagio che il Professore ruppe il silenzio, esordendo: «Mi dispiace disturbarvi così presto, compagno» e lo disse avendo cura di assumere i modi flemmatici di De Worms «avrete senz'altro già allestito tutti i preparativi per la faccenda di Parigi?». Poi aggiunse con snervante lentezza: «Noi siamo in possesso di informazioni in base a cui, al momento attuale, anche il minimo ritardo è inaccettabile».

Il dottor Bull rinnovò il suo sorriso, ma continuò a guardarli senza aprire bocca. Il Professore riprese, facendo una pausa prima di pronunciare faticosamente ogni parola: «... vi prego di non giudicarmi irruente, ma vi

consiglio di cambiare i vostri piani o, se è troppo tardi, di seguire il vostro uomo fornendogli tutto l'aiuto possibile. A me e al compagno Syme è capitata una cosa che, dovendo agire di conseguenza, sarebbe una controproducente perdita di tempo spiegare. In ogni caso, sono pronto a ragguagliarvi nei dettagli, anche rischiando di perdere del tempo, se lo ritenete davvero essenziale per la comprensione del problema di cui dobbiamo discutere».

La stava tirando per le lunghe, pronunciando frasi insostenibilmente complicate e flemmatiche, con la speranza di mandare in bestia l'animo pratico del dottorino, così da scucirgli qualche informazione riguardo ai suoi piani. Il Dottore invece continuava imperterrito a fissarli e a sorridere, costringendo l'altro ad arrampicarsi sugli specchi. Syme, intanto, cominciò ad avvertire una nuova specie di malessere e angoscia: il sorriso silenzioso del Dottore non era affatto come il catalettico silenzio che il Professore aveva ostentato mezz'ora prima. I travestimenti e le battute del Professore erano qualcosa di semplicemente grottesco, come il pupazzo Golliwogg<sup>1</sup>, e Syme ora considerava i timori del giorno precedente, come chi si ricorda di aver avuto paura dell'uomo nero da piccolo. Ma adesso era pieno giorno e adesso c'era di fronte a lui un uomo in piena salute, dalle spalle squadrate e vestito di tweed: non aveva nulla di strano, eccetto gli occhiali, non sogghignava e non lanciava occhiate, ma sorrideva, sempre zitto e immobile. L'intensità della realtà era opprimente: la carnagione del Dottore, il tweed della sua giacca assumevano sotto la luce crescente toni esageratamente forti e spiccati, come accade nei romanzi realisti in cui certi dettagli vengono enfatizzati a dismisura. Però il suo sorriso era delicato e la posa del suo volto garbata, solo il suo silenzio era innaturale.

«Come dicevo, – riprese il Professore annaspando nelle sabbie mobili – l'incidente che ci è occorso e che ci ha condotti fin qui per chiedervi informazioni sul Marchese è qualcosa di cui voi riterreste opportuno ascoltare il racconto; ma essendone protagonista non tanto io, ma il compagno Syme...»

E continuava a tirarla per le lunghe come recitasse una litania, però lo sguardo attento di Syme si accorse che le dita affusolate del Professore picchiavano velocemente sul tavolo. Decifrò il messaggio: «Continue voi. Questo diavolo mi ha sfinito».

Syme ruppe il ghiaccio improvvisando, con la baldanza che tipicamente lo accompagnava nei momenti di pericolo.

«Sì, in effetti è capitato a me, – s'affrettò a confermare – ho avuto la fortuna di conversare con un investigatore che, grazie al mio cappello, mi ha scambiato per una persona per bene. Volendo conservare quella buona reputazione, l'ho invitato con me al Savoy e l'ho fatto ubriacare. Fu per

questo che divenne incredibilmente cordiale e loquace: mi ha ampiamente raccontato di come contano di arrestare il Marchese in Francia fra uno o due giorni. Quindi, a meno che voi o io non lo rintracciamo...»

Il Dottore continuava a sorridere amabilmente e i suoi occhi nascosti rimanevano impenetrabili. Il Professore mandò a Syme il segnale che avrebbe proseguito lui la conversazione e riattaccò con i sofismi della sua flemma.

«Syme è venuto immediatamente da me con queste informazioni e siamo venuti adesso da voi per vedere in che modo sareste stato propenso a trattare la cosa. Mi pare lapalissiana l'urgenza di...»

Per tutto il tempo Syme aveva fissato il Dottore con la stessa insistenza con cui il Dottore fissava il Professore, ma senza il suo sorriso. I nervi dei due alleati erano sul punto di saltare sotto il peso di quell'amorfa cortesia, quando all'improvviso Syme si piegò in avanti e mosse con noncuranza le dita sul tavolo. Il suo messaggio al compagno era: «Ho un'intuizione».

Il Professore, senza interrompere il suo monologo, gli mandò un segno di risposta con le dita: «Non badateci».

La risposta telegrafata da Syme fu: «È qualcosa di straordinario».

L'altro rispose: «E chi se ne frega».

Syme replicò: «Io sono un poeta».

L'altro rimbeccò: «Tra poco sarete un uomo morto».

Syme era diventato rosso in viso fino alla punta dei capelli e i suoi occhi scintillavano eccitati. L'intuizione avuta si faceva via via più forte, quasi l'ombra di una certezza. Riprendendo i segni del loro alfabeto tattile, comunicò all'amico: «Non vi rendete conto di quanto sia poetica la mia intuizione. Ha il tocco dell'imprevedibile sorpresa della prima brezza di primavera».

Attese la risposta dalle dita dell'amico, che fu: «Andate al diavolo!». E il Professore riprese la parte orale del suo monologo rivolto al Dottore.

«Forse sarebbe più giusto dire – continuava Syme con le dita – che assomiglia a un improvviso refolo d'aria marina, che talvolta giunge nel folto di un bosco lussureggiante.»

Il compagno si rifiutò di replicare.

«O meglio ancora – picchiava Syme – è qualcosa di eclatante, come l'incantevole chioma rossa di una bella donna.»

Il Professore continuava il suo discorso, ma Syme decise d'intervenire interrompendolo. Si piegò sul tavolo e disse con voce eloquente: «Dottor Bull!».

Il volto smagliante e sorridente del Dottore rimase impassibile, ma avrebbero entrambi giurato che dietro quelle lenti i suoi occhi erano schizzati verso Syme.

«Dottor Bull» disse Syme con voce particolarmente accurata e cortese «posso chiederle una piccola cortesia? Sareste così gentile da togliervi gli occhiali?».

Il Professore girò la sedia per guardare negli occhi Syme, celando la furia del suo stupore dietro uno sguardo glaciale. Syme si sporse in avanti col volto accalorato, come uno che ha puntato tutto sul tavolo da gioco. Il Dottore rimaneva immobile.

Ne seguì per qualche secondo un tale silenzio, in cui si sarebbe potuto udire uno spillo cadere, e che fu interrotto solamente dal fischio di un lontano rimorchiatore sul Tamigi. Poi il dottor Bull si alzò lentamente e si levò gli occhiali.

Syme si alzò in piedi, indietreggiando come un chimico a cui riesce un esperimento esplosivo. I suoi occhi brillavano come stelle e per un istante Syme riuscì solo a indicare quel volto col dito senza parlare.

Anche il Professore era balzato in piedi, dimenticandosi della sua presunta paralisi. Ricadde poi sulla sedia e fissò dubbioso il dottor Bull, come se si fosse trasformato in rospo davanti ai suoi occhi. E in effetti la scena era stata una grande rivelazione.

I due investigatori videro seduto di fronte a loro un tipo dall'aspetto molto giovanile, dagli occhi gioviali e franchi di color nocciola, un'espressione cordiale e vestito da tipico impiegato londinese. Era l'indiscutibile ritratto di una persona senz'altro buona e del tutto normale. Il suo sorriso non era cambiato, eppure pareva come il primo sorriso di un neonato.

«Il mio istinto poetico non mi tradiva, – gridò estasiato Syme – sapevo che la mia intuizione era infallibile come il Papa. Tutta colpa degli occhiali! Tutto dipendeva dagli occhiali. Quelle lenti così nere, messe indosso alla sua figura sana e gioviale, lo rendevano un diavolo vivo tra diavoli morti».

«Producevano senz'altro un effetto sconcertante – balbettò il Professore – ma tornando ai piani del dottor Bull...»

«Al diavolo quei piani! – ruggì Syme fuori di sé – Guardatelo! Guardategli il volto, il colletto e quei benedetti stivali! Non verrete mica a dirmi che quella cosa lì è un anarchico?».

«Syme!» gridò l'altro preso dal panico.

«Oh! Buon Dio, – disse Syme – correrò io il rischio! Dottor Bull, io sono un investigatore della polizia. Ecco la mia tessera» e lanciò quel pezzo di carta blu sul tavolo.

Il Professore era ancora convinto che tutto fosse perduto, ma era un tipo leale e mise sul tavolo anche la sua tessera, accanto a quella dell'amico. Allora il terzo uomo esplose in una grossa risata ed essi udirono la sua voce per la prima volta da quella mattina.

«Sono proprio contento che voi, ragazzi, siate arrivati così presto – disse con la disinvoltura d'uno scolareto – perché adesso possiamo andare in Francia assieme. Sì, anch'io sono al servizio della polizia» e sventolò la sua tessera blu per confermarlo.

Dopo aver indossato alla svelta una bombetta e inforcato di nuovo quegli occhiali diabolici, il Dottore s'avviò alla porta così spedito, che gli altri lo seguirono per puro istinto. Syme era un po' sovrappensiero e nel varcare la soglia diede un colpo improvviso col suo bastone tanto forte da farlo rimbombare.

«Dio Onnipotente, – gridò – ma allora, se conto bene, a quella dannata assemblea c'erano più investigatori che anarchici!»

«Sarebbe stato uno scontro facile, – disse Bull – eravamo quattro contro tre.»

Il Professore scendeva le scale e la sua voce echeggiò da basso: «No, non saremmo stati quattro contro tre... magari essere così fortunati. Saremmo stati quattro contro Uno».

Gli altri continuarono a scendere le scale in silenzio.

Il giovane di nome Bull, con l'innocente cortesia che gli era propria, insisté per stare dietro gli altri finché non fossero arrivati sulla strada e a quel punto la sua vigorosa sveltezza s'impose spontaneamente ed egli camminò spedito verso l'ufficio informazioni della stazione, mentre parlava agli altri che gli erano alle spalle.

«È bello essere in compagnia, – disse – star da solo in mezzo a tutti quei rischi, mi ha quasi ucciso. Stavo per andare da Gogol ad abbracciarlo, ma sarebbe stato molto imprudente. Spero che non mi biasimerete se vi dico che ho avuto una paura nera.»

«Tutti quei diavoli neri in quel nero buco d'inferno mi hanno messo addosso una fifa nera! – disse Syme – Ma il più mostruoso eravate voi, con quegli occhiali infernali!»

Il giovane rise di gusto e commentò: «Che trovata, eh? Sì, un'idea semplice e geniale... non mia. Non sono così intelligente. Vi spiego, io volevo far parte del servizio investigativo e in particolare dell'unità anti-anarchica. Però per quella mansione c'era bisogno di uno che s'infiltrasse tra i nemici e quelli della polizia erano pronti a mettere le mani sul fuoco sul fatto che io non avrei mai potuto assomigliare a un anarchico. Dicevano che mi si leggeva l'onestà perfino nel modo di camminare e che, anche visto da dietro, assomigliavo alla Costituzione britannica; dicevano che ero troppo in salute e troppo ottimista e troppo affidabile e cordiale. Me ne dissero di tutti i colori a Scotland Yard: secondo loro, se fossi stato un criminale avrei fatto fortuna grazie al mio aspetto così onesto, ma visto che sfortunatamente ero davvero

una persona onesta, camuffarmi da criminale sarebbe stata solo un'inutile perdita di tempo. Però, alla fine, mi portarono da un tizio molto anziano, che era un pezzo grosso della polizia e le cui spalle sembravano sorreggere una testa immensa. E tutti gli altri parlavano come se per me non ci fosse speranza: uno dubitava che una barba folta avrebbe nascosto il mio sorriso gentile, un altro ipotizzò che forse, dipingendomi la faccia, sarei potuto sembrare un terrorista negro, ma quel vecchio tizio se ne uscì con una pensata geniale: «Basta mettergli un paio di occhiali scuri – affermò con decisione – Guardatelo, sembra un giovane e angelico impiegato delle poste, ma con un paio di occhiali scuri addosso farà strillare i bambini all'istante». E fu proprio così, per Diana! Una volta coperti gli occhi, tutto il resto – il sorriso, le spalle robuste e i capelli corti – mi dava l'aspetto di un diavolo fatto e finito. A cose fatte, è sembrato un gioco da ragazzi... come i miracoli, ma questa non fu la parte miracolosa della storia. Ci fu un aspetto davvero stupefacente in tutta la faccenda e mi viene ancora il capogiro a pensarci».

«Cioè?» chiese Syme.

«È presto detto, – rispose l'uomo dagli occhiali scuri – quell'essere mastodontico che mi prese le misure così bene da capire che le lenti scure sarebbero state perfette insieme ai miei capelli e calzini... Santo Cielo! Ecco, lui non mi ha mai visto in faccia!»

Syme sbarrò gli occhi e chiese: «Com'è possibile? Credevo gli aveste parlato?».

«Infatti, – proseguì allegramente Bull – ma abbiamo parlato in una stanza dove era buio pesto, come in una carbonaia. Non ve lo sareste mai immaginato, eh?»

«Non sarei stato neppure in grado di concepirlo!» disse serio Syme.

«Mi suona proprio nuovo» commentò il Professore.

Quanto a cose pratiche il loro nuovo alleato era un turbine. Aveva chiesto informazioni sui treni per Dover con la premura dell'uomo d'affari. Una volta ottenute, aveva caricato tutti su una carrozza e poi sul vagone di un treno, prima che avessero il tempo di prendere fiato e capire cosa succedesse. La conversazione riprese tranquilla, quando erano già imbarcati per Calais.

«Avevo già predisposto tutto per il mio pranzo in Francia – spiegò – ma mi rallegro di poterlo condividere con voi. Vedete, sono stato costretto a mandare avanti quella bestia del Marchese con la bomba, perché il Presidente mi tiene d'occhio... Dio solo sa perché! Vi dirò i dettagli un giorno o l'altro; di fatto, è una presenza soffocante: non appena cerco di svignarmela, mi vedo spuntare il Presidente ovunque, o mi sorride da dietro la finestra di un club o mi saluta col cappello quando salgo sull'omnibus. Dite quel che volete, ma io vi giuro che quel tizio ha venduto l'anima al diavolo e può trovarsi in sei posti

contemporaneamente.»

«E così voi avete mandato avanti il Marchese, ho capito bene?» s'informò il Professore. «E quanto tempo fa? Arriveremo in tempo per acciuffarlo?»

«Sì – rispose la loro nuova guida – ho calcolato tutto. Sarà ancora a Calais quando noi arriveremo.»

«Sì, ma se anche lo fermiamo a Calais, – chiese il Professore – poi cosa facciamo?»

Di fronte a quest'ipotesi il contegno del dottor Bull vacillò per la prima volta. Ci pensò su e poi disse: «Teoricamente, dovremmo rivolgerci alla polizia».

«Non io, – dichiarò Syme – teoricamente, dovrei annegarmi prima di farlo. Ho promesso sul mio onore a un certo amico, che è il tipico pessimista moderno, di non dire nulla alla polizia. Non sono esperto di cavilli, ma di sicuro non posso infrangere una promessa fatta a un pessimista. Sarebbe come non mantenere la parola data a un bambino.»

«Siamo nella stessa barca, – disse il Professore – anch'io ho provato a rivolgermi alla polizia, ma non ci sono riuscito a causa di uno sciocco giuramento. Quando facevo l'attore ero davvero una brutta bestia, ma mi ero ripromesso di non commettere mai spergiuri e tradimenti, perché se l'avessi fatto non avrei più saputo distinguere il giusto dallo sbagliato.»

Gli replicò il Dottore: «Ci sono passato anch'io, e ho le idee chiare. Io ho fatto una promessa al Segretario... quell'uomo col sorriso deforme, avete presente? Amici, quell'uomo è la creatura più tremendamente infelice che abbia mai messo piede sulla terra. Che sia per problemi di stomaco, o di coscienza, o di nervi, o che sia per colpa della sua filosofia universale, comunque quell'uomo sta come un dannato all'inferno! Ecco, non sarei proprio capace di mettermi contro di lui e farlo a pezzi; sarebbe come frustare un lebbroso. Sarò matto, ma la penso così... punto e basta!».

«Non credo affatto che siate matto – lo rassicurò Syme – io ho capito subito che tipo di persona siete dalla prima volta...»

«Cosa?» lo interruppe il dottor Bull.

«... dalla prima volta in cui vi siete tolto gli occhiali.»

Il dottor Bull accennò un sorriso e fece due passi sul ponte della nave per andare a godersi i riflessi del sole sul mare. Poi tornò indietro, battendo involontariamente i talloni e un silenzio amichevole scese sui tre compagni.

«Bene, – esordì Syme a un certo punto – pare proprio che condividiamo la stessa moralità, o immoralità, e dunque sarà meglio mettere in chiaro cosa consegue da questa condotta»

«Sì, è così – confermò il Professore – e dobbiamo anche darci una mossa, perché s'intravede già il Naso Grigio<sup>2</sup> della Francia.»

«Ne consegue, – disse serio Syme – che noi tre siamo soli a questo mondo. Gogol se n'è andato chissà dove, forse il Presidente l'ha già schiacciato come una mosca. All'interno del Consiglio siamo tre contro tre, come i romani che difesero il famoso ponte<sup>3</sup>. Però siamo messi peggio, primo perché i nostri avversari possono contare sulla loro organizzazione e noi no, e secondo perché...»

«Perché uno di quei tre – disse il professore – non è un uomo.»

Syme annuì e rimase zitto per qualche secondo, poi aggiunse: «Questa è la mia idea: dobbiamo riuscire a trattenere il Marchese a Calais fino a domani a mezzogiorno. Ho rimuginato più o meno su una ventina di possibilità: non possiamo denunciarlo come anarchico, su questo siamo d'accordo; non possiamo farlo arrestare con accuse meno gravi, perché dovremmo comparire come testimoni e visto che lui ci conosce, sentirebbe subito puzza di bruciato. Non possiamo ingannarlo propinandogli altre urgenti questioni anarchiche da risolvere; ne berrebbe molte, ma non l'ipotesi di fermarsi a Calais mentre lo Zar attraversa Parigi indisturbato. Potremmo provare a rapirlo, però è una personalità molto nota qui. Ha un'intera squadra di amici che gli fanno da guardie del corpo e lui stesso è forte e coraggioso, dunque l'impresa sarebbe ardua. L'unica cosa che può tornare a nostro vantaggio è sfruttare proprio ciò che è a suo vantaggio, come Marchese: io approfitterò del fatto che è un nobiluomo altamente rispettato, cioè approfitterò del fatto che ha molti amici e si muove nell'alta società».

«Di che diavolo state parlando?» chiese il Professore.

«Le prime tracce dei Syme risalgono al XIV secolo, – disse Syme – ma secondo una certa tradizione, uno di loro cavalcò dietro Robert Bruce nella battaglia di Bannockburn. In ogni caso, dal 1350 in poi l'albero genealogico è chiaro.»

«È impazzito» sospettò il Dottore, fissandolo.

«Il nostro stemma – continuò tranquillamente Syme – è un gallone rosso in campo argento adornato da tre croci sullo sfondo; il motto varia.»

Il Professore afferrò bruscamente Syme per il gilè, incalzandolo: «Siamo quasi a riva, avete il mal di mare o fate battute fuori luogo?».

«Le mie osservazioni hanno un fine estremamente pratico, – rispose Syme, in tono pacato – la casata dei St. Eustache è molto antica, perciò il Marchese non può negare di essere un gentiluomo e non può negare che anche io lo sia. E per mettere in chiaro la mia posizione sociale, voglio buttarli a terra il cappello alla prima occasione in cui mi si presenterà di fronte. Ma eccoci giunti in porto.»

Scesero a riva abbacinati dalla luce solare. Syme, che ora guidava il gruppo come aveva fatto Bull per le vie di Londra, li condusse verso una via

del lungomare, finché raggiunsero una fila di bar affacciati sul mare e coperti da un verde pergolato. Procedendo davanti agli altri, Gabriel incedeva un po' spavaldo, agitando il suo bastone come una spada. Si stava apparentemente dirigendo verso l'ultimo locale in fondo, ma si arrestò di colpo. Con gesto risoluto, intimò agli altri di tacere e con le dita guantate fece segno verso il tavolino di un bar che stava sotto la fronda più rigogliosa del pergolato e a cui sedeva il Marchese di St. Eustace. Il suo sorriso brillava in mezzo alla barba folta e scura, mentre il suo volto abbronzato e protervo s'intravedeva sotto la tesa di un cappello di paglia giallo che spiccava sullo sfondo violaceo del mare.

---

1 Golliwogg è un personaggio della letteratura per l'infanzia creato da Florence Kate Upton nel tardo XIX secolo: aveva l'aspetto di una bambola con la pelle nera, labbra rosse luminose e capelli neri di lana spettinati.

2 Il Cap Gris-Nez è il nome di un promontorio che si affaccia sul canale della Manica vicino a Calais.

3 Il riferimento è all'impresa di Orazio Coclite, eroe romano del VI secolo a.C. Si narra che nel 508 a.C. Orazio Coclite riuscì ad arrestare l'avanzata degli Etruschi mentre i compagni demolivano il ponte Sublicio per impedire che i nemici passassero il Tevere. Quando rimase da abbattere soltanto una piccola parte del ponte, Orazio ordinò loro di mettersi in salvo, rimanendo a combattere da solo. Al termine della demolizione si gettò nel Tevere con tutta l'armatura e qui, secondo Polibio, affogò. Secondo Tito Livio, invece, riuscì ad attraversare il fiume a nuoto.

10

## Il duello

Syme si sedette a un altro tavolino coi compagni; i suoi occhi azzurri scintillavano come il mare alle loro spalle e ordinò una bottiglia di champagne, facendo lo sfacciato impaziente. Si sentiva curiosamente allegro ed era molto su di giri, in modo affatto naturale; più lo champagne diminuiva, più il suo brio cresceva e nel giro di mezz'ora si era messo a sparare un mucchio di sciocchezze. Dichiarò di voler mettere per iscritto l'ipotetico schema della conversazione che sarebbe intercorsa tra lui e il micidiale Marchese. Se la appuntò in modo disordinato con una matita e alla fine pareva un manuale di catechismo, fatto di domande e risposte; espose poi il tutto con una straordinaria parlantina.

«Lo avvicinerò. Prima di levargli il cappello, mi leverò il mio. E dirò: “Il Marchese di St. Eustache, suppongo”. Lui dirà: “Il famoso signor Syme, se non erro”. Poi dirà con squisito accento francese: “Come va?” e io gli risponderò con il mio accento inglese: “Voilà!”».

«Oddio, basta – disse l'amico con gli occhiali – ritornate in voi e buttate via quel pezzo di carta. Cosa intendete fare sul serio?»

«Ma è un canovaccio fantastico» si lamentò Syme, facendo il melodrammatico. «Lasciate che prosegua nella lettura. Sono solo 43 domande e risposte, e alcune risposte del Marchese sono davvero sagaci. Mi piace essere onesto verso il mio nemico.»

«A che serve questa farsa?» chiese esasperato il dottor Bull.

«Conduce dritto alla sfida che ho in mente, non lo capite? – disse Syme ammiccando – Quando il Marchese avrà dato la risposta 39, che è...»

«Vi è passato per l'anticamera del cervello – domandò il Professore con severa semplicità – che magari il Marchese non si atterrà per 43 volte al copione che avete scritto per lui? In tal caso, mi pare che le vostre frecciate appariranno un po' forzate.»

Syme batté un colpo sul tavolo, illuminandosi in volto.

«Oddio, è vero! – disse – Non ci avevo affatto pensato. Signore, la vostra intelligenza è fuori dal comune. Diventerete uno famoso, me lo sento!»

«Siete ubriaco fradicio!» replicò il Dottore.

Per nulla turbato, Syme proseguì: «Resta solo da decidere in quale altro

modo si può rompere il ghiaccio – per così dire – tra me e l’uomo che voglio uccidere. E dal momento che l’andamento del discorso non può essere predetto da uno solo dei due interlocutori (come voi avete puntualizzato con acume così brillante), suppongo che la cosa migliore sia che uno dei due tenga in mano da solo le redini dell’intera conversazione, per quanto possibile. Ed è proprio quel che farò, perbacco!». Si alzò di scatto, mentre una leggera brezza gli agitava i capelli biondi.

Un’orchestrina suonava in uno degli altri locali nascosto tra gli alberi e una donna aveva appena concluso la sua canzone. Nella testa sovraccitata di Syme gli squilli degli ottoni di quell’orchestra gli ricordarono la tintinnante melodia dell’organetto di Leicester Square, il cui suono gli aveva infuso il coraggio di sacrificare la propria vita. Fissò il tavolo a cui era seduto il Marchese: stava con degli amici, due eleganti francesi in abito scuro e cilindro di seta e uno dei due portava la coccarda rossa della Legion d’Onore – erano indubabilmente appartenenti all’alta società. Accanto a quelle figure eleganti, il Marchese col suo cappello di paglia a tesa larga e i suoi leggeri abiti primaverili poteva anche sembrare uno spiantato, persino rozzo; ma che fosse il Marchese non c’era dubbio. Si poteva ben dire che spiccava come un re, con la sua eleganza leonina, i suoi occhi sprezzanti e la testa altera rivolta verso il mare purpureo. Però non aveva l’aspetto di un re cristiano, piuttosto poteva essere uno di quei tiranni dalla pelle olivastria, mezzo greci e mezzo asiatici, abituati a buttare un occhio al Mediterraneo sulle loro galee di schiavi gementi, nei tempi in cui la schiavitù era considerata normale. Si sarebbe mostrata proprio così, pensò Syme, la faccia ambrata di quel tiranno se fosse stata circondata dagli uliveti e dall’acceso azzurro del Mediterraneo.

«Intendete unirvi a loro?» chiese il Professore stizzito, visto che Syme stava fermo in piedi. Allora Syme si scolò l’ultimo bicchiere di champagne.

«Sì, – disse, incamminandosi in direzione del Marchese e dei suoi compagni – vado da loro. Quel che dicono mi ha irritato. Vado a colpire il brutto e grosso naso bruno di quel chiacchierone».

Procedeva a passo veloce, anche se un po’ incerto. Il Marchese, vedendolo, aggrottò sorpreso le sopracciglia nere da assiro, ma gli sorrise educatamente.

«Il signor Syme, se non sbaglio» disse.

Syme fece un inchino.

«E voi il Marchese di Saint Eustache» disse lui con garbo. «Permettete che vi colpisca il naso.» E si protese in avanti, ma il Marchese si ritrasse, rovesciando la sedia e i due uomini col cilindro trattennero Syme per le spalle.

«Quest’uomo mi ha insultato!» spiegò Syme, profondendosi in gesti di spiegazione.

«Insultato?» gridò il gentiluomo con la coccarda rossa. «E quando?»

«Poco fa, – incalzò sprezzante Syme – ha insultato mia madre.»

«Vostra madre?» ripeté incredulo il gentiluomo.

«D'accordo... in effetti era mia zia» ammise Syme, dandogliela vinta su quel punto.

«E come avrebbe potuto il Marchese offendere vostra zia poco fa?» chiese l'altro gentiluomo con legittimo stupore. «È rimasto seduto qui tutto il tempo.»

«Ah, ma è ciò che ha detto!» disse Syme facendosi scuro in volto.

«Non ho detto nulla, – replicò il Marchese – se non qualcosa su quell'orchestrina. Mi pare di aver detto che Wagner mi piace quando è suonato bene.»

«Era una chiara allusione alla mia famiglia...» ribatté severo Syme. «Perché mia zia suonava Wagner in modo pessimo. È un argomento penoso, perché ci scherniscono sempre al riguardo.»

«Non mi pare possibile...» osservò il gentiluomo decorato, guardando scettico il Marchese.

«Ve l'assicuro, – s'infervorò Syme – tutta la vostra conversazione era piena di sottese allusioni alle incapacità di mia zia.»

«Che sciocchezza! – sbottò l'altro gentiluomo – Io sono stato zitto per mezz'ora, ho solo accennato al fatto che mi piaceva quella cantante dai capelli neri.»

«Ecco che ricominciate!» disse indignato Syme. «Mia zia aveva i capelli rossi.»

«Mi pare, – replicò l'altro – che stiate semplicemente cercando un pretesto per attaccar briga con il Marchese.»

«Perbacco!» disse Syme, girandosi per guardarlo in faccia. «Siete un tipo sveglio, eh?»

Il Marchese scattò in piedi con gli occhi inferociti di una tigre.

«Volete attaccar briga con me? – gridò – Bene, allora volete un duello! E riguardo a ciò, non esiste uomo che io non abbia soddisfatto in fretta. Questi gentiluomini potranno farmi da secondi. Bene, ci sono ancora quattro ore di luce, combatteremo stasera.»

Syme fece un graziosissimo inchino e disse: «Marchese, la vostra condotta è all'altezza della vostra fama e del vostro lignaggio. Permettetemi di consultare i due gentiluomini che faranno da secondi a me.»

Con tre grandi falcate raggiunse i suoi compagni, i quali, avendo assistito a quel suo alterco ispirato dallo champagne e avendo ascoltato le sue improbabili argomentazioni, rimasero stupiti quando fu loro davanti: perché in quel momento lui era tornato completamente sobrio, anche se un po'

pallido e parlava a voce bassa con vivace pragmatismo.

«Ecco fatto, – disse con voce rauca – ho fissato un duello con quel mostro. Ma ora attenti, ascoltatevi bene. Non c'è tempo per le chiacchiere. Voi mi farete da secondi e tutto dipende da voi; dunque, dovete insistere... insistere fermamente, affinché il duello si svolga dopo le sette di domattina, così io gli impedirò di prendere il treno per Parigi delle 7 e 45. Perdendo quello, perderà l'occasione di commettere l'attentato. E non può rifiutarsi di venirci incontro su questa piccola richiesta di orario. Ecco cosa farà: sceglierà un luogo vicino alla stazione che gli permetta di prendere il treno. È molto bravo con la spada e confiderà di riuscire a uccidermi in tempo per non perderlo; ma anch'io me la cavo bene e penso di essere in grado di tenerlo occupato giusto il tempo per farglielo perdere. Poi forse mi ucciderà per consolarsi. Tutto chiaro? Bene, allora lasciate che vi presenti alcuni amici davvero simpatici» e s'incamminò davanti a loro, facendo le rispettive presentazioni coi secondi del Marchese, di cui fino a quel momento ignorava i nomi assai aristocratici.

A Syme capitava di avere attacchi di eccellente buon senso, che saltavano fuori all'improvviso: si trattava di intuizioni poetiche (come le aveva definite a proposito degli occhiali del Dottore), che talvolta rasentavano l'esaltazione profetica.

Infatti, aveva previsto alla perfezione la strategia del suo avversario. Quando il Marchese fu informato dai secondi che Syme avrebbe potuto combattere solo l'indomani mattina, realizzò benissimo l'ostacolo che si frapponeva tra sé e l'affare della bomba nella capitale e naturalmente non poteva esprimere questa obiezione di fronte ai suoi amici; decise così di fare nel modo già supposto da Syme.

Invitò i propri secondi ad allestire come spazio del duello un prato non distante dai binari e confidò nella brutalità mortale del suo primo tocco di spada.

Giunse disinvolto sul campo di battaglia, nessuno avrebbe sospettato che egli era in apprensione per il suo viaggio: teneva le mani in tasca, il suo cappello di paglia era rovesciato indietro sulla testa e il sole ne illuminava il volto sprezzante. Ma a chi fosse ignaro dei suoi progetti sarebbe sembrato strano che egli si presentasse avendo al seguito non solo i secondi con le custodie delle spade, ma anche due domestici con un baule e un cesto per il pranzo.

Era mattino presto, il sole avvolgeva ogni cosa nel suo calore e Syme fu vagamente colpito nel vedere un tripudio di fiori d'oro e d'argento che spiccavano nell'erba alta fino alle ginocchia.

A eccezione del Marchese, tutti indossavano abiti da giorno scuri e solenni e cilindri alti quanto ciminiere; il Dottore, in particolare, con quei suoi

occhiali scuri pareva il becchino di una qualche commedia. Syme non poté evitare di avvertire un contrasto comico tra quella funerea processione e il prato florido e luccicante, pieno di fiori selvatici. Ed effettivamente quel contrasto comico tra i boccioli rosa e i capelli neri non era altro che il simbolo del tragico contrasto tra le loro rosee speranze e quegli affari sporchi. Sulla sua destra c'era un boschetto, lontano alla sua sinistra correva la linea dei binari, che lui cercava, per così dire, di proteggere dalle mire del Marchese. Di fronte a sé, dietro la macchia nera dei suoi avversari, poteva scorgere un piccolo mandorlo in fiore, che si stagliava come una nube colorata contro il fioco sfondo del mare in lontananza.

Il membro della Legion d'Onore, il cui nome era colonnello Ducroix, si rivolse con estrema educazione al Professore e al dottor Bull e suggerì che il duello si dovesse considerare concluso al primo sangue.

Invece il dottor Bull, che era stato rigorosamente istruito da Syme riguardo a quest'aspetto della loro strategia, insisté – con grande dignità e in un pessimo francese – sul fatto che si dovesse proseguire fino all'ultimo sangue. Syme era convinto di riuscire a non stendere il Marchese e a non farsi stendere da lui per almeno 20 minuti, il tempo sufficiente per vedere allontanarsi il treno diretto a Parigi.

«A un uomo come Monsieur de St. Eustache, la cui abilità e il cui valore sono risaputi, – disse solennemente il Professore – risulterà indifferente il metodo prescelto, mentre l'uomo che noi rappresentiamo ha valide ragioni per esigere uno scontro prolungato, ragioni la cui delicatezza mi impedisce di esplicitarle, ma sulla cui fondata e onorevole natura io posso...»

«Basta! – sbottò da dietro il Marchese, il cui volto si era improvvisamente incupito – Smettiamola con le chiacchiere e cominciamo» e col suo bastone recise di netto un grande fiore.

Syme sapeva il motivo di quella brutale impazienza e istintivamente diede un'occhiata oltre le spalle di lui per vedere se il treno arrivasse. Ma non c'era nessun segnale di fumo all'orizzonte.

Il colonnello Ducroix s'inginocchiò per aprire la custodia, da cui estrasse un paio di spade perfettamente identiche, che con il riverbero della luce parvero due saette bianche. Ne porse una al Marchese, che l'impugnò senza tanti convenevoli, e l'altra a Syme, che la prese, la piegò e la soppesò attardandosi per tutto il tempo che la dignità consentiva.

Poi il Colonnello estrasse un altro paio di lame e, dopo averne tenuta una per sé e consegnata l'altra al dottor Bull, andò a mettere in posizione gli sfidanti.

Entrambi i contendenti si erano levati cappotti e gilè, e stavano fermi con la spada in pugno. I secondi si erano schierati da una parte e dall'altra rispetto

alla linea di combattimento, anch'essi con la spada sguainata, ma conservando abito e cilindro scuri. I duellanti fecero il saluto. Il Colonnello disse senza scomporsi: «Incrociate le spade!» e le due lame tintinnarono toccandosi.

Quando l'urto delle spade incrociate corse lungo il braccio di Syme, tutte le paure immaginarie che lo avevano accompagnato dall'inizio di quella storia scomparvero, dissolvendosi come fanno i sogni al risveglio. Se le ricordava perfettamente e ordinatamente, ma come semplici allucinazioni nervose: si ricordava di come la paura per il Professore assomigliasse a quella che generano gli eventi incontrollabili di un incubo e di come la paura per il Dottore assomigliasse a quella del vuoto soffocante della scienza. La prima era l'antica paura che qualche miracolo potesse accadere, la seconda era la paura moderna, e ben più disperata, che nessun miracolo sarebbe mai potuto accadere. Ma si rendeva conto che quelle paure erano state solo fantasie, ora che era al cospetto di quel fatto grandioso che è la paura della morte, nella sua nuda e spietata evidenza. Si sentì come un uomo che abbia sognato per tutta la notte di essere sul punto di cadere in un abisso e poi si svegli il giorno in cui deve essere decapitato. Perché non appena vide il bagliore del sole correre lungo il filo della lama del suo rivale e non appena sentì quelle due lingue d'acciaio toccarsi e vibrare come fossero vive, si rese conto che il suo nemico era un avversario terribile e capì che probabilmente era arrivata la sua ora.

Avvertì in modo stranamente vivido il valore di tutta la terra ciò che lo circondava, anche dell'erba sotto i suoi piedi; sentiva l'amore alla vita che c'è in ogni cosa vivente. Immaginò persino di udire il rumore dell'erba che cresceva; immaginò persino che nel prato attorno a lui germogliassero nuovi fiori e si schiudessero i loro boccioli... fiori rosso sangue e d'oro splendente e azzurri, che facevano trionfare lo spettacolo della primavera. E ogni volta che riusciva a distogliere per un attimo lo sguardo da quello calmo, fisso e ipnotico del Marchese, vedeva il ciuffo di quel piccolo mandorlo stagliarsi contro il cielo. Pensò che, se per qualche miracolo fosse scampato alla morte, sarebbe andato a sedersi sotto quel mandorlo e ci sarebbe rimasto per sempre, senza desiderare altro al mondo.

Ma mentre la terra e il cielo si mostravano a lui con la bellezza di una cosa perduta, parte del suo cervello era rimasta limpida come il vetro, e così schivava i colpi del suo rivale scattante come un pendolo, con un'agilità di cui non si credeva capace. In un caso il colpo dell'avversario lo ferì al polso, procurandogli una lieve ferita, ma non fu notato o tacitamente ignorato. Di tanto in tanto riusciva a ribattere a quei colpi e in uno o due casi pensò di essere andato a segno, ma nessuna traccia di sangue si vedeva sulla sua lama o sulla camicia dell'altro e quindi suppose di essersi sbagliato. Poi ci fu

un'interruzione e le cose cambiarono.

Col rischio di compromettere lo scontro, il Marchese distolse lo sguardo dall'avversario per lanciare un'occhiata ai binari, dietro le sue spalle a destra. Quando posò di nuovo gli occhi su Syme il volto si era fatto demoniaco e cominciò a combattere come se avesse venti braccia. L'attacco si fece così veloce e furibondo che la sua sola spada luccicante pareva una cascata di frecce scintillanti. Per Syme non c'era modo di guardare ai binari, ma non ce n'era neppure bisogno. Poteva ben immaginarsi la ragione per cui il Marchese s'era inferocito: il treno per Parigi era in vista.

Ma quell'energia indemoniata portò il Marchese a strafare e così per due volte Syme, parando i colpi, spinse la lama dell'avversario oltre il raggio di combattimento e alla terza volta la sua risposta fu così rapida che non ci fu dubbio che l'avesse colpito: si vide distintamente la spada piegarsi sotto il peso del Marchese, che era stato trafitto.

Syme era certo di aver colpito con la spada il suo avversario, quanto lo è un contadino che pianta la vanga nella terra. Eppure il Marchese si trasse indietro senza vacillare e Syme rimase a fissare la punta della sua spada come un idiota. Non c'era traccia di sangue.

Ci fu un attimo di gelido silenzio e poi Syme si scaraventò furiosamente sull'avversario, pieno di incontenibile curiosità. In generale il Marchese era senz'altro uno schermidore migliore di lui, come aveva supposto all'inizio, ma in quel momento pareva distratto e in svantaggio. Combatteva in modo disordinato e inefficace, sempre guardando verso i binari, quasi temesse il treno più dell'acciaio affilato. Syme, invece, combatteva con ferocia ma scrupolosamente, in preda a un furore intellettuale, cioè desideroso di risolvere l'enigma della sua spada rimasta pulita. A tale scopo, mirò meno al corpo del Marchese e più alla sua gola e alla testa. Un minuto e mezzo dopo sentì la punta della spada penetrare nel collo dell'altro sotto la mascella... e la punta ne uscì immacolata. Fuori di sé, fece un altro affondo tale da produrre senz'altro una ferita sanguinante su una guancia del Marchese. Niente sangue.

Per un attimo il cielo di Syme si oscurò di nuovo, riempiendosi di terrori soprannaturali: la vita di quell'uomo era sotto un incantesimo. Questo nuovo timore spirituale era più tremendo dello stravolgimento spirituale che aveva provato quando il paralitico lo inseguiva. Il Professore era solo un folletto maligno, mentre quell'uomo era un diavolo... o forse il Diavolo! In ogni caso, era certo che per tre volte una spada umana conficcata nel suo corpo lo aveva lasciato illeso. A questo pensiero, Syme raccolse le forze e tutto ciò che di buono c'era in lui cantava nell'aria alzandosi alto quanto il vento che stormiva tra gli alberi. Pensò a tutte le cose umane di cui era fatta la storia – le lanterne cinesi a Saffron Park, i capelli rossi di quella ragazza vista nel

giardino, gli onesti bevitori di birra giù al molo, i fedeli compagni che gli stavano accanto. Forse lui era stato scelto come testimone e modello di tutte quelle cose fresche e gentili per incrociare la spada contro il nemico di tutto il creato. «Dopo tutto – si disse – io sono qualcosa più di un diavolo, sono un uomo. Posso fare l'unica cosa che Satana stesso non può fare, posso morire» e appena pronunciò queste parole nella sua testa, udì un debolissimo fischio lontano, che sarebbe ben presto diventato lo sferragliante rombo del treno per Parigi.

Si rimise a combattere con una destrezza soprannaturale, come un maomettano che agogna il Paradiso. Man mano che il treno si avvicinava, gli pareva di vedere la gente che a Parigi metteva corone di fiori, e si sentiva parte di quel rombo crescente e della gloria della grande Repubblica, il cui cancello egli proteggeva dall'attacco dell'inferno. E più il rombo del treno cresceva, più i suoi pensieri s'innalzavano poderosi, finché annunciando la sua presenza con un fischio acuto, quasi ne fosse orgoglioso, il treno si fermò.

Di colpo, fra lo stupore generale, il Marchese fece un salto indietro, mettendosi fuori dalla portata della spada dell'altro e abbassando la sua. Fu un balzo meraviglioso, anzi più che meraviglioso, visto che un attimo prima Syme gli aveva conficcato la spada in una coscia.

«Fermi!» disse il Marchese con una voce che li spinse a ubbidire. «Devo dire una cosa.»

«Che succede?» chiese perplesso il colonnello Ducroix. «Avete forse riscontrato qualche irregolarità?»

«Qualcosa di poco regolare ci dev'essere per forza – s'intromise il dottor Bull, un po' pallido – il nostro uomo ha colpito il Marchese almeno quattro volte e lui non ha neanche un segno.»

Il Marchese alzò una mano ostentando una strana accondiscendenza, che risultava un po' terrificante.

«Lasciate che vi spieghi, – disse – è molto importante.» E continuò, rivolgendosi al suo avversario: «Signor Syme, se ricordo bene, noi oggi combattiamo perché voi avete espresso il desiderio (che reputo irrazionale) di colpirmi il naso. Mi fareste la cortesia di farlo, adesso e il più presto possibile? Devo prendere un treno».

«Protesto! Questo è assolutamente irregolare» disse indignato il dottor Bull.

«La cosa è certamente senza precedenti,» ammise il colonnello Ducroix, rivolgendosi desolato all'uomo di cui teneva le parti. «Credo si abbia memoria di un unico caso (quello del capitano Bellegarde contro il barone Zumpt) in cui le armi furono cambiate a metà del duello su richiesta di uno degli sfidanti. Ma non si può parlare di un naso come di un'arma.»

«Mi colpite o no?» gridò esasperato il Marchese. «Avanti, avanti, signor Syme! Visto che lo volete, allora fatelo! Non potete immaginare quanta importanza abbia per me la cosa, non fate l'egoista! Colpitemi il naso, visto che vi imploro!» e si piegò leggermente in avanti con un sorriso ammiccante. Il treno per Parigi, sbuffando e sferragliando, aveva raggiunto una piccola stazione appena dietro la collina.

Syme fu attraversato da un'impressione che aveva sentito più volte nel corso di quest'avventura, l'impressione che un'onda gigantesca e orribile, alta quanto il cielo, stesse per rovesciarsi addosso a lui. Inoltrandosi verso un mondo che comprendeva solo a metà, fece due passi in avanti e colpì il naso romano di quel distinto nobiluomo. Lo colpì così forte che se lo ritrovò in mano.

Rimase per qualche secondo fermo in una posa di solenne stordimento, con quella proboscide di cartapesta tra le dita, guardandola mentre il sole, le nuvole e le colline boschive guardavano a loro volta dall'alto quella scena assurda.

Il Marchese ruppe il silenzio con una voce sonora e allegra.

«A qualcuno interessa il mio sopracciglio sinistro? – disse – Colonnello Ducroix, vi prego di accettare il mio sopracciglio sinistro! È un oggetto che può tornar utile in molte circostanze» e si strappò uno dei suoi scuri sopraccigli da assiro, tirandosi dietro anche metà della fronte bruna che offrì cortesemente al Colonnello, muto e paonazzo per la rabbia.

«Se avessi saputo – farfugliò poi quest'ultimo – che stavo prendendo parte alla messinscena di un codardo che s'imbottisce per combattere...»

«Lo so, lo so!» ammise il Marchese, gettando qua e là sul campo varie parti del suo corpo. «Eppure non è come sembra, ma non posso darvi spiegazioni ora, perché il treno è giunto in stazione.»

«Sì – disse con veemenza il dottor Bull – e quello stesso treno lascerà la stazione, senza di voi. Sappiamo bene per quale diabolica impresa...»

Il misterioso Marchese alzò entrambe le mani in gesto di resa disperata. Pareva uno strano spaventapasseri, lì fermo in mezzo al sole con mezza faccia staccata e l'altra metà che ammiccava da sotto.

«Volete farmi diventare pazzo? – gridò – Quel treno...»

«Non salirete su quel treno» disse deciso Syme, afferrando la spada.

L'altro si voltò stravolto verso Syme e sembrò fare un grande sforzo per trattenersi, prima di parlare.

«Gran pezzo di scemo rimbambito, sì voi, dannato idiota, pagliaccio dimenticato da Dio, stupidissimo e dannatissimo coniglio! – disse tutto d'un fiato – Sì voi, pel di carota e gran faccia da cavolo lessa! Voi...»

«Voi non salirete su quel treno» ripeté Syme.

«E perché diavolo dovrei salire su quel treno?» ruggì l'altro.

«Sappiamo tutto, – lo incalzò severo il Professore – voi volete andare a Parigi per piazzare una bomba!»

«Eh sì! Voglio andare al diavolo a portargli la vostra zucca!» gridò l'altro, strappandosi i capelli, che si staccarono facilmente. «Avete il cervello così bacato, da non capire chi sono? Pensate davvero che io voglia salire su quel treno? Per quel che m'importa potrebbero anche esserci venti treni per Parigi. Dannati treni per Parigi!»

«E allora di cosa vi preoccupate?» chiese il Professore.

«Cosa mi preoccupa? Non mi preoccupa prendere quel treno, mi preoccupa che quel treno non prenda me e ora... Santo Cielo... lo ha fatto, mi ha preso.»

«Mi rincresce informarvi – disse Syme con garbo – che le vostre frasi non esprimono nulla che il mio cervello comprenda. Forse se provaste a togliervi ciò che resta della vostra fronte e qualche pezzo di ciò che era il vostro mento, riuscireste a spiegarvi meglio. Ci sono molti modi per recuperare la lucidità mentale. Cose intendete dicendo che il treno vi ha preso? Può essere che sia solo una mia fantasia poetica, ma ho l'impressione che voglia davvero dire qualcosa.»

«Vuol dire tutto, – disse l'altro – e la fine di tutto. Adesso Domenica ci tiene in pugno.»

«Ci tiene? – ripeté il Professore, stupito – Cosa vuol dire *noi*?»

«Noi della polizia, è ovvio!» disse il Marchese, levandosi lo scalpo e l'altra metà del volto. Ne uscì una testa bionda, ben pettinata e coi capelli lisci, com'è assai comune tra i membri della polizia inglese, ma il viso era tremendamente pallido.

«Sono l'ispettore Ratcliffe» disse con un tono secco tendente al brusco. «Il mio nome è molto noto nella polizia, di cui ovviamente fate parte anche voi. Ma se aveste qualche dubbio sulla mia posizione, ecco una tessera...» e andò a estrarre un cartoncino blu dal taschino.

Il Professore fece un gesto annoiato e disse sconcolato: «Oh, non vi disturbate a tirarlo fuori... ne abbiamo abbastanza da riempire un bidone».

L'ometto chiamato Bull ebbe la prontezza, tipica di chi è animato da una vivacità puramente istintiva, di dare delle educate spiegazioni. In questo caso, egli salvò senz'altro la situazione: nel mezzo di questa scena di strabiliante trasformazione, fece qualche passo avanti con il rigore e il senso di responsabilità proprio di un padrino di duello e si rivolse ai padrini del Marchese.

«Signori, – disse – vi dobbiamo delle scuse, ma vi assicuro che non siete stati vittime di una vile scenetta come immaginate o di trame indegne di

uomini d'onore. Non avete sprecato il vostro tempo, anzi ci avete aiutato a salvare il mondo. Non siamo buffoni, ma uomini disperatamente in guerra contro una vasta cospirazione. Una società segreta di anarchici ci sta dando la caccia come lepri; e non è quel tipo di matti che fanno stragi qua e là usando diete mortali o la filosofia tedesca, si tratta di una setta di ricchi e fanatici, caratterizzata da un pessimismo di stampo orientale, che ritiene suo sacro dovere sterminare l'umanità come un branco di scarafaggi. Quanto sia micidiale la loro caccia lo potete desumere dal fatto che ci hanno costretto a travestimenti, di cui mi scuso, e a sceneggiare come quella di cui siete stati vittime.»

Il più giovane dei secondi del Marchese, un uomo basso dai baffi neri, fece un inchino molto educato e disse: «Accetto senz'altro le vostre scuse e mi perdonerete se rinuncio a seguirvi oltre in queste vostre disavventure; permettetemi di dirvi arrivederci! La vista di un amico e distinto concittadino ridotto a pezzi all'aria aperta è uno spettacolo a cui non sono abituato e, tutto sommato, per oggi mi basta. Con questo, caro colonnello Ducroix, non voglio influenzare le vostre scelte, ma se come me avete avuto l'impressione che questa compagnia sia leggermente anomala, torneremo in città assieme». Il Colonnello fece la mossa di seguirlo meccanicamente, ma poi si prese i baffi bianchi tra le mani stratonandoli e proruppe: «Eh no, diamine! Non verrò con voi. Se davvero questi gentiluomini sono impelagati tra le grinfie di questi biechi mostri, io sarò al loro fianco fino in fondo. Io ho combattuto per la Francia, figuriamoci se non posso combattere per la civiltà!».

Il dottor Bull si levò il cappello e lo sventolò per aria come fosse a un'assemblea pubblica.

«Non fate tutto questo chiasso – disse l'ispettore Ratcliffe – Domenica potrebbe sentirvi.»

«Domenica!» gridò Bull, lasciando cadere il cappello.

«Sì, – replicò Ratcliffe – potrebbe essere in mezzo a loro.»

«Loro chi?» chiese Syme.

«Quelli che sono scesi dal treno» spiegò l'altro.

Syme ribatté: «Mi sembra alquanto strano ciò che dite, perché mai... Ma... oddio, – gridò all'improvviso, come uno che vede da lontano un'esplosione – oddio! Se questo è vero, allora la stragrande maggioranza del nostro Consiglio Anarchico è dannatamente contro l'anarchia? Eh già, siamo tutti investigatori eccetto il Presidente e il suo Segretario personale. Cosa può significare?».

«Cosa significa? – gridò il novello poliziotto in uno scatto d'ira – Significa che siamo tutti morti! Non sapete chi è Domenica? Non sapete che le sue trappole sono sempre così eclatanti e semplici che nessuno se n'è mai

accorto? Riuscite a concepire qualcosa di più appropriato alla figura di Domenica del fatto che abbia messo tutti i suoi nemici più potenti nel Consiglio Supremo, per poi premurarsi che non sia affatto supremo? Io vi dico che ha comprato la fiducia di tutti, che controlla le comunicazioni e anche le linee ferroviarie... quelle specialmente!» e puntò il suo dito tremante in direzione della piccola stazione in fondo. «L'intero movimento è sotto il suo controllo, mezzo mondo è pronto a sollevarsi in suo nome! Ma ce n'erano cinque che forse sarebbero stati in grado di opporglisi... ed ecco che il vecchio diavolo li ha messi nel Consiglio Supremo, perché perdessero tempo a inseguirsi a vicenda. Idioti che non siamo altro, lui ci ha istigato a fare queste idiozie! Domenica sapeva che il Professore avrebbe inseguito Syme in giro per Londra e che Syme sarebbe venuto in Francia a sfidarmi. E intanto lui accumulava capitali e s'impadroniva delle comunicazioni, mentre noi cinque idioti stavamo a rincorrerci l'un l'altro come una massa di bambini confusi che giocano a mosca cieca.»

«E dunque?» chiese Syme con una certa severità.

«Dunque, – rispose l'altro con un'improvvisa serenità – ci ha beccato mentre giochiamo a mosca cieca qui, in un grande campo di selvatica bellezza, che è anche perfettamente isolato. Probabilmente il resto del mondo è già nelle sue mani, gli manca solo questo campo e gli scemi che ci stanno dentro. E visto che volete proprio sapere cosa mi preoccupava nell'arrivo di quel treno, ve lo dirò. Credo che Domenica o il suo Segretario ne siano appena scesi.»

Syme si lasciò sfuggire un grido e tutti volsero gli occhi verso quella lontana stazioncina: era proprio vero che una considerevole folla di gente si stava muovendo verso di loro, ma era troppo lontana per distinguere qualcuno in particolare.

«Era abitudine del fu Marchese di St. Eustache» disse il novello poliziotto, estraendo un astuccio di pelle «portare sempre con sé un binocolo da teatro. Il Presidente o il Segretario ci stanno venendo incontro in mezzo a quella folla. E ci hanno beccato in un posto isolato e tranquillo, dove non corriamo il pericolo di rompere i nostri giuramenti chiamando la polizia. Dottor Bull, credo che con questi vediate meglio che con le vostre lenti puramente estetiche».

Porse quindi il binocolo al Dottore, che si sfilò immediatamente gli occhiali per portarsi agli occhi lo strumento.

«Non credo che la situazione sia grave come dite» disse il Professore, un po' scosso. «C'è una gran folla è vero, ma possono anche essere semplici turisti.»

«E di solito i semplici turisti – chiese il dottor Bull col binocolo ancora

sugli occhi – hanno mezzo volto coperto da maschere nere?».».

Syme gli strappò quasi il binocolo dalle mani e guardò a sua volta. La maggior parte della gente pareva sostanzialmente normale, ma era anche vero che due o tre di quelli che stavano davanti avevano delle maschere nere che li coprivano quasi fino alla bocca. Il travestimento li rendeva assolutamente irriconoscibili, soprattutto a quella distanza e Syme non fu in grado di dedurre quasi niente da quelle mandibole ben rasate e dai menti di quelli che stavano davanti. Però, dopo poco, mentre parlavano tra loro, tutti risero e uno di loro mostrò un sorriso tutto storto.

11

## I criminali all'inseguimento della polizia

Syme abbassò il binocolo con enorme sollievo.

«Comunque il Presidente non è tra di loro» dichiarò asciugandosi la fronte.

«Be', sono ancora lontani» commentò stupito il Colonnello, sbattendo le palpebre e non ancora del tutto ripresosi dalla cortese, ma sbrigativa spiegazione del dottor Bull. «Come potete distinguere il Presidente in mezzo a tutta quella gente?»

«Credo che vedrei un elefante bianco in mezzo a quella gente!» rispose Syme un po' irritato. «Avete detto bene, sono ancora lontani, ma se lui camminasse tra loro... diamine! Credo che sentiremmo la terra tremare.»

Dopo un istante di pausa, l'uomo che si era appena presentato come Ratcliffe affermò con cupa risolutezza: «Di certo il Presidente non è con loro. Magari lo fosse, ma è più probabile che stia cavalcando in trionfo per le vie di Parigi o se ne stia seduto tra le rovine della cattedrale di St. Paul».

«Ma è assurdo! – replicò Syme – Avrò anche tramato qualcosa in nostra assenza, ma non può avere mobilitato il mondo intero così in fretta.» E poi aggiunse stringendo gli occhi per vedere meglio i campi lontani attorno alla stazioncina: «Certo, c'è una gran folla di gente che sembra venire dalla nostra parte, ma non può essere l'esercito che immaginate voi».

«Oh... – affermò sprezzante il neo-dichiarato investigatore – non è affatto un esercito forte, ma lasciate che vi dica con molta franchezza che la loro forza è stata scelta per essere commisurata alle nostre... e noi, mio caro ragazzo, non siamo niente nell'universo di Domenica. L'azione che ha scelto di fare di persona è quella di impossessarsi di tutti i mezzi di comunicazione, ma sterminare il suo Consiglio Supremo per lui è una bazzecola, come strappare una cartolina, può delegarlo al suo Segretario» e, così dicendo, sputò sull'erba.

Poi si voltò verso gli altri e disse con una certa austerità: «Senz'altro la morte è una scelta degna di molto onore, ma se qualcuno opta per l'alternativa, gli consiglio vivamente di seguirmi».

A queste parole, voltò le enormi spalle e s'incamminò spedito e silenzioso verso il bosco. Gli altri diedero un'occhiata alle loro spalle e notarono che il nugolo scuro di quegli uomini si era allontanato dalla stazione e procedeva

attraverso i campi seguendo un'oscura disciplina. Si distinguevano già, anche a occhio nudo, macchie scure sui volti di quelli che stavano davanti, per le maschere che indossavano. A quel punto optarono per l'alternativa e seguirono il Marchese, che aveva già raggiunto il bosco ed era scomparso tra le fronde rilucenti degli alberi.

Sotto il sole cocente il prato era diventato secco e afoso, perciò entrando nel bosco sentirono il rinfrescante refrigerio dell'ombra, come chi si tuffa in alto mare. Il fitto del bosco era pieno di sprazzi di luce improvvisi e ombre vibranti; tutto ciò diffondeva sulle cose un tremolio, che procurava una sorta di vertigine simile a quella che si prova di fronte a certe scene cinematografiche. Per Syme era persino difficile distinguere le solide figure di chi gli camminava accanto, a causa di quel balletto di luci e ombre. Per un attimo la testa di uno veniva colpita da quel tocco di luce folgorante di cui era capace Rembrandt, lasciando il resto in ombra; l'attimo dopo quelle stesse mani s'illuminavano di un bianco accecante e il volto diventava nero. L'ex Marchese aveva di nuovo indossato il suo cappello di paglia e l'ombra nera della tesa gli tagliava di netto il volto, quasi che egli indossasse una delle maschere dei loro inseguitori. L'immaginazione accrebbe i dubbi di Syme. E se quell'uomo stava ancora indossando una maschera? E se tutti stavano indossando una maschera? Chi era cosa? Quel bosco incantato, in cui i volti umani diventano prima neri poi bianchi e in cui le figure s'ingigantivano sotto la luce e poi si dissolvevano nell'ombra, questo puro caos di chiaroscuro (venuto dopo la luminosa chiarezza del prato), sembrò a Syme l'immagine perfetta per descrivere il mondo in cui si stava muovendo da tre giorni a quella parte, un mondo in cui gli uomini si toglievano la barba, gli occhiali e il naso, diventando così altre persone. Il coraggio disperato, che aveva provato quando credeva che il Marchese fosse un diavolo, era stranamente svanito, ora che sapeva che il Marchese era un amico. Dopo tutti questi stravolgimenti era propenso a chiedersi cosa distinguesse un amico da un nemico. Esisteva qualcosa oltre l'apparenza? Una volta toltosi il naso, il Marchese era diventato un investigatore. E dunque, non poteva anche accadere che, staccandosi la testa, diventasse un orco? In fondo, non era forse vero che tutto, come in quel bosco incantato, consisteva in una danza tra il buio e la luce? Ogni cosa è solo un bagliore, un bagliore che giunge sempre inaspettato e che sempre viene subito dimenticato. Ecco che Gabriel Syme aveva trovato nel fitto di quel bosco punteggiato di luce ciò che vi trovarono molti pittori moderni: era ciò che la gente moderna definisce Impressionismo, un altro nome per identificare quello scetticismo estremo, incapace di trovare le fondamenta dell'universo.

Come chi durante un incubo cerca di gridare tanto che si sveglia, così

Syme cercò con uno sforzo improvviso di scacciare quest'ultima tremenda fantasia. Con due impazienti falcate raggiunse l'uomo che indossava il cappello del Marchese, cioè l'uomo che adesso chiamava Ratcliffe, e con voce esageratamente forte e allegra ruppe il silenzio e cominciò a conversare: «Posso chiedervi dove stiamo andando?».

I dubbi che avevano avvolto la sua anima erano stati così vividi, che fu lieto di sentire il suo compagno rispondergli con una tranquilla voce umana: «Dobbiamo oltrepassare il paese di Lancy in direzione del mare – disse – credo che in quella zona sia meno probabile che ci siano dei loro alleati».

«E con questo cosa intendete dire? – gridò Syme – Non possono essere padroni del mondo reale fino a questo punto. Di sicuro tra gli anarchici non ci sono molti lavoratori, e se anche ce ne fossero, una semplice folla di gente normale non può sconfiggere l'esercito e la polizia.»

«Una semplice folla!» sbottò sdegnato il suo nuovo amico. «Parlate della folla e della classe dei lavoratori come se fossero loro il problema. Voi credete che se mai si arrivasse all'anarchia sarebbe un'iniziativa dei poveri, possibile che abbiate ancora questo vecchio e stupido pregiudizio? E perché poi? I poveri sono sempre stati dei ribelli e mai degli anarchici; loro più di chiunque altro hanno interesse per una forma di governo decente. Il povero è l'unico che si sente davvero attaccato al suo paese; il ricco invece no... perché può andare in Nuova Guinea col suo yacht. I poveri talvolta si lamentano di un cattivo governo, ma i ricchi si lamentano sempre del governo. Gli aristocratici sono stati anarchici da sempre, ricordate le guerre dei baroni?»

«Come lezione di storia inglese per giovani studenti è molto interessante, – disse Syme – ma non riesco ancora a coglierne l'aspetto pratico.»

«In pratica, – replicò il suo interlocutore – il braccio destro di Domenica è interamente costituito da milionari sudafricani e americani. Ecco perché si è impossessato di tutte le comunicazioni ed ecco perché gli ultimi quattro membri in forza al dipartimento anti-anarchico della polizia stanno correndo come conigli in mezzo a un bosco.»

«Quanto ai milionari posso capire, sono quasi tutti matti» disse Syme pensieroso. «Ma una cosa è accalappiare qualche vecchio gentiluomo cattivo che si occupa solo dei suoi passatempi; tutt'altra cosa è impadronirsi di grandi nazioni cristiane. Ma ci scommetto il naso (perdonate l'allusione) sul fatto che Domenica non sia assolutamente capace di convertire alla causa qualsiasi persona normale dovunque.»

«Be' – disse l'altro – dipende dal tipo di persona.»

«Be', ad esempio, – rispose Syme – non riuscirebbe mai a costringere quel tipo là» e puntò il dito dritto davanti a sé.

Erano giunti nei pressi di una radura illuminata, per cui a Syme parve di ritrovare finalmente il buonsenso e in mezzo a quello spazio aperto stava una figura che poteva ben simboleggiare il senso comune nella sua sconcertante evidenza. Bruciato dal sole, bagnato di sudore e carico del grave peso delle piccole fatiche necessarie, un grosso contadino francese stava spaccando legna con l'accetta. Il suo carretto era a qualche metro di distanza, già mezzo pieno di ceppi, e il cavallo che brucava l'erba era massiccio, come il suo padrone, ma non violento; e come il suo padrone, era pingue, ma un po' triste. L'uomo era un normanno, più alto del francese medio e dai lineamenti molto squadri; la sua figura scura si stagliava netta in quel quadrato di luce, come certe allegorie del lavoro affrescate su fondo d'oro.

«Il signor Syme sostiene – disse Ratcliffe rivolgendosi al Colonnello francese – che quell'uomo non sarà mai un anarchico.»

«E ha proprio ragione» replicò il colonnello Ducroix ridendo. «Non fosse altro perché ha la sua proprietà da difendere. Ma, scusatemi... ho dimenticato che nel vostro paese non siete abituati a vedere dei contadini benestanti.»

«A me sembra povero» confessò dubbioso il dottor Bull.

«È così, – disse il Colonnello – ecco perché è ricco.»

«Ho un'idea!» saltò su all'improvviso il dottor Bull. «Quanto ci costerà farci dare un passaggio da quell'uomo col suo carretto? I segugi che ci stanno alla calcagna sono a piedi e riusciremmo a distanziarli.»

«Oh, dategli tutto quello che chiede! – disse in ansia Syme. – Ho un sacco di soldi.»

«Non funzionerà, – replicò il Colonnello – quell'uomo non vi prenderà in considerazione se non intavolerete una trattativa sull'affare.»

«Ah, vuole pure trattare!» sbottò spazientito Bull.

«Può farlo perché è un uomo libero, – disse l'altro – voi non potete capirlo, ma lui non capirebbe un gesto di pura generosità. La mancia non gli interessa.»

E sebbene tutti avessero l'impressione di udire i passi pesanti dei misteriosi inseguitori alle spalle, dovettero rimanere fermi e immobili mentre il Colonnello francese parlava al taglialegna francese con tutta la prolungata serie di battute e battibecchi tipici di un giorno di mercato. Dopo circa quattro minuti, però, capirono che il Colonnello aveva ottenuto qualcosa, perché videro che il taglialegna s'avvicinava loro e non col servilismo di chi è stato strapagato, ma con la serietà di un avvocato che ha ricevuto il giusto compenso. Sugerì loro che la cosa migliore era avviarsi verso una piccola locanda sulle colline di Lancy, il cui oste era un soldato divenuto negli ultimi anni un fervente religioso e li avrebbe certamente accolti, affrontando anche il rischio di schierarsi dalla loro parte. L'intera compagnia si accomodò,

dunque, in cima alla catasta di legna e s'avviò traballando su quel carretto sgangherato verso la parte opposta del bosco che digradava verso una zona scoscesa. Pur essendo pesante e malandato, il mezzo procedeva abbastanza veloce e tutti ebbero ben presto la confortante certezza di aver seminato quegli altri che, chiunque fossero, stavano dando loro la caccia. Perché, dopotutto, rimaneva il mistero di dove gli anarchici avessero assoldato tutta quella gente. Ma intanto a loro era bastato constatare la presenza di un certo uomo: alla sola vista del sorriso deforme del Segretario erano fuggiti. Ogni tanto Syme si girava per controllare l'esercito che era sulle loro tracce.

Man mano che il profilo del bosco si faceva più piccolo per la distanza, si riusciva a vedere anche il pendio illuminato dal sole che c'era attorno a esso; e quella massa nera di uomini inquadri lo attraversava come uno scarafaggio gigante. La forte luce solare e la vista altrettanto acuta, e quasi telescopica, di Syme gli permettevano di osservare distintamente quella folla: poteva discernere le singole figure umane che ne facevano parte, ma era sempre più sorpreso di come si muovessero insieme come un sol uomo. I vestiti scuri e i cappelli normalissimi li facevano sembrare in tutto e per tutto simili alla folla che si vede per strada, però essi non andavano qua e là disperdendosi come sarebbe stato naturale: procedevano, invece, con una legnosa rigidità che era tremenda e terrificante, come un esercito di freddi automi.

Syme lo fece notare a Ratcliffe, che ne convenne: «Sì, è disciplina. Ecco Domenica. Sarà anche lontano 500 miglia, ma il timore di lui incombe su di loro, come il dito di Dio. Sì, camminano in modo regolare e c'è anche da scommettere che parlino e pensino in modo regolare; ma la cosa importante è che ora la nostra distanza da loro aumenta in modo altrettanto regolare».

Syme annuì; era infatti vero che quella macchia nera d'inseguitori si allontanava progressivamente mentre il contadino faceva trottare il cavallo.

Il paesaggio, benché pianeggiante nel complesso, digradava nella parte estrema del bosco con un susseguirsi di bruschi saliscendi in direzione del mare, non dissimili ai declivi che si vedono nelle valli del Sussex. L'unica differenza era che, mentre nel Sussex le strade lungo i pendii procedono a zig-zag come ruscelli, in questo caso la bianca strada francese precipitava come una cascata. In questa discesa a precipizio, il carretto percorse traballando un notevole dislivello e pochi minuti dopo, quando la strada divenne ancora più ripida, intravidero giù in basso il piccolo porto di Lancy e una grande fetta di mare azzurro. La nube dei nemici in marcia era completamente scomparsa dall'orizzonte.

Cavallo e carretto presero una curva brusca attorno a un gruppo di olmi e il naso del cavallo finì quasi per sbattere sulla faccia di un vecchio gentiluomo che sedeva sulla panchina davanti alla locanda Le soleil d'or. Il contadino

borbottò le sue scuse e scese dal carretto. Uno a uno scesero anche gli altri e spesero parole cortesi nei confronti del vecchio gentiluomo che, dai modi espansivi con cui li accoglieva, dimostrava di essere il proprietario della piccola osteria.

Capelli bianchi e viso rotondo come una mela, aveva occhi assonnati e baffi grigi; era di quei tipi tozzi, sedentari e dall'aspetto innocente che si trovano spesso in Francia, ma ancora di più nelle zone cattoliche della Germania. Tutto attorno a lui, la sua pipa, il suo boccale di birra, i fiori e l'alveare, parlava di una quiete ancestrale; solo quando i visitatori alzarono gli occhi, entrando nella sala dell'osteria, videro una spada appesa al muro.

Il Colonnello, che salutò l'oste come fosse un vecchio amico, attraversò rapidamente la sala per andarsi a mettere a sedere e ordinare da bere. L'intraprendenza militare del compagno colpì Syme, che si sedette accanto a lui, e quando il vecchio oste si allontanò colse l'opportunità per soddisfare le sue curiosità.

«Posso chiedervi, Colonnello, – disse a voce bassa – perché siamo venuti qui?»

Il colonnello Ducroix accennò un sorriso dietro i suoi baffi bianchi e ispidi e rispose: «Per due ragioni, mio caro. La prima, non per importanza ma per funzionalità, è che questo è l'unico posto nel raggio di venti miglia in cui possiamo procurarci dei cavalli».

«Cavalli!» ripeté Syme, alzando subito gli occhi.

«Sì, – replicò l'altro – se la vostra truppa vuole davvero seminare i nemici può riuscirci solo a cavallo, a meno che, naturalmente, non mi diciate che avete delle biciclette o delle auto nel taschino.»

«E in che direzione ci suggerite di andare?» s'informò incerto Syme.

«Ma è ovvio, – replicò il Colonnello – dovete raggiungere il prima possibile il posto di polizia che è oltre il paese. Mi pare che l'amico, a cui ho fatto da secondo in circostanze alquanto ingannevoli, esageri molto sulla possibilità che ci sia un'insurrezione generale così vasta, ma anche lui si troverebbe a convenire, immagino, che sareste più al sicuro a fianco della gendarmeria.»

Syme annuì tutto serio e poi domandò bruscamente: «E l'altra ragione per cui siamo qui?».

«Be', vi ho condotto qui, – disse solennemente Ducroix – perché fa bene vedere un brav'uomo o due quando l'eventualità della morte è vicina.»

Syme alzò gli occhi al muro e vide un quadro dipinto alla buona che rappresentava una patetica scena religiosa.

«È vero, – disse e aggiunse immediatamente – qualcuno s'è già andato a informare sui cavalli?».

«Sì, – rispose Ducroix – state pur certo che è la prima cosa che ho chiesto appena siamo scesi. I vostri nemici non danno l'impressione di aver fretta, eppure si muovono in modo straordinariamente rapido, come un esercito ben addestrato. Non avevo idea che gli anarchici avessero una disciplina così ferrea. Non c'è un minuto da perdere.»

Detto questo, videro arrivare a passo tranquillo il vecchio oste ad annunciare che sei cavalli sellati li attendevano fuori.

Su consiglio di Ducroix gli altri cinque presero alcune scorte di cibo e vino e, tenendosi le spade come uniche armi a disposizione, s'avviarono al galoppo giù per la ripida strada bianca. Fu concordato che i due servitori al seguito del Marchese quando ancora era marchese, fossero lasciati lì all'osteria a bere e sembrò che la cosa non urtasse i loro desideri.

Nel frattempo il sole pomeridiano era sceso a occidente e sotto quei raggi Syme vide la robusta figura del vecchio oste farsi sempre più piccola, eppure continuava a seguirli con lo sguardo stando fermo e in silenzio, mentre il sole tingeva d'argento i suoi capelli. Una fantasia persistente e superstiziosa si era fissata nella testa di Syme, da quando al Colonnello era scappata quella frase, cioè che forse quello era davvero l'ultimo straniero onesto che avrebbe visto sulla Terra.

Continuava a fissare quella figura che lentamente si dissolveva ed era come una macchia grigia con una pennellata di bianco sul grande sfondo verde del pendio alle sue spalle. E mentre fissava la cima di quel pendio, ecco che apparve l'esercito in marcia di quegli uomini vestiti di nero: pareva che incombessero su quel brav'uomo e sulla sua casa come una nube nera di locuste. Di certo non era stata una cattiva idea sellare subito i cavalli.

12

117

## La Terra in preda all'anarchia

Incitando le bestie al galoppo, senza badare alla discesa accidentata, i cavalieri riguadagnarono il vantaggio che avevano sugli uomini in marcia. Alla fine, il primo agglomerato di case del paese di Lancy li schermò dalla vista dei loro inseguitori. Tuttavia, la cavalcata era stata lunga e quando entrarono davvero in paese il cielo a occidente mostrava le tinte del tramonto. Il Colonnello suggerì di far visita, lungo la strada che li avrebbe condotti alla polizia, a un certo individuo, il cui aiuto si sarebbe rivelato utile.

«In questo paese quattro ricchi su cinque sono degl'imbroglianti, e le proporzioni credo siano le stesse in ogni altro posto del mondo. Il quinto è un mio amico ed è una persona veramente a posto ma, cosa ancora più importante dal nostro punto di vista, possiede un'automobile.»

«Temo» disse il Professore col suo fare ironico, buttando l'occhio sulla strada bianca alle sue spalle, in cui da un momento all'altro poteva spuntare la strisciante macchia nera «temo che non ci sia tempo per visite di cortesia pomeridiane».

«La casa del dottor Renard è a soli tre minuti da qui» disse il Colonnello.

«Il nostro pericolo – disse il dottor Bull – è a neppure due minuti da qui.»

«Sì, – disse Syme – e se ci sbrighiamo li seminiamo, perché loro sono a piedi.»

«Lui ha un'automobile» ripeté il Colonnello.

«Ma potremmo non riuscire a raggiungerlo» ribatté Bull.

«Sì che ci riusciamo, è qui vicino.»

«Potrebbe non essere a casa.»

«Zitti un attimo, – disse Syme all'improvviso – cos'è questo rumore?»

Per un attimo rimasero immobili come statue equestri e per un attimo... e per altri due, tre, quattro secondi, il cielo e la Terra parvero rimanere altrettanto immobili. Poi tutte le loro orecchie, tese per l'angoscia, udirono lungo la strada quell'indescrivibile fremito e boato che vuol dire una cosa sola... cavalli!

La faccia del Colonnello mutò di colpo, come se l'avesse colpito un fulmine, senza però lasciargli alcun segno.

«Ci hanno raggiunti» disse con sintetica ironia militare. «Preparatevi ad

affrontare la cavalleria!»

«Dove possono essersi procurati i cavalli?» chiese Syme, incitando istintivamente il suo destriero al galoppo.

Il Colonnello rimase un attimo in silenzio, poi affermò con voce tesa: «Parlavo sul serio quando dicevo che Le soleil d'or è l'unico posto nel raggio di venti miglia dove procurarsi dei cavalli».

«No! – replicò con violenza Syme – Non credo che l'abbia fatto. Non lui, non un uomo con tutti quei capelli bianchi.»

«Magari l'hanno costretto, – disse gentilmente il Colonnello – sono a dir poco un centinaio, motivo per cui ci conviene far visita al mio amico Renard, che ha un'automobile».

A queste parole, incitò il cavallo facendolo bruscamente girare all'angolo di una strada e ci s'infilò alla velocità della luce, tanto che gli altri, per quanto andassero svelti, stentaronο a star dietro alla coda svolazzante di quell'animale.

Il dottor Renard abitava in una bella e grande casa in cima a una strada ripida, così che quando scesero da cavallo di fronte alla sua porta il loro sguardo poteva spaziare al di sopra dei tetti della città, riuscendo ad abbracciare con lo sguardo tutto il crinale verde della collina e la strada bianca che lo attraversava. Trassero un sospiro di sollievo constatando che la strada era ancora vuota e suonarono il campanello.

Il dottor Renard era un uomo solare dalla barba bruna, un esempio perfetto di quella classe di professionisti molto attivi e silenziosi, una categoria che la Francia ha preservato anche meglio dell'Inghilterra. Quando gli fu spiegata la situazione, lui minimizzò il panico dell'ex Marchese, dicendo con lo sfrontato scetticismo francese che non esisteva la benché minima possibilità di un'insurrezione anarchica generale.

«L'anarchia – disse alzando le spalle – è una bambinata.»

«*Et ça?*» gridò di colpo il Colonnello, puntando il dito dietro di lui. «Quella cosa lì è una bambinata?»

Si girarono tutti e videro l'orda nera dei cavalieri avanzare di gran carriera sulla cima della collina con la furia di Attila. Pur correndo all'impazzata, la schiera si manteneva coesa e la prima linea di figure coperte in volto era un fronte compatto di uniformi. Ma sebbene si trattasse dello stesso quadrato nero, e per quanto fosse sempre più veloce, si notava una clamorosa differenza ora che lo osservavano sul pendio della collina, come se fossero su una mappa inclinata. La massa nera dei cavalieri formava un blocco unico, ma tra loro ce n'era uno che avanzava solitario, distanziandoli di molto, e incitava il cavallo a correre più veloce con gesti convulsi e urla, quasi fosse lui l'inseguito e non l'inseguitore. E pur essendo ancora molto lontano, gli

altri riconobbero qualcosa di fanatico e indiscutibile nella sua fisionomia, e capirono che era proprio il Segretario.

«Mi dispiace troncare questa colta discussione, – disse il Colonnello – ma potreste prestarci la vostra automobile ora, diciamo entro due minuti?»

«Ho il vago sospetto che voi siate matti,» rispose il dottor Renard con un sorriso cordiale «ma Dio non voglia che la pazzia rompa un'amicizia. Seguitemi nella rimessa qui dietro.»

Il dottor Renard era un uomo mite e mostruosamente ricco: la sua casa era come il Museo di Cluny e di automobili ne possedeva tre. In ogni caso, sembrava che le usasse molto poco, essendo di abitudini semplici come il resto della classe media francese, e così quando i suoi impazienti amici andarono a dare un'occhiata, ci volle un po' di tempo per capire se ce ne fosse una funzionante. Riusciti con qualche difficoltà a condurne una sulla strada davanti alla casa del Dottore, furono colpiti nel vedere che, uscendo dalla buia rimessa, anche fuori era sceso all'improvviso un buio fitto, da notte tropicale. O erano rimasti dentro più di quanto avevano immaginato, o un'insolita coltre nuvolosa aveva coperto la città. Diedero un'occhiata giù per le stradine ripide e videro una leggera nebbia salire dal mare.

«Ora o mai più, – disse il dottor Bull – sento i cavalli!»

«No, – lo corresse il Professore – è un cavallo solo.»

E ascoltando bene, era evidente che quello scalpiccio rapido sui sassi della strada non era il rumore di una mandria di cavalli, ma di un solo cavaliere che aveva distanziato di molto gli altri... e cioè quel pazzo del Segretario.

La famiglia di Syme, come quelle che alla fine si era ridotta a condurre una vita modesta, aveva un tempo posseduto un'auto e lui aveva imparato tutto in proposito. E così era balzato al posto di guida e con il viso paonazzo stava armeggiando per far partire il veicolo. Fece forza su una leva e poi confessò rassegnato: «Temo che non funzioni».

Appena disse ciò, comparve da dietro l'angolo un uomo impettito sul suo cavallo da corsa, che filava rigido e diretto come una freccia. Rideva in un modo tale che il mento stava tutto da una parte, come se avesse una frattura scomposta. Li raggiunse accanto all'auto bloccata e si portò una mano alla fronte.

Era proprio il Segretario e la sua bocca si ricompose in atto di solenne trionfo.

Syme continuava ad armeggiare col volante e non si sentiva altro suono se non il trotto degli inseguitori attraverso la città. Poi si udì all'improvviso un forte cigolio e l'auto fece un balzo in avanti. Questo sussulto fece letteralmente schizzare il Segretario via dalla sella, come un coltello sguainato dal fodero, e lo fece volare per aria tutto scalciante per venti metri, finché

cadde lungo e disteso sul selciato, ben lontano dal suo cavallo spaventato. Non appena l'auto si defilò dietro l'angolo facendo una curva strepitosa, essi videro di sfuggita gli altri anarchici sopraggiungere e aiutare il loro capo a rialzarsi.

«Non mi spiego come mai sia così buio» disse poi il Professore a voce bassa.

«Penso che stia per arrivare un temporale, – rispose il dottor Bull – ed è un peccato non avere luci in questa macchina, anche solo per vedere la strada davanti a noi.»

«Ce l'abbiamo!» replicò il Colonnello ed estrasse da sotto un sedile una vecchia e pesante lanterna di ferro con un lumino dentro. Era un oggetto visibilmente antico e si poteva desumere che l'uso originario fosse stato semi-religioso, perché su un lato era grossolanamente incisa una croce.

«E dove diavolo l'avete presa?» chiese il Professore.

«L'ho presa dove ho preso l'auto, – rispose il Colonnello, accennando un sorriso – cioè dal mio miglior amico. Mentre il nostro giovanotto armeggiava col volante, io ho fatto due passi fino all'ingresso della casa per parlare a Renard che ci guardava dalla veranda, ricorderete. “Suppongo – gli dissi – che non ci sia tempo di prendere una lampada”. Lui alzò gli occhi, invitandomi con un cenno cortese a guardare la splendida volta sopra il suo ingresso. Da essa pendeva, appesa a pregiatissime catene di ferro battuto, questa lanterna, uno tra le centinaia di tesori contenuti in quel tesoro che è casa sua. Con la nuda forza delle sue mani tirò giù la lampada dal soffitto, rovinando peraltro alcuni pannelli dipinti e rovesciando due vasi blu. Poi mi mise tra le mani la lanterna di ferro e io l'ho messa in macchina. Sbagliavo forse quando dicevo che valeva la pena conoscere Renard?»

«Per niente» disse serio Syme e appese la grossa lampada davanti all'auto. Quel contrasto tra l'automobile moderna e il vecchio lume religioso aveva qualcosa di simbolico, che rispecchiava in tutto e per tutto la loro condizione attuale. Fino ad allora avevano attraversato la parte più tranquilla del paese, incrociando tutt'al più uno o due passanti, da cui non si poteva desumere niente circa la bellicosità o meno del luogo. Adesso, però, le finestre di ogni casa cominciavano a illuminarsi una dopo l'altra, dando una più forte impressione di presenze umane e vita domestica. Il dottor Bull si voltò verso il nuovo investigatore che li aveva guidati nella fuga e si concesse uno dei suoi sorrisi spontanei e amichevoli: «Queste luci fanno stare più allegri».

L'ispettore Ratcliffe aggrottò le sopracciglia.

«C'è solo una specie di luci che può rendermi allegro – disse – e sono quelle là che intravedo nella stazione della polizia appena oltre il paese. Magari essere lì tra dieci minuti!»

Allora tutto il buonsenso e l'ottimismo che ribollivano dentro Bull scoppiarono all'improvviso: «Ma che razza di sciocchezze! – gridò – Se davvero voi pensate che le persone normali che abitano in queste normalissime case siano degli anarchici, allora siete ancora più matto di quando facevate l'anarchico. Se ci voltassimo ad affrontare quelli che c'inseguono, l'intero villaggio combatterebbe dalla nostra parte».

«No, – replicò l'altro con irremovibile chiarezza – l'intero villaggio si schiererebbe con gli altri. E sarà così.»

Mentre discutevano, il Professore si era sporto in avanti, improvvisamente allarmato: «Cos'è questo rumore?» disse.

«Be', saranno i cavalli dietro di noi, direi, – commentò il Colonnello – pensavo li avessimo seminati.»

«No...– affermò il Professore – non sono cavalli... e non sono dietro di noi.»

Nello stesso istante, due forme lucenti e rombanti attraversarono la strada davanti a loro. Fu un lampo, ma tutti si accorsero che erano automobili e il Professore si alzò in piedi, livido, giurando che si trattava delle altre due automobili della rimessa del dottor Renard.

«Vi dico che erano proprio quelle» ripeté con gli occhi fuori dalle orbite «e a bordo c'erano quei tipi col volto mascherato!».

«Assurdo! – disse il Colonnello fuori di sé. – Il dottor Renard non gliel'avrebbe mai fatte prendere.»

«Magari è stato costretto, – disse calmo Ratcliffe – l'intero villaggio è dalla loro parte.»

«Ne siete ancora convinto?» chiese incredulo il Colonnello.

«Ve ne convincerete tutti molto presto» disse l'altro con la calma di chi è disperato.

Ci fu una pausa dettata dallo smarrimento, poi il Colonnello riprese bruscamente: «No, non ci posso credere. Non ha alcun senso. La gente tranquilla di un pacifico villaggio francese...».

Fu interrotto da un colpo e da un lampo di luce, che parvero passargli vicino agli occhi. La macchina accelerò lasciandosi dietro una macchia di fumo bianco e Syme aveva udito un proiettile sfiorargli l'orecchio.

«Oddio – disse il Colonnello – ci sparano.»

«Sì, ma non interrompete il vostro bel discorso, – osservò il torvo Ratcliffe – vi prego di proseguire, Colonnello. Stavate dicendo qualcosa sulla gente tranquilla di un pacifico villaggio francese.»

Il Colonnello esterrefatto era ben lungi dall'apprezzare quell'ironia. Si guardava attorno con circospezione.

«Non è normale – disse – non è affatto normale.»

«Sì, è un tipo fastidioso, – disse Syme – qualcuno direbbe anche sgradevole. Comunque, penso che le luci in mezzo a quel campo oltre la strada siano della Gendarmeria. Saremo lì a breve.»

«No, – disse l'ispettore Ratcliffe – non ci arriveremo mai.»

Era rimasto in piedi per scrutare attentamente davanti a sé, e poi s'era seduto e si lisciava i capelli con gesto rassegnato.

«Ma che state dicendo?» chiese brusco Bull.

«Dico che non ci arriveremo mai, – disse pacatamente il pessimista – hanno già schierato due file di uomini armati lungo la strada, riesco a vederle da qui. Il paese è in rivolta, come sostenevo io. E ora non posso far altro che compiacermi della pura soddisfazione che deriva dall'esattezza del mio pensiero.»

Così dicendo, Ratcliffe si adagiò comodamente a sedere nell'auto e si accese una sigaretta, gli altri invece si alzarono tutti preoccupati cercando di capire cosa succedeva in strada. Syme aveva rallentato, ora che erano incerti sul da farsi, e infine si fermò sull'angolo di una via laterale che correva ripida giù verso il mare.

Il paese era quasi completamente nell'ombra, ma il sole non era tramontato; ovunque i suoi raggi quasi orizzontali riuscissero a far breccia, tingevano ogni cosa d'oro vivo. L'ultimo bagliore del tramonto splendeva lucente e sottile come un fascio di luce a teatro, proprio sopra quella via laterale e si posò sull'auto dei cinque amici facendola sembrare un carro infuocato. Ma il resto della strada, e in particolare le estremità, erano avvolte da un fitto buio crepuscolare e per qualche secondo non riuscirono a scorgere nulla. Poi Syme, che aveva la vista più acuta di tutti, si lasciò andare a un sospiro amaro e disse: «È proprio vero. C'è una folla o un esercito o qualcosa del genere laggiù, in fondo alla strada».

«Be', se c'è davvero – disse agitato Bull – può trattarsi di tutt'altro... magari è la ricostruzione storica di una battaglia o è la festa per il compleanno del sindaco o qualcos'altro. Non posso e non voglio credere che la gente tranquilla e allegra che abita qui vada in giro con della dinamite in tasca. Avviciniamoci un po', Syme, e guardiamoli meglio.»

L'auto avanzò lentamente per un centinaio di metri e poi furono tutti presi di sorpresa dalla risata gracchiante che scappò al dottor Bull: «Che scemi! – gridò – Cosa vi avevo detto? Questa folla è mansueta come una mandria di mucche, e se anche non lo fosse, è comunque dalla nostra parte».

«E come lo sapete?» chiese il Professore, continuando a scrutare davanti a sé.

«Siete cieco come una talpa, – sbottò Bull – non vedete chi li guida?»

Guardarono meglio e poi il Colonnello esclamò con un groppo in gola:

«Ma è Renard!».

C'era infatti un assembramento di figure scure che correvano lungo la strada e non si potevano distinguere con chiarezza, ma davanti a tutti, nel punto in cui quegli sparuti raggi serali proiettavano un fascio di luce, si vedeva indiscutibilmente il dottor Renard col suo cappello bianco muoversi avanti e indietro, lisciandosi la barba bruna e impugnando una rivoltella nella mano sinistra.

«Che stupido sono stato!» esclamò il Colonnello. «Ma certo, quel caro vecchio amico è venuto a darci una mano.»

Il dottor Bull rideva entusiasta e agitava la spada incurante, come fosse un bastone da passeggio. Saltò giù dall'auto e gli andò incontro gridando: «Dottor Renard! Dottor Renard!».

Un istante dopo Syme non poteva credere ai suoi occhi, perché il buon dottor Renard aveva deliberatamente puntato la rivoltella contro Bull, sparandogli due volte e l'eco dei colpi era rimbombato per tutta la strada.

E nello stesso momento in cui uscì un bianco sbuffo di fumo dall'arma che aveva prodotto quell'atroce esplosione, un lungo sbuffo di fumo altrettanto bianco si alzò dalla sigaretta del cinico Ratcliffe. Era impallidito come tutti gli altri, ma sorrideva. Il dottor Bull, destinatario delle pallottole che avevano mancato di poco la sua testa, rimase più o meno immobile in mezzo alla strada senza dar segno di paura, poi si voltò molto lentamente e strisciò indietro verso l'auto, risalendo a bordo con due grossi buchi nel cappello.

«Dunque, – disse lentamente il fumatore – cosa pensate adesso?»

«Adesso io penso – disse con meticolosa precisione il dottor Bull – di essere nel mio letto al numero 217 dei Peabody Buildings e che tra breve mi sveglierò di soprassalto; oppure, se non è così, sono in isolamento in una piccola stanza del manicomio di Hanwell e penso che il dottore non riponga molte speranze nel mio caso. Ma vi dirò anche cosa non penso. Io non penso quello che pensate voi. Non credo e non crederò mai che la stragrande maggioranza delle persone normali sia un'accozzaglia di schifosi pensatori moderni. Nossignore, io sono un democratico e continuo a credere che Domenica non sia in grado di fare il lavaggio del cervello a un operaio o a un commesso. Eh no, perché io posso anche essere matto, ma l'umanità no.»

Syme fissò Bull coi suoi lucenti occhi azzurri, da cui trapelava una serietà che solo raramente manifestava.

«Siete una gran brava persona, – disse – perché continuate a confidare nella sanità mentale dei più, indipendentemente dalla vostra salute mentale. E siete decisamente nel giusto riguardo all'umanità, riguardo a quei contadini e a gente come il nostro vecchio e allegro oste. Ma vi sbagliate su Renard e io ho avuto qualche sospetto su di lui fin dall'inizio. È un razionalista e, quel che

è peggio, è ricco. Se mai un giorno il senso del dovere e la religione verranno davvero distrutti, sarà per colpa dei ricchi.»

«Quel momento è arrivato,» disse l'uomo con la sigaretta e si alzò tenendo le mani in tasca. «Ora i diavoli avanzano!»

Gli altri guardarono ansiosamente dalla stessa parte a cui lui rivolgeva lo sguardo distratto e videro l'intera truppa che dal fondo della strada marciava contro di loro, con quella furia del dottor Renard a guidarli, mentre la brezza marina gli scompigliava la barba.

Il Colonnello saltò giù dall'auto con un gesto di stizza infuriata: «Signori – gridò – questo è incredibile. Deve essere uno scherzo. Se voi conoscete Renard come lo conosco io... ecco, sarebbe come dire che la Regina Vittoria è un'anarchica. Se conoscete intimamente il suo carattere...».

«Il dottor Bull e il suo cappello – affermò ironicamente Syme – l'hanno conosciuto molto intimamente».

«Vi dico che non può essere! – gridò il Colonnello, pestando i piedi – Renard può spiegarcelo, e senz'altro lo spiegherà a me» e s'incamminò a grandi falcate.

«Non siate così impaziente, – biascicò il fumatore – lo spiegherà a tutti noi molto presto.»

Ma l'ansioso Colonnello non era più a portata di udito e avanzava verso il nemico che a sua volta gli veniva incontro. Renard tutto agitato alzò di nuovo la pistola, ma riconoscendo il suo rivale esitò e il Colonnello lo raggiunse per assalirlo faccia a faccia con gesti di incontenibile rimostranza.

«Niente di buono...» affermò Syme «non otterrà un bel niente da quel vecchio pagano. Io dico di piombare con l'auto in mezzo al mucchio, dritti sparati come le pallottole che hanno colpito il dottor Bull. Forse ci uccideranno tutti, ma almeno ne uccideremo qualcuno anche noi».

«Col cavolo,» ribatté il dottor Bull, facendosi più rozzo nel manifestare la virtù della sua sincerità. «Quei poveri diavoli forse hanno commesso un errore, diamo una possibilità al Colonnello.»

«Facciamo retromarcia, allora?» chiese il Professore.

«No, – dichiarò con freddezza Ratcliffe – anche la strada alle nostre spalle è già occupata. Ecco, Syme, mi pare di vedere un altro vostro amico.»

Syme osservò attentamente tutt'intorno e si voltò a guardare il tratto di strada percorso; vide l'indistinto profilo di una massa di cavalieri al galoppo verso di loro nell'oscurità. Vide sulla prima sella il bagliore argenteo di una spada e quando fu più vicino, s'intravide anche il bagliore di un ciuffo di capelli d'argento. Un momento dopo, con violenza inaudita, Syme aveva già girato l'automobile accelerando a tavoletta giù per la via ripida che portava al mare, come chi volesse suicidarsi.

«Che diavolo vi prende?» gridò il Professore, afferrandolo per un braccio.

«La stella del mattino è caduta<sup>1</sup>!» disse Syme, mentre anche la sua auto precipitava nelle tenebre come una stella cadente.

Gli altri non capirono le sue parole, ma guardando alle loro spalle videro i nemici a cavallo che avevano svoltato per inseguirli lungo la discesa; davanti a tutti cavalcava il vecchio oste, col volto acceso delle purissime tinte ardenti del tramonto.

«Il mondo è impazzito!» esclamò il Professore e si nascose il volto tra le mani.

«No» disse il dottor Bull con candida umiltà. «Sono io impazzito.»

«Che faremo?» chiese il Professore.

«In questo momento» disse Syme distaccato quanto uno scienziato «stiamo per andare a sbattere contro un lampione».

L'istante dopo, l'automobile si era schiantata con un urto incredibile contro un oggetto di ferro. Dopo un istante, i quattro sgusciavano fuori dalle lamiere e quell'alto e sottile lampione, che prima stava dritto sul lungomare, era piegato e storto come il ramo spezzato di un albero.

«Be', qualcosa l'abbiamo colpito, – affermò il Professore con un sorriso appena accennato – è già qualcosa.»

«State diventando anarchico, – disse Syme scrollandosi di dosso la polvere, per quel suo istintivo impulso a mostrarsi sempre impeccabile.

«Tutti lo siamo» sentenziò Ratcliffe.

Mentre dicevano questo, il cavaliere dal ciuffo bianco e i suoi compagni si abbattevano con grande fragore dall'alto e contemporaneamente una scura schiera di uomini piombavano urlando su di loro dal versante marittimo. Syme agguantò una spada e se la mise tra i denti; ne infilò altre due sotto le ascelle, tenendone una quarta nella mano sinistra e stringendo la lanterna nella destra. Dopodiché saltò sulla spiaggia, balzando giù dal marciapiede sopraelevato del lungomare.

Gli altri gli andarono dietro, altrettanto risoluti, lasciandosi dietro i rottami e la folla degl'inseguitori.

«Abbiamo ancora una possibilità» disse Syme togliendosi la lama di bocca «qualsiasi cosa sia questo pandemonio, credo che la polizia possa aiutarci. Non possiamo arrivare fin là, perché la strada è in mano al nemico; ma c'è un molo o un argine che s'inoltra nel mare proprio in questo punto e noi potremmo arroccarci e difenderlo il più a lungo possibile, come fece Orazio Coclite sul suo ponte<sup>2</sup>. Dovremo difenderlo finché la Gendarmeria non ci raggiungerà. Seguitemi».

Così fecero, seguendolo mentre avanzava sulla spiaggia e in pochi secondi i loro stivali si trovarono a camminare non nella rena del mare, ma su grandi

pietre lisce. Camminarono su quel molo lungo e basso, che si protendeva come un braccio verso il mare scuro e agitato. Quando ne raggiunsero l'estremità, sentirono di essere giunti anche alla fine della loro storia. E si voltarono verso la città.

Era completamente in preda alla rivolta. Tutto l'alto marciapiede del lungomare da cui erano saltati giù era un tumulto scuro di gente urlante, dai volti infuriati e con le braccia alzate, che brancolava dando loro la caccia. In mezzo alle ombre di quel fronte umano spiccavano qua e là delle torce e delle lanterne, ma perfino dove quei volti furiosi rimanevano al buio, perfino nelle figure più distanti e nei gesti più indistinti, s'intuiva che c'era del metodo dietro quell'odio. Ed era altrettanto chiaro che l'oggetto di tutto quell'odio erano loro, ma non sapevano perché.

Due o tre uomini, che da lontano sembravano piccole scimmie scure, saltarono giù dalla strada del lungomare come loro avevano appena fatto. Arrancavano sulla sabbia urlando forsennatamente e si riversarono nel mare in modo caotico. Gli altri seguirono l'esempio e tutta quella tenebrosa massa umana si mise a correre, grondando giù dal viottolo come gocce di melma nera.

Guidava il resto del gruppo, avanzando sulla spiaggia, il contadino che aveva dato loro un passaggio sul carretto e Syme lo riconobbe: quell'uomo entrò nell'acqua su un grosso cavallo da tiro, brandendo un'ascia contro di loro.

«Anche i contadini! – gridò Syme – Ma è dal Medioevo che non insorgevano!»

«Se anche arrivasse, – disse il Professore sconcolato – la polizia non potrebbero fare nulla contro questa folla.»

«Impossibile! – disse Bull disperato – deve esserci rimasto qualcuno di umano in mezzo a questa gente.»

«No, – disse ormai disilluso l'Ispettore – l'umanità si estinguerà a breve. Noi siamo gli ultimi esemplari.»

«Può essere» aggiunse distrattamente il Professore, proseguendo poi con voce trasognata. «... Che sia come il finale del *Dunciad*<sup>3</sup> di Pope?»

Nelle piazze e nelle case nessuna fiamma osa splendere,  
non una luce umana resta, non un bagliore divino pare scendere!  
Ecco, Caos, il tuo tremendo impero torna a comandare;  
ogni luce muore di fronte alla parola che sa solo devastare:  
con la tua mano, Grande Anarchico, fai calare il sipario;  
le tenebre piombano sul mondo come un sudario.

«Fermi! – gridò all'improvviso Bull – Stanno arrivando i gendarmi.»  
In effetti fra le luci basse della stazione di polizia s'intravedevano delle

figure che si muovevano frenetiche e, pur nel buio, si udiva la marcia di una cavalleria militare.

«Caricano la folla!» proruppe Bull, entusiasta o impaurito.

«No, – disse Syme – si sono schierati in formazione sul marciapiede del lungomare.»

«Hanno imbracciato i fucili» gridò Bull saltellando per l'entusiasmo.

«Sì, – disse Ratcliffe – e ora ci sparano.»

A queste parole seguì una scarica di fucilate e le pallottole piovevano come grandine sulle pietre davanti a loro.

«I gendarmi stanno dalla loro parte!» urlò il Professore, colpendosi la fronte.

«Io non sono qui, sono in una cella d'isolamento» cercò di autoconvincersi Bull.

Ci fu un lungo silenzio, finché Ratcliffe, guardando assorto il mare agitato e le sue mille sfumature tra il grigio e il viola, disse: «Che importanza ha stabilire chi è matto e chi è sano di mente, tra poco saremo tutti morti».

Syme si voltò verso di lui chiedendogli: «Allora non avete più alcuna speranza?».

Ratcliffe rimase muto come un sasso, però poi aggiunse con calma: «No, per quanto vi possa suonare strano, non sono completamente disperato. C'è un folle barlume di speranza che non riesco a togliermi dalla testa. Tutto il pianeta è contro di noi, eppure non riesco a smettere di chiedermi se questo stupido barlume di speranza sia davvero senza speranza».

«In cosa o in chi avete speranza?» chiese Syme, incuriosito.

«In un uomo che non ho mai visto» disse l'altro, fissando quel mare plumbeo.

«So a chi vi riferite, – replicò Syme a bassa voce – l'uomo nella stanza buia. A quest'ora Domenica lo avrà già ucciso.»

«Forse, – disse l'altro seriamente – ma se così fosse, quell'uomo è l'unico che Domenica ha faticato a uccidere.»

«Ho sentito quel che dite, – disse il Professore di spalle – anche io mi sto aggrappando tenacemente a quello che non ho mai visto.»

Tutto d'un colpo Syme, che era tutto assorto nei suoi pensieri, cominciò a fremere, gridando come che si sveglia dal sonno: «Dov'è il Colonnello? Pensavo fosse con noi!».

«Il Colonnello! Già, – ripeté Bull – dove diavolo è il Colonnello?»

«È andato a parlare con Renard» rispose il Professore.

«Non possiamo abbandonarlo in mezzo a quelle bestie, – gridò Syme – moriremo da gentiluomini se...»

«Non compatite il Colonnello,» ribatté Ratcliffe, con una debole smorfia.

«Lui sta benissimo.»

«Oddio no! No! No!» esclamò Syme fuori di sé. «Anche il Colonnello, no! Non ci crederò mai!»

«Ai vostri occhi credete?» gli chiese l'altro, indicando verso la spiaggia.

Molti dei loro inseguitori erano entrati in acqua agitando i pugni, ma il mare era mosso e non riuscivano a raggiungere il molo. Due o tre persone, però, avevano raggiunto quel sentiero di pietre e parevano farsi avanti cautamente. Il raggio di una lanterna improvvisata illuminò le facce dei due che stavano davanti. La prima era coperta per metà da una maschera nera e sotto a essa la bocca si contorceva con spasmi nervosi che facevano roteare forsennatamente il piccolo ciuffo di barba nera, quasi avesse vita propria. L'altra era la faccia rossa coi baffi bianchi del colonnello Ducroix. Fra di loro era in corso una frenetica consultazione.

«Sì, abbiamo perso anche lui» constatò il Professore e si mise a sedere su un sasso. «Abbiamo perso tutto. Io stesso mi sento perso! Non mi fido più neppure del mio corpo: sento che anche la mia mano potrebbe sollevarsi e darmi un pugno.»

«Quando la mia mano si alzerà, – disse Syme – colpirò qualcun altro» e s'incamminò lungo il molo verso il Colonnello, con la spada in una mano e la lanterna nell'altra.

Come per fuggire l'ultima speranza o l'ultimo dubbio, il Colonnello, vedendolo arrivare, puntò la pistola e sparò. Il colpo mancò Syme, ma colpì la spada spezzandola all'altezza dell'impugnatura. Syme si precipitò su di lui, agitando in alto la lanterna.

«Giuda travestito da Erode!» disse e colpì il Colonnello facendolo cadere sulle pietre. Poi si rivolse al Segretario, la cui bocca spaventosa schiumava di rabbia, e tenne alzata la lanterna bloccato in un gesto così stupefacente, che l'altro rimase, per così dire, come un pezzo di ghiaccio e fu costretto per un attimo ad ascoltare.

«Vedete questa lanterna? – gridò Syme con voce tremenda – Vedete la croce intagliata e la fiamma? Non le avete fatte voi. Non l'avete accesa voi. Uomini migliori di voi, uomini capaci di credere e obbedire, piegarono le lame di ferro e preservarono la leggenda del fuoco. E non c'è strada su cui voi camminate e non c'è tessuto che voi indossiate che sia stato fatto diversamente da questa lanterna, cioè negando la sudicia filosofia di vermi come voi. Voi non siete capaci di fare nulla, siete solo capaci di distruggere. Distruggerete l'umanità e distruggerete il mondo. Questo vi basti. Ma non distruggerete questa vecchia lanterna cristiana. La butterò dove il vostro esercito di scimmie non avrà mai abbastanza ingegno per trovarla».

Colpì il Segretario con la lampada tanto che quello barcollò e poi,

facendola roteare due volte attorno alla testa, la lanciò al largo. Il lume volò lasciando una scia luminosa come un razzo e poi cadde giù.

«Fuori le spade!» urlò Syme con volto infiammato ai tre compagni dietro di lui. «Attacchiamo questi cani, è giunto per noi il momento di morire.»

Lo seguirono, ciascuno impugnando una spada. Quella di Syme era rotta, ma lui prese in prestito un randello direttamente dalla mano di un pescatore, dopo averlo scaraventato a terra. L'attimo dopo si sarebbero gettati in pasto alla folla e sarebbero morti, ma ci fu una felice interruzione. Da quando Syme aveva parlato, il Segretario era rimasto lì fermo, stordito e con una mano sulla testa ferita; in quel momento si levò di colpo la maschera.

Il volto pallido che ne emerse si mostrò non tanto infuriato, quanto stupito. Alzò la mano esprimendo un'autorevolezza dettata dalla preoccupazione.

«Ci dev'essere un errore» disse. «Signor Syme, temo che voi non comprendiate la vostra posizione. Siete in arresto in nome della legge.»

«Della legge?» ripeté Syme, lasciando cadere il bastone.

«Esattamente! – esclamò il Segretario – Io sono un investigatore di Scotland Yard» ed estrasse il tesserino blu dal taschino.

«E secondo voi, noi chi saremmo?» chiese il Professore, alzando le braccia.

«A onor del vero, – disse austero il Segretario – voi siete membri del Supremo Consiglio Anarchico. Infiltratomi io stesso nel gruppo, ho potuto...»

Il dottor Bull lanciò la sua spada in mare, e disse: «Non è mai esistito alcun Supremo Consiglio Anarchico. Siamo un branco di stupidi poliziotti che s'inseguono a vicenda. Tutte queste brave persone ci hanno rovesciato addosso colpi di pistola, perché ci credevano degli anarchici. Ero certo di non sbagliarmi riguardo alla gente». Dicendo questo, guardò raggianti quell'enorme moltitudine di persone che stava davanti a loro da entrambe le parti. E aggiunse: «Il popolo non è mai matto. Io lo so bene, perché anch'io faccio parte del popolo. Perciò adesso andrò a riva per offrire da bere a tutta quella gente laggiù».

---

1 Il riferimento è Isaia 14,12: si parla della caduta di Lucifero.

2 L'impresa di Orazio Coclite è già stata citata nel capitolo 9. Vedi p. 135, nota 3.

3 *The Dunciad*, che letteralmente significa «stupidata», è una satira in versi di Alexander Pope in cui si racconta l'impresa della dea Noia, che mandò i suoi fidati agenti a distruggere attraverso la decadenza e la stupidità l'Inghilterra.

13

131

## All'inseguimento del Presidente

Il giorno dopo cinque uomini frastornati ma allegri s'imbarcarono sulla nave diretta a Dover. Il povero vecchio Colonnello avrebbe avuto di che lamentarsi, essendo stato inizialmente costretto a combattere per due fazioni inesistenti e per essere stato poi colpito con una lanterna di ferro. Ma era un vecchio gentiluomo magnanimo ed essendosi molto rincuorato del fatto che nessuno era coinvolto in attentati anarchici, li guardò partire dal molo salutandoli con grande cordialità.

I cinque investigatori così ritrovatisi avevano un sacco di dettagli da scambiarsi. Il Segretario dovette spiegare a Syme che avevano deciso di indossare le maschere per potersi avvicinare ai supposti nemici fingendo di essere dei compagni di cospirazione.

Syme spiegò perché avevano scorrazzato così forsennatamente per le strade di un tranquillo paese. Ma al di là di tutti questi dettagli che potevano essere spiegati, c'era una questione grande quanto una montagna che non erano in grado di spiegarsi. Cosa significava tutto ciò? Se erano tutti poliziotti inoffensivi, cos'era Domenica? Se non si era impadronito del mondo, cosa stava tramando? L'ispettore Ratcliffe nutriva ancora terribili sospetti in proposito.

«Anch'io come voi non riesco a capire a che gioco stia giocando Domenica – disse – ma qualunque cosa sia, di certo nasconde qualcosa. Dannazione! Vi ricordate il suo volto?»

«Vi posso garantire, – rispose Syme – che non riesco a togliermelo dalla testa.»

«Be', – disse il Segretario – a breve scopriremo qualcosa di più, visto che è fissata per domani la prossima riunione del Consiglio. Mi scuserete, – aggiunse con un sorriso beffardo – se sono puntiglioso sui miei doveri di segretario.»

«Credo che abbiate ragione, – convenne il Professore meditabondo – e credo che lo scopriremo direttamente da lui, ma confesso di sentirmi leggermente impaurito al pensiero di chiedere a Domenica chi è.»

«E perché? – chiese il Segretario – Temete che vi lanci delle bombe?»

«No, – disse il Professore – temo che mi risponda.»

«Andiamo a bere qualcosa» propose il dottor Bull, dopo una pausa di silenzio.

Per tutto il viaggio, prima in nave e poi in treno, furono estremamente amichevoli tra loro, ma era anche l'istinto a spingerli a restare uniti. Il dottor Bull, che rimaneva l'ottimista del gruppo, si sforzò di convincere gli altri quattro a prendere tutti insieme la stessa carrozza dalla stazione di Victoria, ma la proposta fu respinta e scelsero invece un autoveicolo, alla guida del quale si mise proprio il dottor Bull, cantando. Il loro viaggio si concluse in un hôtel nei pressi di Piccadilly Circus, per essere vicini a Leicester Square in vista della colazione che li attendeva l'indomani di primo mattino. Ma le avventure di quella giornata non erano ancora terminate. Il dottor Bull, per nulla d'accordo con la decisione degli altri di andare a letto, andò a fare due passi alle 11, per godersi le bellezze di Londra. Rientrò appena venti minuti più tardi, facendo un gran baccano nella hall. Syme provò dapprima a calmarlo, ma un interesse inaspettato lo costrinse ad ascoltare con attenzione le sue parole.

«Vi dico che l'ho visto!» disse il dottor Bull con grande enfasi.

«Chi? – lo incalzò Syme – Non il Presidente?»

«Oddio no, non sono stato così sfortunato!» disse il dottor Bull con una risata fuori luogo. «In ogni caso, è qui con me.»

«Chi?» chiese Syme impaziente.

«Quel capellone» disse l'altro chiaro e tondo. «O meglio, l'uomo travestito da capellone... Gogol. Eccolo qua!» e tirandolo per un gomito, invitò quel tizio riluttante a farsi avanti, lo stesso uomo coi capelli rossi e il volto pallido che cinque giorni prima era uscito dal Consiglio, e cioè il primo dei falsi anarchici smascherati.

«Perché mi tirate di nuovo in ballo – gemette – Mi avete espulso perché sono una spia.»

«Siamo tutti spie» gli sussurrò Syme.

«Siamo tutti spie! – gridò il dottor Bull – Venite, vi offro da bere.»

Il mattino dopo quella truppa rinsaldata di alleati marciò stoicamente verso l'hôtel di Leicester Square.

«Questa è bella, – disse il dottor Bull – ecco qua sei uomini che vanno a chiedere a un altro uomo chi è.»

«Penso che la faccenda sia ancora più bizzarra» disse Syme. «Direi che sono sei uomini che vanno a chiedere a un altro uomo chi siano essi stessi.»

Svoltarono in silenzio nella piazza e sebbene l'hôtel si trovasse all'angolo opposto, videro immediatamente quel terrazzo occupato da una figura esageratamente grande. Sedeva da solo, con la testa china su un giornale, immerso nella lettura. Ma tutti i suoi consiglieri, che sopraggiungevano per

deporlo, ebbero l'impressione che dal cielo centinaia di occhi li scrutassero mentre attraversavano la piazza.

Avevano discusso molto su quale strategia adottare, se scegliere una linea diplomatica presentandosi senza lo smascherato Gogol, o se portarlo con loro e dare subito fuoco alle polveri. L'opinione influente di Syme e Bull fece prevalere la seconda opzione, ma il Segretario li tormentò fino all'ultimo sul perché volessero subito attaccare Domenica.

«È molto semplice, – disse Syme – lo attacco subito, perché mi fa paura.»

Salirono silenziosi su per la scala buia che conduceva al terrazzo, e poi spuntarono fuori tutti insieme avanzando nella piena luce del mattino verso il luminoso e grande sorriso di Domenica.

«Splendido! – disse – È bello avervi tutti qui, che giornata meravigliosa. Lo Zar è morto?»

Il Segretario, che per caso si trovava davanti agli altri, si ricompose affinché le sue parole suonassero solenni.

«No, signore – disse austero – nessun massacro. I miei occhi non si sono mai trovati davanti a cose così orrende.»

«Cose orrende davanti agli occhi?» ripeté il Presidente, con un gran sorriso curioso. «Vi riferite agli occhiali del dottor Bull?»

Il Segretario rimase un attimo basito e così il Presidente proseguì, come redarguendolo con delicatezza: «Senz'altro ciascuno ha le proprie opinioni, e anche i propri occhi, ma dire in presenza di chi li indossa che sono cose orrende...».

Il dottor Bull si tolse gli occhiali e li sbatté sul tavolo.

«I miei occhiali saranno anche cose orrende da traditore, – affermò – ma io non lo sono. Guardatemi in faccia.»

«Be', direi che avete proprio una gran bella faccia, – disse il Presidente – e ben vi sta! E poi chi sono io per contestare i frutti imprevedibili dell'Albero della Vita? Magari un giorno o l'altro anch'io vi vedrò di buon occhio.»

«Non c'è tempo per questi giochetti,» disse il Segretario, interrompendolo brutalmente. «Siamo venuti qui per avere spiegazioni. Chi siete voi? Cosa siete voi? Perché ci avete riuniti tutti qui? Sapete chi o cosa siamo noi? Siete uno svitato che gioca a fare il cospiratore o siete un genio che fa il buffone? Rispondete, ve lo ordino.»

«Ai candidati – mormorò Domenica – si chiede che rispondano per iscritto a otto domande su diciassette. E a quel che vedo, voi volete che vi dica cosa sono io, cosa siete voi, cos'è questo tavolo, cos'è questo Consiglio e cos'è il mondo, per quel che posso saperne. Bene, svelerò il mistero di una delle cose che mi chiedete. Volete sapere chi siete? Ecco, io vi dico che siete una banda di giovani e assai lodevoli somari.»

«E voi, – disse Syme protendendosi verso di lui – cosa siete voi?»

«Io? Cosa sono io?» ruggì il Presidente, alzandosi lentamente e diventando spropositatamente alto, come un'enorme onda pronta a schiacciarli. «Voi volete sapere cosa sono io, giusto? Bull, voi siete un uomo di scienza; bene, allora andate a scavare fino alle radici di quegli alberi e scoprite la verità su di loro. Syme, voi siete un poeta; osservate le nubi del mattino. Ma, ecco, io vi dico che riuscirete a scoprire la verità su ogni singolo albero e sulle nubi più lontane prima di sapere la verità su di me. Quando riuscirete a comprendere il mare, io resterò ancora un mistero per voi; e quand'anche scopriste cosa sono le stelle, non saprete chi sono io. Dal principio del mondo tutti gli uomini mi hanno dato la caccia come un lupo... re, saggi, poeti, legislatori, tutte le chiese e tutte le filosofie. Ma non mi hanno ancora acciuffato e precipiteranno i cieli il giorno in cui io li affronterò. Ho dato loro molto filo da torcere e continuerò a farlo.»

Prima che uno di loro riuscisse a fare un solo passo, quell'uomo mastodontico si era issato sopra la balaustra del terrazzo come uno scimmione. Ma prima di lasciarsi cadere, si sollevò come fa un ginnasta sulla trave e, sporgendo il suo grande mento oltre il bordo del balcone, disse solennemente: «Però c'è una cosa che voglio dirvi su di me. Io sono l'uomo nella stanza buia, quello che vi ha ingaggiati come poliziotti».

Detto ciò saltò giù dal balcone, rimbalzando sulle pietre sottostanti come un grande pallone di gomma e si diresse sull'angolo del Teatro Alhambra, dove agitando una mano chiamò una carrozza e ci saltò su. Dopo quest'ultima affermazione i sei investigatori erano rimasti lì fermi, sbiancati e attoniti, ma una volta che Domenica scomparve dentro la carrozza, Syme ritornò in sé e saltò a sua volta oltre la balaustra, con tanto impeto da rompersi quasi le gambe. E poi chiamò anche lui una carrozza su cui salì insieme a Bull, mentre il Professore e l'Ispettore ne presero un'altra; da ultimi il Segretario e l'ex Gogol saltarono su una terza carrozza appena in tempo per mettersi all'inseguimento del fulmineo Syme, che inseguiva il fulmineo Presidente. Domenica li costrinse a braccarlo in un furibondo inseguimento verso nord-ovest e il suo cocchiere, evidentemente influenzato da qualcosa che oltrepassava i comuni mezzi di persuasione, sollecitava il cavallo perché andasse a rotta di collo. Ma anche Syme non era propenso a farsi troppi scrupoli e così, alzatosi in piedi, cominciò a sbraitare sporgendosi dalla carrozza: «Fermate quel ladro!», finché una gran folla cominciò a correre accanto alla carrozza e alcuni poliziotti cominciarono a fermare la gente per fare domande. Tutto ciò sortì un certo effetto sul cocchiere del Presidente, che si fece dubbioso e rallentò la corsa del cavallo, fino a farlo procedere al trotto. Si rivolse al suo passeggero parlandogli dalla finestrella, per indurlo a

ragionare e nel far ciò lasciò penzolare la sua lunga frusta sulla parte davanti della carrozza, così che a Domenica fu sufficiente piegarsi un po' in avanti per togliergliela violentemente di mano. Poi, mettendosi lui stesso alla guida della carrozza, frustò il cavallo urlando a squarciagola e la vettura investì le strade come un uragano. Quell'assurdo veicolo, in cui il passeggero incitava il cavallo e il cocchiere cercava disperatamente di fermarlo, scorrazzava di strada in strada, di piazza in piazza. Le altre tre carrozze gli stavano dietro come latranti segugi, se è lecito usare quest'espressione per una carrozza. Negozi e strade sfrecciavano accanto in un lampo.

All'apice di quella corsa allucinante, Domenica si girò restando sempre in piedi, e, sporgendo fuori dalla carrozza la sua grande testa con tutti i capelli bianchi che frullavano nel vento, fece una smorfia orribile ai suoi inseguitori, come un mastodontico monellaccio. Poi alzando rapidamente la mano destra scagliò una palla di carta sul volto di Syme e scomparve dentro la vettura. Syme la acchiappò mentre cercava istintivamente di scansarla, e vide che si trattava di due fogli accartocciati. Uno era indirizzato proprio a lui, l'altro al dottor Bull, e c'era una lunga sfilza di parole, in parte anche ironiche, che seguivano il nome di quest'ultimo. L'intestazione indirizzata a Bull era assai più lunga del contenuto vero e proprio, che consisteva di un'unica frase: «Che fine ha fatto Martin Tupper<sup>1</sup>?».

«Che intende dire quel vecchio maniaco?» chiese Bull, osservando quelle parole. «E sul vostro, Syme, cosa c'è scritto?»

Il messaggio diretto a Syme era, in effetti, più lungo e suonava così: «A nessuno più di me rincrescerebbe se venisse fuori qualcosa che assomigli a un'interferenza da parte dell'Arcidiacono. Confido che non si spingerà a tanto. Ma vi chiedo, per l'ultima volta, dove sono le vostre galosce? Le cose sono davvero precipitate, specialmente dopo quel che ha detto lo zio».

Il cocchiere del Presidente recuperò un po' il controllo sul suo cavallo e perciò anche gli inseguitori recuperarono un po' di terreno, una volta giunti a svoltare su Edgware Road. E qui accadde ciò che ai sei compagni apparve come un intralcio provvidenziale: ogni sorta di vettura si era fermata, accostando a destra o sinistra, perché lungo la strada un'inconfondibile sirena annunciava l'arrivo dei pompieri, la cui autopompa sopraggiunse in pochi secondi sfrecciando come un lampo. Altrettanto velocemente, Domenica si sporse fuori dalla sua carrozza verso l'autopompa in corsa e, riuscendo ad aggrapparsi alla vettura, ci salì sopra con un balzo. Lo videro scomparire in lontananza insieme alla rumorosa sirena, mentre si giustificava con grandi gesti di fronte ai pompieri esterrefatti.

«Seguiamolo – urlò Syme – Ora non c'è modo di perderlo di vista.»

I tre cocchieri, rimasti per un attimo di sasso, incalzarono di nuovo i

cavalli recuperando lentamente la distanza tra loro e la preda in fuga. Il Presidente si accorse che si erano avvicinati, perché si spostò nella parte posteriore della vettura e, dopo essersi inchinato ripetutamente a baciarsi una mano, lanciò un foglietto ben piegato sul petto dell'ispettore Ratcliffe. Quando lo aprì, non senza premura, ci trovò scritto: «Fuggite immediatamente. La verità sui tendi-pantaloni è di dominio pubblico. Un amico».

La vettura dei pompieri s'allontanava speditamente verso nord, in una zona che essi non erano più in grado di riconoscere procedendo a tutta velocità a fianco di alte cancellate coperte dall'ombra di grandi alberi. I sei amici furono sorpresi, ma anche sollevati, vedendo il Presidente saltare giù dal veicolo, anche se non capirono se dipendesse da un suo capriccio o dalle proteste dei pompieri. Prima che le loro tre carrozze riuscissero a raggiungerlo in quel punto, lui s'era già arrampicato sulla cancellata come un grosso gatto grigio, l'aveva scavalcata ed era svanito nell'ombra scura sotto le fronde.

Con un gesto rabbioso Syme fermò la sua carrozza, saltò giù e si arrampicò a sua volta sulle inferriate. Quando era già con una gamba oltre la recinzione, si girò verso i compagni che gli erano dietro, con un volto che, per quanto in ombra, si era fatto visibilmente pallido.

«Che razza di posto è questo? – chiese – Quel vecchio diavolo ci ha portato a casa sua? Ho sentito dire che ha una casa nella zona nord di Londra.»

«Tanto meglio» commentò torvo il Segretario mentre s'arrampicava. «Vorrà dire che lo troveremo a casa.»

«No, non può essere» disse Syme, corrugando le sopracciglia. «Sento dei rumori tremendi, ci sono dei diavoli qui che se la ridono, starnutiscono e fanno versi diabolici!»

«Saranno di sicuro i suoi cani che ringhiano» suppose il Segretario.

«O forse sono i suoi scarafaggi che ringhiano!» gridò Syme fuori di sé. «O magari sono le sue lumache, o i suoi gerani che ringhiano! Avete mai sentito un cane ringhiare così?»

Alzò una mano e a quel punto si udì dal folto dei cespugli un lungo grugnito mugolante che faceva raggelare le ossa... un latrato così spaventoso da far sussultare ogni cosa attorno a loro.

«I cani di Domenica non saranno senz'altro bestie comuni» esclamò Gogol, rabbrivendo.

Syme era già saltato giù dall'altra parte, ma rimaneva fermo ad ascoltare ansiosamente.

«Ecco, ascoltate questo... – disse. – Vi pare un cane... il cane di un uomo normale?»

Ed ecco che giunsero alle loro orecchie delle grida strozzate come di chi si lamenta e strepita per un dolore improvviso e poi arrivò l'eco lontana di un suono lungo e nasale come di tromba.

«Be', mi pare ovvio che abiti all'inferno!» disse il Segretario. «E se è proprio all'inferno che siamo arrivati, io ci entro!» e scavalcò l'alta cancellata quasi con un solo salto.

Gli altri lo seguirono. Si fecero strada in mezzo a un groviglio di piante e cespugli e poi spuntarono fuori su un sentiero all'aperto. Niente si mostrava alla vista, però Bull all'improvviso schioccò le dita esclamando: «Che stupidi siamo! È il giardino zoologico!».

E mentre si guardavano attorno straniti, in cerca delle tracce della loro strana preda, giunse di corsa un custode in uniforme insieme a un uomo vestito in abiti civili.

«È venuto da questa parte?» disse ansimando il custode.

«Venuto chi?» chiese Syme.

«L'elefante! – gridò il custode – È impazzito all'improvviso ed è scappato!»

«È scappato via trascinandosi dietro un vecchio gentiluomo, – aggiunse l'altro trafelato – un povero vecchio coi capelli bianchi».

«Che genere di vecchio?» chiese Syme, sulle spine.

«Era un tizio davvero enorme e grasso, vestito di grigio» disse il custode in apprensione.

«Be', – dichiarò Syme – se è quel certo genere di vecchio gentiluomo che penso io, se siete abbastanza sicuri che fosse un vecchio enorme e grasso vestito di grigio, vi posso giurare che l'elefante non se l'è trascinato dietro. Semmai è stato quel vecchio a trascinare con sé l'elefante. Dio non ha creato l'elefante con gli attributi giusti per potersi trascinare dietro quell'uomo senza che lui lo voglia. E, perbacco, eccoli lì!»

E allora non ci fu più dubbio: in mezzo all'erba, a circa duecento metri da loro, con una folla di gente urlante che li inseguiva invano, avanzava con passo spaventoso un grosso elefante grigio, con la proboscide sollevata in alto, rigida come il bompresso di una nave, barrendo come se fosse la fine del mondo. Sul dorso di quel bestione urlante e dondolante, sedeva il presidente Domenica placido come un sultano, pungolando l'animale con un oggetto appuntito perché corresse come una furia.

«Fermatelo! – gridava la gente – Sta per uscire dal cancello!»

«Se esce è una catastrofe! – disse il custode – Ecco, è uscito!»

E proprio mentre parlava, un terribile barrito e uno schianto confermarono che il grande elefante grigio aveva abbattuto le recinzioni del giardino zoologico e procedeva dondolando su Albany Street come fosse un nuovo e

più veloce modello di omnibus.

«Santo Cielo! – gridò Bull – Non avrei mai creduto che un elefante potesse essere così veloce. Be', ci tocca di nuovo salire in carrozza se vogliamo stargli dietro.»

Mentre correvano verso il cancello da cui era uscito l'elefante, Syme buttò un occhio sulla stupefacente rassegna di animali che erano dentro le gabbie davanti a cui stavano passando. Più tardi, ripensandoci, gli sembrò impossibile di essere riuscito a osservarli così distintamente. Si ricordò in particolare dei pellicani, dei loro becchi prominenti con quella specie di sacca della gola. Si chiese come mai il pellicano fosse stato scelto come simbolo della carità, a parte il fatto che occorreva una buona dose di carità per apprezzare un pellicano. Si ricordò del buccero, che altro non era se non un gigantesco becco giallo con un minuscolo uccello attaccato dietro. Quella vista gli diede l'impressione vivissima, eppure inspiegabile, che la Natura fosse sempre capace di magie assai misteriose. Domenica aveva detto che per capire lui avrebbero prima dovuto capire le stelle, ma in quel momento Gabriel dubitava che perfino gli arcangeli fossero capaci di capire il buccero.

I sei sconsolati investigatori rimontarono sulle carrozze, all'inseguimento di quell'elefante che spargeva il terrore per le strade. Questa volta Domenica non si voltava, ma offriva loro il grande profilo del suo dorso indifferente, che, se possibile, li fece impazzire più delle sue precedenti burle. Ma proprio prima di arrivare in Baker Street, lo videro lanciare qualcosa per aria, come fa un bambino quando lancia una palla per riprenderla. Ma a causa della velocità a cui viaggiava, l'oggetto cadde molto più indietro, proprio vicino alla carrozza su cui era Gogol; nella vana speranza di rintracciare un indizio, o solo per un impulso inspiegabile, lui fece fermare la carrozza per raccogliercelo: era un grosso pacchetto indirizzato a lui. Esaminando il contenuto, constatò che si trattava di 33 foglietti di nessun valore avvolti l'uno attorno all'altro. Quando arrivò a sfogliare l'ultimo si accorse che ciò che rimaneva era un brandello di carta su cui era scritto: «Suppongo che la parola sia "rosa"».

L'uomo un tempo conosciuto come Gogol non disse nulla, ma i gesti delle sue mani e dei suoi piedi erano quelli di un uomo che incitava il cavallo a galoppare forte.

E così, di strada in strada, di quartiere in quartiere, il prodigio di quell'elefante veloce come il vento raccoglieva folle di curiosi alla finestra e faceva deviare il traffico a destra e sinistra. E in mezzo a questo folle bagno di pubblico le tre carrozze faticavano per stargli appresso, finché la gente cominciò a pensare che facessero parte dello stesso corteo, magari di un circo equestre che annunciava il suo arrivo in città. Andavano così veloci che neppure il pensiero teneva il loro passo, tanto che Syme vide l'Albert Hall di

Kensington quando credeva di essere ancora nella zona di Paddington. La corsa dell'animale si fece ancora più veloce e sfrenata una volta raggiunte le vie deserte e aristocratiche di South Kensington e si diresse infine verso quel punto dell'orizzonte dove svettava il profilo enorme della ruota di Earl's Court. La sagoma della ruota si fece via via più grande fino a riempire il cielo come una galassia di stelle.

Il bestione seminò le carrozze e loro girarono a vuoto, svoltando di qua e di là, poi quando giunsero a uno dei cancelli d'ingresso della fiera di Earl's Court si trovarono definitivamente bloccati. Davanti a loro c'era un'enorme ressa, in mezzo a cui si muoveva un elefante altrettanto enorme, che si dondolava e scuoteva come è tipico dei pachidermi. Il Presidente però era sparito.

«Da che parte è andato?» chiese Syme, scendendo dalla carrozza.

«Quel gentiluomo è entrato in tutta fretta dentro alla fiera, signore!» gli rispose un inserviente, sul cui volto si leggeva un certo sgomento. Poi aggiunse con voce offesa: «Proprio un tipo simpatico quello, signore. Mi ha chiesto di tenergli il cavallo e mi ha dato questo». E porse con disgusto un pezzo di carta ripiegato che era indirizzato: «Al Segretario che Consiglio Anarchico Centrale».

Il Segretario, infuriato, lo aprì e ci trovò scritto:

Finché l'aringa corre a perdifiato  
il segretario se la ride, tutto sommato.  
Ma se l'aringa vola come un siluro,  
il segretario schiatta di sicuro.  
Proverbio popolare.

«Perché diavolo lo avete fatto entrare?» sbottò il Segretario. «Siete forse abituati a gente che si presenta qui a dorso d'elefante? Siete...»

«Guardate! – gridò all'improvviso Syme – Guardate laggiù!»

«Cosa c'è da guardare?» chiese il Segretario sempre più fuori di sé.

«Guardate quella mongolfiera ancorata a terra laggiù!» rispose Syme in preda alla frenesia.

«E perché mai dovrei mettermi a guardare una mongolfiera?» ribatté il Segretario. «Che c'è di strano in una mongolfiera ancorata a terra?»

«Nulla, – replicò Syme – tranne che non è più ancorata!»

Gli occhi di tutti si spostarono su quel gigantesco pallone che dondolava gonfio sopra la fiera, ancora legato a una corda come il palloncino di un bambino. Un attimo dopo la corda si spezzò e la mongolfiera volò via librandosi come una bolla di sapone.

«Per mille diavoli! – strillò il Segretario – Ci è salito sopra!» e agitò i pugni verso il cielo. La mongolfiera, trasportata dalla corrente, passò proprio

sopra la loro testa ed essi riuscirono a distinguere la grande testa canuta del Presidente che si sporgeva e li osservava dall'alto con occhio benevolo.

«Dio benedetto!» disse il Professore con quel contegno da anziano che proprio non riusciva a trattenere quando indossava la barba bianca e il volto rugoso. «Dio benedetto! Credo che qualcosa sia caduto sul mio cappello!»

Alzò una mano tremante e prese dall'incavo del cappello un foglietto ripiegato, che aprì trasognato e su cui trovò disegnato un nodo d'amore, e le parole: «La tua bellezza non mi ha lasciato indifferente. Firmato Piccolo Bucaneve».

Ci fu un breve silenzio, poi Syme, mordendosi la barba, affermò: «Non è ancora finita. Quel dannato coso dovrà atterrare da qualche parte. Seguiamolo!».

---

<sup>1</sup> Martin Tupper (1810-1889): fu uno scrittore inglese noto soprattutto per la sua opera *Filosofia proverbiale*, in cui aveva raccolto aforismi di moralità spicciola. Edmund Bentley, a cui è dedicato questo romanzo, scrisse un *clerihew* su Tupper: «Martin Tupper / decantò la sua zuppa. / Non era un gran che, / e non l'aveva pagata un gran che».

14

## I sei filosofi

A circa cinque miglia dalla città di Londra, sei investigatori infangati continuavano a scarpinare tra campi verdi e siepi fiorite. L'ottimista del gruppo aveva inizialmente proposto di inseguire la mongolfiera diretta a sud in carrozza, ma fu infine persuaso a cambiare idea a causa della protratta ostinazione della mongolfiera a non attenersi ai percorsi stradali e dell'altrettanto ostinato rifiuto del cocchiere ad attenersi alla traiettoria della mongolfiera. Di conseguenza quegli'instancabili ma esasperati viaggiatori attraversarono a piedi folti boschetti e campi arati, fino a ridursi in uno stato così pietoso da essere scambiati per dei vagabondi. Quelle verdi colline del Surrey videro la misera e tragica fine del bellissimo abito grigio che Syme portava in Saffron Park. Il suo cappello di seta si era strappato proprio sopra il suo naso a causa dell'impatto con un ramo oscillante, le falde della sua giacca si erano lacerate fino alle spalle per colpa di grossi rovi e la fangosa terra inglese gli si era appiccicata addosso fino al colletto della camicia. Eppure lui incedeva con la sua barba bionda protesa in avanti, con silenziosa e fiera determinazione, e i suoi occhi fissavano quel pallone fluttuante nel cielo, che nel rosso del tramonto aveva preso le tinte vivaci di una nube vespertina.

«In fin dei conti – disse – è molto bello!»

«Oh sì, è proprio stranamente e straordinariamente bello!» lo assecondò il Professore. «E quanto vorrei che quel tremendo pallone pieno di gas esplodesse!»

«No, – reclamò il dottor Bull – spero proprio di no. Il vecchio potrebbe farsi male.»

«Farsi male! – replicò vendicativo il Professore – Farsi male! Non quanto gliene farei io se fossi lì sopra con lui. Piccolo Bucaneve!»

«Comunque sia, io non voglio fargli del male» ammise il dottor Bull.

«Cosa? – gridò stizzito il Segretario – Non crederete mica alla storia che lui è quello che ci ha ingaggiati nella stanza buia? Domenica sarebbe capace di fingersi chiunque.»

«Non so se crederci o no, – disse il dottor Bull – ma non intendevo questo. Dicevo che non voglio che la mongolfiera del vecchio Domenica esploda, perché...»

«Eh? – lo incalzò Syme spazientito – Perché?»

«Be', perché lui è proprio vivace quanto un pallone» disse sconsolato il dottor Bull. «Non ci capisco niente del fatto che lui sarebbe lo stesso uomo che ci ha dato questi tesserini blu. Mi sembra tutto così insensato. Ma non m'importa cosa significhi, io so che ho sempre avuto una simpatia per il vecchio Domenica, anche cattivo com'è. Proprio come se fosse un grande bambinone saltellante. Come posso spiegare questa mia simpatia assurda? Di sicuro non m'ha impedito di fargli guerra come se fosse il diavolo! Sarebbe più chiaro se dicessi che mi piace perché è così grasso?»

«Direi proprio di no» disse il Segretario.

«Ecco, ci sono! – esclamò Bull – Il punto è che lui è così grosso ed è altrettanto leggero, proprio come la mongolfiera. Pensiamo sempre che la gente grassa sia pesante, lui invece potrebbe competere nel ballo con una silfide. Ora ho le idee più chiare, ecco quello che intendo: una forza debole si esprime con la violenza, ma una forza suprema si esprime con la leggerezza. È come in quelle vecchie e balzane ipotesi... cosa accadrebbe se un elefante potesse saltare in alto quanto una cavalletta?»

«Il nostro elefante – disse Syme alzando gli occhi – è saltato anche più in alto di una cavalletta.»

«Ed è in qualche modo il motivo per cui non posso evitare di provar simpatia per il vecchio Domenica» concluse Bull. «Non si tratta affatto del fascino della forza, o di altre sciocchezze del genere. C'è un che di gioioso in quell'essere, come se traboccasse di buone notizie. Non v'è mai capitato di avere questa sensazione nei giorni di primavera? Sappiamo che la Natura ci fa degli scherzi, ma quei giorni sono la prova evidente che si tratta di scherzi a fin di bene. Non mi sono mai messo a leggere la Bibbia, ma quel passo che viene spesso deriso contiene qualcosa di letteralmente vero: “Perché voi, colline, saltate come agnelli?”<sup>1</sup>. E le colline sono proprio degli sbalzi, saltano... o almeno ci provano... Perché mi piace Domenica?... Come spiegarvelo?... Perché è proprio un saltimbanco.»

Ci fu un lungo silenzio e poi il Segretario disse con una curiosa voce stremata: «Voi non conoscete affatto Domenica; forse perché voi siete una persona migliore di me, e non sapete cos'è l'inferno. Io sono stato un uomo violento, e persino un po' maniaco nei primi tempi. L'uomo seduto al buio che ha scelto tutti noi, mi scelse proprio perché io avevo l'aspetto feroce di un cospiratore, perché il mio sorriso era deforme e i miei occhi rimanevano tetri anche quando sorridevo. Ma deve esserci qualcosa di nevrotico in me che corrisponde proprio alla natura degli anarchici. Perché Domenica, la prima volta che lo vidi, non mi lasciò quell'impressione di vitalità ariosa di cui parlavate voi; ho invece avvertito che la Natura delle Cose avesse una

mastodontica tristezza. Lo trovai che fumava in una stanza semibuia, con gli scuri abbassati, ed era un posto infinitamente più deprimente della prodigiosa oscurità in cui vive il nostro mentore. Se ne stava seduto su una panca, con la gigantesca mole del suo corpo scuro e senza forma. Mi ascoltò senza batter ciglio, nonostante io gli riversassi addosso tutte le mie appassionate richieste e gli ponessi le mie domande più urgenti. Alla fine, dopo un lungo silenzio, quella Cosa cominciò ad agitarsi e io pensai che a tormentarlo fosse qualche strana malattia. Era come se una disgustosa sostanza gelatinosa prendesse vita e mi ricordò tutto quel che avevo letto a proposito degli esseri primordiali quando ebbe origine la vita, il protoplasma e gli organismi unicellulari nel fondo degli oceani. E mi sembrò di avere davanti agli occhi l'essenza stessa della materia, nella sua manifestazione più informe e ripugnante. Se non altro, dicevo tra me e me osservando quei sussulti, è già qualcosa che un mostro del genere possa essere capace di soffrire. E poi mi accorsi che il sussulto di quella bestia gigantesca era in realtà una risata sommessa e che ero io l'oggetto di quel riso. Volete che lo perdoni per questo? Non è un cosa da poco essere derisi da qualcosa che è allo stesso tempo più abietto e più forte di noi».

«Cari amici, secondo me state proprio esagerando» lo interruppe la voce squillante dell'ispettore Ratcliffe. «Il presidente Domenica è un terribile avversario dal punto di vista intellettuale, ma fisicamente non è quel fenomeno da baraccone che dite voi. Per quel che mi riguarda, posso dire che mi ricevette in un normalissimo studio, con una giacca grigia a scacchi e in pieno giorno. Mi parlò tranquillamente. Ma vi dirò cosa noto di leggermente terrificante in lui. La sua stanza è un posto pulito, i suoi vestiti impeccabili, tutto a posto insomma; ma lui è un tipo distratto. Talvolta quei suoi grandi occhi brillanti si perdono. È capace di non prestare attenzione per ore a chi gli sta davanti. Ecco, in un uomo cattivo questa svagatezza è qualcosa di un po' troppo spaventoso, perché noi ci immaginiamo che l'uomo malvagio sia estremamente vigile. Non possiamo immaginarcelo come una creatura ingenua e sognante, perché non osiamo pensare a un uomo cattivo che sta a tu per tu con se stesso. Un uomo svagato per noi è un uomo buono; è uno di quelli che, appena s'accorge della nostra presenza, si scusa. E come potremmo sopportare l'idea di un uomo svagato che, accorgendosi della nostra presenza, ci uccide? Ecco ciò che mette a dura prova i nervi, la svagatezza combinata alla crudeltà. Un tempo, quando ancora erravano per le foreste selvagge, gli uomini si resero conto di questo, osservando animali che erano al contempo innocenti e spietati. La bestia ignora o sbrana. Ma a chi piacerebbe stare a parlare per dieci ore con una tigre sovrappensiero?»

«E voi, Gogol, cosa pensate di Domenica?» chiese Syme.

«Io, per principio, non penso a Domenica, – ammise candidamente Gogol – tanto quanto non mi metto a fissare il sole a mezzogiorno.»

«Be', è un punto di vista – commentò pensieroso Syme – e voi, Professore, cosa dite?»

Il Professore camminava a testa bassa, trascinando il bastone, e non rispose nulla.

«Ehilà, sveglia Professore!» lo sollecitò Syme. «Diteci che pensate di Domenica.»

Alla fine il Professore cominciò a parlare, molto lentamente.

«Un'idea ce l'ho, – disse – ma non riesco a esprimerla chiaramente. O, piuttosto, è qualcosa che non riesco neppure a pensare chiaramente. Diciamo che è più o meno così: nella prima parte della mia vita, come sapete, io ho vagato in lungo e in largo.

Ecco, quando ho visto il volto di Domenica ho subito pensato che fosse troppo largo e lungo. Lo so, tutti lo pensano, ma io ho pensato anche che fosse un po' troppo vago. La sua faccia è così grande che non si riesce affatto a metterla a fuoco. Gli occhi sono così distanti dal naso che non sembrano affatto occhi. La sua bocca da sola è così grande, che uno la deve pensare da sola, senza nient'altro attorno. No, è troppo difficile da spiegare.»

Si fermò un attimo, sempre trascinando il bastone e poi aggiunse: «Mettiamola così. Camminando per strada, una sera osservai un lampione, una finestra illuminata e una nuvola che visti nel complesso formavano indiscutibilmente i tratti di un volto. Se qualcuno in cielo ha quel volto, io lo riconoscerò rivedendolo. Eppure, facendo qualche altro passo in avanti, mi resi conto che non c'era nessun volto, perché la finestra era a dieci metri da me, il lampione a mille metri da me e la nuvola oltre i confini della terra. Allo stesso modo, il volto di Domenica mi sfugge; si dissolve da ogni parte, come si dissolse in un batter d'occhio quell'immagine casuale che mi era apparsa. E così da quando ho visto il suo volto, io dubito che esistano davvero dei volti. Non so se quella che vedo, Bull, è la vostra faccia o un'illusione prospettica. Forse una delle vostre tremende lenti nere è qui e l'altra è lontana 15 miglia. Oh, i dubbi del materialista sono bazzecole. Domenica mi ha insegnato il dubbio più terribile, il peggiore, quello spirituale. Credo di essere buddista; perché il buddismo non è una fede, ma un dubbio. Mio caro e povero Bull, io non sono affatto convinto che voi abbiate un volto. Non ho abbastanza fede per credere nella materia».

Gli occhi di Syme stavano fissi su quella sfera volante che, tinta di rosso dalla luce del tramonto sembrava un pianeta lontano, più roseo e innocente.

«Avete notato che c'è una strana coincidenza in tutti i vostri discorsi? – disse – Ciascuno di voi ha detto di Domenica le cose più disparate, eppure

tutti avete trovato uno e un solo elemento a cui poterlo paragonare, e cioè l'universo stesso. Per Bull è come la natura in primavera, per Gogol è come il sole di mezzogiorno. Al Segretario ricorda l'informe protoplasma e all'Ispettore l'indifferenza delle foreste vergini. Il Professore, infine, lo considera come un paesaggio mutevole. Assurdo, eh? Ma è ancora più assurdo che anch'io, a mia volta, abbia un mio strano pensiero su Domenica, che coincide col mio pensiero sul mondo intero.»

«Andate avanti, Syme – lo incalzò Bull – non badate alla mongolfiera e parlate».

«La prima volta che vidi Domenica, – proseguì lentamente Syme – gli vidi solo la schiena; e vedendolo da dietro, mi parve l'uomo più terribile al mondo. Il suo collo e le spalle erano quelle di un bestione enorme, quasi un Dio-gorilla. Reclinava il capo in modo per niente umano, ma piuttosto come un bue. Infatti, mi passò per la testa la fantasia orrenda che non fosse affatto un uomo, ma una bestia con indosso abiti umani.»

«Continue» lo invitò il dottor Bull.

«E poi accadde una cosa strana. Dalla strada lo avevo visto di spalle, mentre era seduto nel terrazzo. Poi, una volta entrato nell'hôtel, mi trovai di fronte a lui e vidi il suo volto in piena luce. E quel volto mi spaventò, lo sappiamo bene tutti; ma non perché fosse bestiale o malvagio. Al contrario, mi impaurì perché era di una bellezza e di una bontà disarmanti.»

«Syme, – esclamò il Segretario – vi sentite male?»

«Era il volto di uno di quegli antichi arcangeli, che rettamente giudica dopo aver combattuto guerre eroiche. Nei suoi occhi c'era il sorriso, sulla sua bocca i segni dell'onore e della mestizia. Erano gli stessi capelli bianchi, le stesse enormi spalle vestite di grigio che avevo visto da dietro, eppure mentre lo guardavo di spalle ero sicuro fosse un animale e quando lo vidi di fronte riconobbi che era un dio.»

«Pan era un dio e un animale» disse trasognato il Professore.

«E da quel momento in poi» proseguì Syme come parlando tra sé e sé «questo resta per me il mistero di Domenica, ed è anche il mistero del mondo: quando vedo il suo dorso terribile, sono certo che il suo nobile volto sia solo una maschera, ma quando lo guardo in faccia anche solo per un istante, riconosco che il suo dorso è solo uno scherzo. Il male è così malvagio da farci pensare che il bene sia solo un caso; ma il bene è così buono da darci la certezza che dev'esserci una spiegazione per il male. Tutti questi pensieri sono esplosi ieri, mentre inseguivamo la carrozza di Domenica, che ci ha dato le spalle per tutto il tempo».

«E avete avuto il tempo di mettervi a pensare?» chiese Ratcliffe.

«Ho avuto solo il tempo per un pensiero incredibile: mi è improvvisamente

passata per la testa l'idea che quel dorso senza occhi e senza espressione fosse il suo vero volto... un viso cieco e tremendo che mi fissava! E ho persino immaginato che quella figura che correva davanti a me fosse in realtà una figura che stava correndo all'indietro, e che correndo danzava.»

«Orribile!» commentò Bull, tremando.

«Orribile non è la parola giusta » disse Syme. «È stato l'istante peggiore della mia vita. E poi, quando, dieci minuti più tardi, ha sporto la testa fuori dalla carrozza facendo quella smorfia grottesca, ho capito che era solo un padre che gioca a nascondino col figlio.»

«È un gioco che va per le lunghe» disse il Segretario, guardando sconsolato i suoi stivali rotti.

«Ascoltatevi!» gridò Syme con un impeto incontenibile. «Sapete qual è il segreto del mondo intero? È il fatto che il mondo ci gira le spalle e vediamo ogni cosa sempre e solo da dietro: e ci appare brutale. Quello non è un albero, ma il dorso di un albero. Quella non è una nuvola, ma il dorso di una nuvola. Non vedete che ogni cosa si china per nascondervi il suo volto? Se solo riuscissimo a girare attorno alle cose e a vederle di fronte...»

«Guardate! – esclamò Bull di colpo – La mongolfiera sta scendendo!»

Ma non c'era bisogno di portare la cosa all'attenzione di Syme, perché lui non aveva mai distolto gli occhi da lassù. E vide quella sfera lucente oscillare improvvisamente tra le nuvole e poi scendere lentamente dietro una macchia di alberi, proprio come se fosse un sole che tramonta.

L'uomo chiamato Gogol, che quasi non aveva aperto bocca per tutto il tempo di questo sfiancante inseguimento, agitò di colpo le mani sollevandole, come l'anima di un dannato.

«È morto! – gridò – E mi rendo conto solo adesso che lui era mio amico... un amico nascosto nel buio!»

«Morto? – sogghignò il Segretario – Non sarà così facile trovarlo morto. Se si è precipitato giù da quell'aggeggio, lo troveremo a rotolarsi nel prato come un puledro che scalcia di gioia.»

«O che sbatte gli zoccoli, – aggiunse il Professore – i puledri lo fanno, e lo faceva anche il dio Pan.»

«Ancora con il dio Pan! – sbottò irritato il dottor Bull – Possibile che vediate Pan dappertutto!»

«Be', il suo nome in greco antico significa proprio "dappertutto"» disse il Professore.

«Sì, ma non vi dimenticate – disse il Segretario, abbassando lo sguardo – che il suo nome è anche la radice della parola panico.»

Syme era rimasto immobile senza badare a queste chiacchiere.

«È precipitato laggiù, andiamo a vedere!» disse secco.

E poi aggiunse con un gesto indefinibile: «... e se ci avesse beffato per l'ultima volta uccidendosi? Sarebbe proprio uno scherzo degno di lui».

S'incamminò a grandi passi verso quel boschetto lontano, una nuova energia lo pervadeva mentre correva coi vestiti stracciati che svolazzavano nel vento. Gli altri lo seguirono più affaticati e reticenti, ma tutti si resero conto all'improvviso che non erano soli in quel piccolo campo: attraverso quel pezzo di prato veniva loro incontro un uomo alto, che cedeva appoggiandosi a uno strano e lungo bastone, simile a uno scettro. Era vestito con un'eleganza un po' vecchio stile, portava dei pantaloni alla zuava di un colore particolare, in quella sfumatura di azzurro tendente al viola e al grigio che talvolta si coglie nelle ombre dei boschi. I suoi capelli erano di un grigio biancastro e, considerati l'abito e la persona nel loro complesso, poteva a prima vista sembrare fatto di polvere. Camminava con calma, e proprio a causa di quella brina argentea sui capelli lo si poteva scambiare per un'ombra del bosco.

«Signori, – esordì – il mio padrone ha mandato una carrozza per voi, che v'attende nella strada accanto».

«E chi è il vostro padrone?» chiese Syme, riuscendo quasi a rimanere calmo.

«Mi è stato riferito che voi conoscete già il suo nome» rispose l'uomo con deferenza.

Ci fu un attimo di silenzio, poi il Segretario disse: «Dov'è la carrozza?».

«È qui ad attendervi solo da qualche istante, – spiegò lo straniero – perché il mio padrone è rientrato a casa proprio ora.»

Syme guardò a destra e sinistra, osservando il verde pezzo di terra su cui si trovava: le siepi erano comunissime siepi, gli alberi erano comunissimi alberi; eppure aveva l'impressione di essere stato catapultato in un paese incantato.

Squadrò dall'alto al basso quel misterioso ambasciatore, ma non ne desunse altro se non che il suo soprabito era della stessa tinta violacea delle ombre e che il suo volto era rosso infuocato come il cielo.

«Fateci strada» disse sbrigativamente Syme e quell'uomo dal soprabito viola senza proferir parola si girò e s'incamminò verso il punto in cui s'apriva un varco nella siepe, che li condusse su una luminosa strada bianca.

Appena i sei raminghi sbucarono sulla via, si accorsero che l'intero selciato era occupato da una lunga fila di grandi carrozze, in tutto simile a quella che talvolta si vede davanti all'ingresso di certe case di Park Lane e blocca il transito. Accanto alle carrozze c'era un drappello di eleganti servitori, tutti vestiti con quell'uniforme grigio-azzurra e contraddistinti da una disinvolture maestosa che raramente si vede tra la servitù dei comuni gentiluomini, perché è invece tipici degli ufficiali e degli ambasciatori di un

grande re. Ad attenderli c'erano, dunque, niente meno che sei carrozze, una per ciascuno membro di quella banda triste e stracciata. Tutti quegli assistenti, in perfetta tenuta da cerimonia, avevano la spada sul fianco e la sfoderarono, non appena ciascun passeggero salì a bordo della propria carrozza, per fare il saluto d'onore con quelle lame luccicanti.

«Che può mai significare tutto ciò?» chiese Bull a Syme, al momento di separarsi per salire in carrozza. «È un altro scherzo di Domenica?»

«Non ne ho idea» disse Syme mentre si abbandonava pesantemente sui cuscini della carrozza. «Ma se è uno scherzo, è uno di quelli di cui parlavate voi: è a fin di bene.»

Quei sei avventurieri ne avevano passate di tutti i colori, ma niente li aveva spiazzati quanto quest'ultima avventura all'insegna del lusso. Si erano ormai abituati al fatto che le cose andassero sempre storte e constatare che d'improvviso cominciavano ad andar lisce li lasciò di stucco. Non erano neanche lontanamente in grado di immaginarsi cosa ci fosse dietro quelle carrozze; si limitarono perciò a prendere atto che erano carrozze, e carrozze foderate di cuscini. Non erano neanche lontanamente in grado di dire chi fosse quel vecchio uomo che li aveva scortati, perciò si limitarono a prendere atto che di sicuro li aveva scortati alle carrozze.

Mentre la vettura attraversava l'oscurità sfuggente del bosco, Syme si lasciò completamente andare sul sedile: era tipico di lui incedere col mento fieramente prominente fintanto che le azioni richiedevano la sua intraprendenza, ma ora che le cose non dipendevano più da lui crollò senza ritegno sui cuscini.

Molto gradualmente e molto vagamente si rese conto del contesto principesco verso cui lo conduceva la carrozza: vide che avevano oltrepassato i cancelli d'ingresso di ciò che poteva essere un parco e che stavano lentamente salendo su una collina, con alberi da ogni parte, ma il cui aspetto si mostrava molto più curato di una foresta. Ecco allora che sentì crescere in sé, come un uomo che si sveglia da un buon sonno ristoratore, il piacere della vista di ogni cosa. Godeva nel vedere che le siepi erano proprio ciò che dovevano essere, cioè mura viventi; perché una siepe è come un esercito di soldati, disciplinati eppure vitali. Oltre le siepi vide dei grandi olmi e pensò a quanto si sarebbero divertiti dei bambini a scolarli. Poi la vettura svoltò seguendo la strada e così egli ebbe di fronte a sé la vista improvvisa e placida, come quella di una grande e bassa nube vespertina, di una grande casa bassa, il cui profilo era addolcito dalla tenue luce del tramonto. In seguito i sei compagni avrebbero confrontato i loro ricordi, discutendo molto sulle rispettive versioni dei fatti, ma tutti concordarono sul fatto che quel luogo ricordò a ciascuno in modo del tutto indescrivibile la propria infanzia. La

cima degli alberi, il sentiero tortuoso, il frutteto, la forma di una finestra: ognuno ritrovò in un dettaglio preciso il ricordo di un luogo che poteva dire di conoscere prima della propria madre.

Quando infine le carrozze raggiunsero un portone d'ingresso, basso e profondo, andò loro incontro un altro uomo con la stessa uniforme, ma con una stella d'argento sulla giacca grigia all'altezza del petto. Questo notevole personaggio si rivolse all'esterrefatto Syme dicendogli: «Un rinfresco di benvenuto vi attende in camera».

Syme, ancora in balia di uno stupore ipnotico, salì l'ampio scalone di quercia al seguito del suo fedele cameriere. Entrò in una meravigliosa suite preparata espressamente per lui e andò dritto verso un grande specchio, con l'istinto tipico di quelli della sua classe sociale, per accomodarsi la cravatta e sistemarsi i capelli... e lì, si rese conto di come fosse ridotto: una striscia di sangue gli correva sul volto nel punto in cui il ramo l'aveva colpito, i suoi capelli biondi erano scompigliati come ciuffi d'erba e i vestiti erano a brandelli. D'un tratto l'intero enigma su quella faccenda gli si presentò in modo eclatante e semplice quanto la domanda su come fosse finito lì e come ne sarebbe uscito. Proprio in quel momento un uomo in livrea azzurra, incaricato di servirlo, gli disse in tono solenne: «I vostri vestiti sono pronti, signore».

«Vestiti?» commentò con riso sardonico Syme. «Questi sono gli unici che ho» e sollevò due lunghi brandelli della sua giacca come fossero incantevoli festoni e si mise a fare delle piroette come una ballerina.

«Il mio padrone mi chiede di riferirvi – disse il domestico – che stasera ci sarà un ballo in maschera e che desidera che indossiate l'abito che vi ho preparato. Intanto, signore, vogliate gradire del Borgogna e del fagiano freddo, che il mio padrone si augura siano di vostro gradimento in attesa che venga servita la cena.»

«Il fagiano freddo è di mio gradimento, – disse Syme pensieroso – e il Borgogna ancora di più. Ma in questo momento più che l'appetito m'interesserebbe soddisfare la curiosità di sapere che diavolo è tutta questa messa in scena e quale costume dovrei indossare. Dov'è?»

Il servitore sollevò da una specie di sofà un lungo drappo color verde pavone, assai simile a un domino, nella cui parte frontale campeggiava un grande sole dorato, attorno a cui spuntavano qui e là delle stelle e delle mezzelune sfavillanti.

«Voi vi vestirete da Giovedì, signore» spiegò con modi affabili il domestico.

«Vestirmi da Giovedì! – ripeté pensieroso Syme – Non so se devo cominciare a sudare freddo...»

«Oh, non c'è da preoccuparsi, signore – precisò premurosamente l'altro – il costume da Giovedì vi terrà molto caldo. È allacciato fin sotto il mento.»

«Be', non ci sto proprio capendo più niente, – sospirò Syme – mi sono talmente abituato a stare in mezzo a cose inquietanti che ora quest'accoglienza rilassante mi manda fuori di testa. Però, mi sia concesso chiedere perché rappresenterei il Giovedì, mettendomi una tunica verde tutta decorata di soli e lune. Credo che questo genere di astri brillino anche gli altri giorni; io, ad esempio, ricordo di aver visto la luna anche di martedì».

«Vi chiedo scusa, signore, – rispose il servitore – ecco qui una Bibbia per voi» e con gesto rispettoso ma austero puntò il dito su un passo del primo capitolo della Genesi. Syme lo lesse incuriosito: si diceva che il quarto giorno della settimana furono creati il sole e la luna. In quel contesto, però, tutto ruotava attorno a una Domenica cristiana.

«Tutto si fa sempre più incomprensibile» disse Syme, accomodandosi a sedere. «Chi è questa gente che ti mette a disposizione fagiano freddo, Borgogna, un abito verde e la Bibbia? È gente che può provvedere a tutto?»

«Sì, signore, a tutto» confermò solennemente il servitore. «Posso aiutarvi a indossare il vestito?»

«D'accordo, infiliamoci questo stramaledetto coso!» disse spazientito Syme.

Me sebbene mostrasse di detestare quella pagliacciata, in realtà si sentì curiosamente a suo agio nei movimenti non appena quegli ornamenti dorati e azzurri lo avvolsero; quando poi scoprì che doveva indossare anche una spada, cominciò a fantasticare come un bambino. Nell'uscire dalla stanza si buttò dietro le spalle i lembi dell'abito e con la spada luccicante sul suo fianco, incedeva proprio come fosse un menestrello. Perché quel costume non mascherava, ma rivelava la persona.

---

1 Dal Salmo 114.

15

153

## L'accusatore

Incaminandosi lungo il corridoio Syme incontrò il Segretario, fermo in cima allo scalone. Il suo aspetto non era mai stato così nobile: era avvolto in una grande veste nera, al centro della quale spiccava una singola striscia di un bianco abbagliante, come un solitario e chiaro raggio di luce. Nel complesso pareva un austero abito sacerdotale e non ci fu bisogno per Syme di frugare nella memoria, o nella Bibbia, per ricordarsi che nel primo giorno della creazione la luce fu separata dalle tenebre. L'abito evocava perfettamente quel simbolo e Syme si accorse che in quel contrasto netto tra il bianco e il nero si esprimeva perfettamente anche l'animo livido e austero del Segretario, con la sua impulsività disumana e la sua follia fredda, che l'avevano facilmente mosso a far guerra agli anarchici, e altrettanto facilmente lo facevano sembrare uno di loro. Syme non fu affatto sorpreso di constatare che, pur in quel contesto agiato e ospitale, gli occhi di quell'uomo erano rimasti severi. Neppure l'odore della birra o i profumi del giardino potevano dissuadere il Segretario dal porre domande ragionevoli.

Se anche Syme fosse stato in grado di vedersi davvero, si sarebbe senz'altro accorto che per la prima volta era se stesso e nient'altro che se stesso. Infatti, mentre il Segretario rappresentava il filosofo che ama la luce nella sua forma assoluta e originale, Syme rappresentava il poeta che cerca sempre di dare alla luce delle sembianze particolari, di ritagliarla a forma di luna e stelle. Il filosofo talvolta può amare l'infinito; il poeta ama sempre il finito. Perché per il poeta il momento culminante non è la creazione della luce, ma quella del sole e della luna.

Nello scendere insieme lungo lo scalone raggiunsero Ratcliffe, il cui mantello era di un verde primaverile, come gli abiti dei cacciatori; il decoro dell'intera veste era, infatti, un fitto intrico di alberi. Egli rappresentava il terzo giorno della settimana, quello in cui furono create la Terra e la vegetazione; il suo volto squadrato e saggio, con il suo cinismo non burbero, s'intonava decisamente bene a quel quadro.

Attraverso un'altra porta ampia e bassa furono condotti in un antico giardino all'inglese molto grande, pieno di torce e falò, le cui luci scoppiettanti lasciavano intravedere una folla di gente in maschera che

danzava con abiti variopinti. A Syme parve che su quegli strani abiti fosse raccolta ogni sfumatura delle forme esistenti in Natura. C'era un uomo vestito da mulino a vento con delle gigantesche pale attorno, un uomo vestito da elefante e un uomo vestito da mongolfiera: questi ultimi due, insieme, sembravano rappresentare la sintesi delle loro tragicomiche avventure. Syme vide persino, rabbrividendone, che uno dei danzatori era vestito da enorme buccero, con un becco grande due volte lui... era proprio quell'uccello che si era fissato nella sua fantasia come un punto di domanda vivente, mentre correva dentro il giardino zoologico. E oltre a questi, c'erano migliaia di altri oggetti: c'era un lampione danzante, un melo danzante e una nave danzante. Ci si poteva immaginare che l'incontenibile sinfonia di un qualche folle musicista avesse richiamato e radunato dai campi e dalle strade ogni cosa esistente, per invitarla a ballare in quell'eterno carosello. In seguito, negli anni della sua maturità, Syme non riuscì più a guardare quegli stessi oggetti – un lampione, un melo o un mulino – senza pensare a quegli stessi festanti danzatori, ritornati al loro posto dopo quel ballo in maschera.

Su un lato di quel prato pieno di vivaci ballerini, c'era una specie di verde terrapieno, simile ai terrazzamenti di certi antichi giardini. E proprio lì erano state disposte a mezzaluna sette grandi sedie, che erano i troni dei sette giorni della settimana. Gogol e il dottor Bull si erano già accomodati ai loro posti e anche il Professore stava salendo lì sopra. La semplicità di Gogol, ovvero Martedì, era ben rappresentata dal suo vestito, che raffigurava la separazione delle acque: era un abito di color grigio e argento che si apriva sulla zona della fronte per scendere e spalancarsi fino ai piedi, come una cascata di pioggia. Il Professore, che rappresentava il giorno in cui furono creati gli uccelli e i pesci, cioè le forme di vita più semplici, aveva un vestito di color viola scuro, su cui erano disseminati pesci dagli occhi sporgenti e appariscenti uccelli tropicali; tutto ciò esprimeva bene l'anima di quell'uomo in cui una sconfinata fantasia conviveva col dubbio. Il dottor Bull, che era l'ultimo giorno della Creazione, indossava un mantello ricoperto di animali gialli e rossi disegnati di profilo, come si vedono sugli stemmi, e sul suo copricapo dominava una figura umana. Se ne stava appollaiato sulla sua sedia con un gran sorriso, ed era l'immagine perfetta dell'ottimista, a suo agio nel proprio elemento.

Uno a uno i protagonisti di quell'avventura presero posto sul loro strano trono: e ogni volta che ciascuno si accomodava, la folla in festa lanciava un grido di entusiasmo, come quelli con cui il popolo accoglie la comparsa di un re. I bicchieri tintinnavano, le torce furono agitate e si lanciarono per aria molti cappelli pieni di piume. Gli uomini a cui erano stati riservati questi seggi furono incoronati con meravigliose corone d'alloro, ma il posto centrale

era ancora vuoto.

Il Segretario, che stava a destra del trono vuoto, si rivolse a Syme che stava invece dall'altra parte di esso e gli disse a labbra serrate: «Non sappiamo ancora se sia morto precipitando in quel campo».

E proprio mentre ascoltava queste parole, Syme vide un mutamento spaventoso e bellissimo attraversare il mare di volti umani di fronte a sé, e fu come se il cielo si spalancasse dietro la sua testa. Come un'ombra silenziosa, Domenica si era fatto strada in mezzo alla folla arrivando poi ad accomodarsi nel seggio centrale. Indossava una semplice tunica, di un candore puro e terribile, e i suoi capelli erano una fiamma d'argento sulla fronte.

Per un tempo che sembrò lunghissimo – si sarebbe detto per ore e ore – quell'immenso carnevale di umanità ballò e saltellò davanti a loro, al ritmo gagliardo e gioioso della musica. Ogni coppia di ballerini era una storia a sé: c'era una fata che danzava con una cassetta della posta e una contadina che ballava con la luna; ciascuna di queste storie era assurda quanto *Alice nel paese delle meraviglie* e, allo stesso tempo, seria e dolce come una storia romantica. A un certo punto, però, la folla cominciò a diradarsi. Le coppie andarono a passeggiare tra i sentieri del giardino o si dispersero verso quelle zone dell'edificio in cui grandi pentoloni fumanti esalavano l'odore di intingoli caldi e di vino e birra invecchiati. Sovrastava questo banchetto un gigantesco falò allestito sul tetto della casa, che ardeva dentro una struttura di ferro e illuminava per miglia la zona circostante. Il calore domestico del focolare si spandeva sulle vaste foreste tinte di grigio e bruno, e pareva riscaldare anche il gelido vuoto della notte. Ma il falò dopo un po' di tempo andò affievolendosi e la gente cominciò a raccogliersi sempre più copiosa attorno ai grandi pentoloni oppure si dirigeva, ridendo e vociando, verso gli ingressi per rincasare in quell'antica dimora. Ben presto rimase a gironzolare solo una decina di persone, poi solo quattro. Infine, anche l'ultimo festaiolo vagante corse in casa schiamazzando dietro i suoi compagni. Quando il fuoco si spense del tutto, apparve lentamente la luce intensa delle stelle. E quei sette strani individui rimasero da soli, come sette statue di pietra sui loro troni di pietra. Nessuno di loro aveva fiato.

E pareva che non sentissero affatto il bisogno di parlare, ma ascoltavano in silenzio il ronzio degli insetti o il canto lontano di un uccello. Poi fu Domenica a parlare, ma lo fece con voce così lieve che sembrava proseguisse una conversazione già cominciata.

«Mangeremo e berremo più tardi, – disse – rimaniamo assieme ancora un po', noi che ci siamo amati in modo così infelice e abbiamo combattuto così a lungo. Mi pare di non ricordare altro che secoli e secoli di guerre eroiche, di cui voi siete sempre stati gli eroi... caterve di epica, caterve di Iliadi in cui voi

eravate sempre fratelli d'armi. Se sia stato ieri o all'inizio del mondo non importa (perché il tempo è niente), ma io vi mandai in guerra. Seduto in un'oscurità fuori dal creato, fui per voi solo una voce che vi esortava al valore e a una virtù soprannaturale. Voi udiste quella voce nell'oscurità e poi non l'avete più sentita. E fuori il sole negava quella voce, la negavano la Terra e il cielo, la negava perfino ogni sapienza umana. E quando vi incontrai alla luce del giorno, io stesso l'ho negata.»

Syme si agitò bruscamente sulla sedia, ma attorno tutto rimaneva silenzioso e quella voce incomprensibile proseguì: «Ma voi siete stati uomini: non avete dimenticato il vostro innato onore, anche quando l'intero cosmo si è trasformato in una macchina della tortura pronta a dilaniarvi. So quanto siete stati vicino all'inferno. E so che voi, caro Giovedì, avete sfidato a duello il Re Satana e che voi, caro Mercoledì, mi avete invocato nell'ora della disperazione».

Un silenzio assoluto riempiva quel giardino illuminato dalle stelle, poi l'implacabile Segretario girò la sua sedia verso Domenica e, aggrottando le sopracciglia nere, disse con voce severa: «Chi o cosa siete?».

«Io sono il Sabbath, – disse l'altro immobile – io sono la pace di Dio.»

Il Segretario saltò su e gridò, stringendo tra le mani il suo sfarzoso costume: «Oh, capisco perfettamente ciò che intendete, ed è proprio questo il motivo per cui non vi perdono. So bene che voi siete la beatitudine, l'ottimismo e... com'è che dicono?... la riconciliazione finale. Ecco, io non sono affatto riconciliato. Se voi siete l'uomo nella stanza buia, perché dovrete essere anche Domenica, cioè un vero e proprio insulto al sole? Se fin da principio voi siete stato nostro padre e amico, perché siete diventato anche il nostro più grande nemico? Noi abbiamo pianto e siamo fuggiti col terrore addosso; il ferro è penetrato nella nostra anima... e voi siete la pace di Dio? Oh, io posso assolutamente perdonare l'Ira di Dio, anche se distrugge nazioni intere; ma non gli posso affatto perdonare la Sua pace».

Domenica non disse una parola, ma voltò molto lentamente il suo volto di pietra verso Syme, come per porgli una domanda.

«No, – disse Syme – io non sono così arrabbiato. Io vi sono grato, non solo per il vino e l'ospitalità di questa sera, ma per tutti quei begl'inseguimenti e quei duelli arditi. Eppure vorrei anche comprendere. La mia anima e il mio cuore sono felici e sereni qui, in questo antico giardino, ma la mia ragione non cessa di gridare. Vorrei tanto poter comprendere.»

Domenica, allora, spostò lo sguardo su Ratcliffe, la cui voce chiara disse: «Mi sembra così stupido che voi stiate da entrambe le parti e combattiate voi stesso».

Bull disse: «Io non ci capisco niente, ma sono felice. Perciò, ora mi

addormenterò».

«Io non sono per niente felice» disse il Professore abbandonando la testa tra le mani. «Perché non capisco. Voi mi avete condotto fin troppo vicino all'inferno.»

E poi Gogol aggiunse, con la disarmante ingenuità di un bambino: «Vorrei proprio sapere perché mi avete ferito così tanto».

E Domenica continuava a stare in silenzio, seduto col suo grande mento appoggiato a una mano e fissando l'orizzonte. Poi alla fine disse: «Ho ascoltato con ordine le vostre rimostranze. E ora credo stia arrivando qualcun altro a lamentarsi e noi ascolteremo anche lui».

La torcia che stava spegnendosi proiettò sul prato avvolto nel buio un ultimo sottile raggio di luce, come un fiotto di oro incandescente. Una figura si stagliò contro quest'ardente bagliore, ed era il profilo netto di due gambe nere che avanzavano, di una persona vestita tutta di nero. Pareva che indossasse un elegante abito a giacca con dei pantaloni al ginocchio come quelli indossati dai servitori della casa, solo che non erano azzurri, ma di un nero assoluto. Come i servitori, aveva anche lui una specie di spada sul fianco. Solo quando giunse in prossimità del semicerchio di sedie e alzò lo sguardo per fissare tutti loro, Syme si accorse con lampante sconcerto che quello era il volto largo e quasi scimmiesco del suo vecchio amico Gregory, coi suoi capelli rossi dalla riga in mezzo e il suo sfacciato sorriso.

«Gregory!» farfugliò Syme, sobbalzando sulla sedia. «Oddio, ecco il vero anarchico!»

«Sì» disse Gregory con grande e feroce contegno. «Io sono il vero anarchico.»

«Ed ecco venne il giorno» mormorò Bull, che pareva essersi proprio addormentato «in cui i figli di Dio si presentarono al cospetto del Signore, e anche Satana era tra loro».

«Avete ragione, – ribatté Gregory, guardandosi attorno – io sono il distruttore. Distruggerei il mondo se potessi.»

Un senso di compassione che pareva sbocciare dalle viscere della Terra si risvegliò in Syme, che si mise a parlare convulsamente e in modo sconnesso: «Tu, uomo infelicissimo – gridò – prova a essere felice! Hai gli stessi capelli rossi di tua sorella!».

«I miei capelli rossi, come torce scarlatte, metteranno a fuoco e fiamme il mondo» disse Gregory. «Penso di aver odiato tutto ciò che esiste ben oltre quel che un uomo è capace di odiare una cosa qualunque, ma mi rendo conto che odio ancora di più voi!»

«Io non vi ho mai odiato» ammise Syme molto rattristato.

E poi da quella creatura incomprensibile uscì tonante l'ultimo assalto:

«Voi! – urlò Gregory – Voi non avete mai odiato perché non avete mai vissuto. So tutto di voi, dal primo all’ultimo... voi siete gli uomini al potere! Voi siete la polizia... quelli grassi, grossi e sorridenti con la divisa blu! Voi siete la Legge e non siete mai stati annientati. Ma esiste una sola anima libera che non desideri annientarvi, proprio perché non siete mai stati annientati? Noi che siamo in rivolta diciamo senz’altro un mucchio di sciocchezze quando ci mettiamo a parlare di questo o quel crimine commesso dal governo. È assurdo! L’unico crimine del governo è che governa. Il peccato imperdonabile del potere supremo è che è supremo. Io non vi maledico perché siete crudeli; io non vi maledico (anche se potrei) perché siete gentili. Io vi maledico perché ve ne state protetti e al sicuro! State comodi nei vostri seggi di pietra e non avete mai messo un piede giù da quelli. Voi siete i sette angeli del cielo, e non avete mai sofferto. Oh, io sarei capace di perdonare ogni cosa a voi che comandate l’intera umanità, se sapessi che anche voi almeno per un’ora avete provato un’angoscia reale come la mia...».

Syme balzò in piedi, fremendo dalla testa ai piedi: «Ora capisco, – gridò – capisco tutto. Perché ogni singola cosa sulla Terra fa guerra a tutte le altre? Perché ogni piccola cosa esistente al mondo deve combattere contro il mondo intero? Perché una mosca deve combattere contro l’intero universo? Perché un dente di leone deve combattere contro l’intero universo? Per lo stesso motivo per cui io dovevo sentirmi da solo in mezzo al tremendo Consiglio dei Giorni: e cioè, affinché ogni cosa che obbedisce alla legge possa avere la gloria e la solitudine dell’anarchico, affinché ogni uomo che combatte in nome dell’ordine possa essere tanto impavido e devoto quanto un terrorista. Solo così la bugia di Satana può essere ritorta contro quella sua faccia da bugiardo, solo così noi possiamo guadagnarci il diritto, attraverso le lacrime e il sangue versato, di dirgli in faccia: “Tu menti!”. Nessuna sofferenza è troppo grande, se ci fa guadagnare il diritto di dire in faccia a quest’accusatore: “Anche noi abbiamo sofferto”.

Non è vero che non siamo mai stati schiacciati. Siamo stati schiacciati sulla ruota di tortura. Non è vero che non siamo mai scesi dal trono! Noi siamo scesi fino all’inferno. Eravamo proprio qui a compiangere le miserie indelebili che ci portiamo addosso, quando quest’uomo si è fatto avanti con la sua insolenza accusandoci di essere felici. Io respingo questa calunnia: noi non siamo stati felici. E sono pronto a parlare a nome di ciascuna delle grandi guardie della Legge, che lui ha accusato. Se non altro...».

Girò gli occhi, accorgendosi d’un tratto che sulla grande faccia di Domenica era comparso uno strano sorriso.

«Avete mai, – gridò con voce tremenda – avete mai davvero sofferto voi?»

E mentre lo fissava, quel grande volto s’ingigantì in modo spropositato,

facendosi sempre più colossale, ben più della maschera di Ramsete che lo aveva fatto urlare da bambino al British Museum. Divenne così grande da riempire il cielo intero, poi tutto si oscurò. E in quell'assoluta oscurità, prima che essa gli facesse scoppiare il cervello, gli sembrò di udire una voce lontana che ripeteva un versetto famoso, che aveva già udito da qualche altra parte: «Potete bere il calice che io bevo?<sup>1</sup>».

\* \* \*

Nei libri, quando un uomo si sveglia dopo aver avuto una visione, si ritrova in quel certo posto in cui presumibilmente s'era addormentato; si ritrova a sbadigliare su una sedia o si alza in piedi tutto indolenzito da un prato. L'esperienza di Syme fu qualcosa di psicologicamente molto più strano se, effettivamente, ci fu qualcosa di irreali – in senso terrestre – in tutte le vicende attraverso cui era passato. Perché, sebbene d'allora in poi gli rimase il ricordo di essere svenuto di fronte al volto di Domenica, non riusciva però in nessun modo a ricordarsi di aver mai ripreso conoscenza. Riusciva solo a ricordarsi che a un certo punto, progressivamente e naturalmente, si era reso conto di essere su una strada di campagna dove stava camminando insieme a un compagno tranquillo e loquace. Anch'egli era stato protagonista della sua recente avventura, si trattava infatti di Gregory, il poeta dai capelli rossi. Avevano camminato come vecchi amici e stavano animatamente discutendo di qualche sciocchezza. Syme si rendeva semplicemente conto che il suo corpo era pervaso da un innaturale ottimismo e la sua mente da una cristallina semplicità, che erano di gran lunga superiori a qualsiasi cosa avesse fatto o detto. Si sentiva in possesso di qualche incredibile buona notizia, al cui cospetto tutte le altre cose erano sciocchezze, ma sciocchezze adorabili.

L'alba sorgeva riversando colori chiari, eppure timidi, su ogni cosa, come se la Natura facesse degli schizzi preliminari, accennando un po' di giallo e abbozzando un po' di rosa. Soffiava una brezza così pura e delicata che nessuno poteva dubitare che provenisse dal cielo; anzi, forse soffiava da qualche pertugio lasciato aperto nel cielo. Syme avvertì un istintivo stupore quando si accorse che attorno a lui, da ogni parte della strada, andavano delineandosi i contorni rossi e irregolari degli edifici di Saffron Park. Non credeva di aver passeggiato così vicino a Londra. Proseguì altrettanto istintivamente lungo una stradiciola bianca, lungo la quale certi uccellini mattinieri saltellavano e cinguettavano, e si ritrovò all'esterno di un giardino recintato. Fu lì che vide la sorella di Gregory, la ragazza dai capelli d'un rosso dorato, che stava recidendo dei lillà prima di colazione, con la grande e inconsapevole serietà di una ragazza.

---

1 Marco 10,32-45.

## Nota biobibliografica

Gilbert Keith Chesterton nasce il 29 maggio 1874 a Kensington. Una vita immeritabilmente felice, dirà egli stesso, e immensamente prolifica, diciamo noi, uno spreco d'arte e di genio, dirà Emilio Cecchi, il suo mentore in Italia, che ce lo presenta (giustamente) così: «Padre della Chiesa, obbligato dalle necessità dei tempi e del ministero, a predicare in stile burlesco alle turbe degli scettici e dei gaudenti». Siamo alla presenza di una personalità frizzante, amabilmente polemica, umoristica e gioiosa. Eccezionale.

Figlio di Edward, agente immobiliare, e di Marie Louise Grosjean (madre scozzese, padre svizzero predicatore calvinista), Chesterton visse l'infanzia in allegria nell'affetto della sua famiglia, assieme al fratello Cecil, più giovane di cinque anni. Iniziò a scrivere molto presto; da bambino non ancora decenne tentava di imitare uno dei suoi maggiori ispiratori, George MacDonald. Forte in lui sin da piccolo il senso della meraviglia e il gusto delle favole. La prima palestra fu «The Debater», il giornale del *Junior Debating Club*, che contribuì a fondare e su cui riporrà tante speranze. Chiuderà nel 1893, anno in cui i membri del club partono per l'università. Questa e altre vicissitudini, unite al clima decadente dell'epoca, saranno la causa di quel periodo oscuro della sua vita in cui sfiorò anche la più insana delle idee e da cui uscì grazie a buone letture e al non voler rinunciare alla speranza di cui fu piena la sua infanzia. Scopre quindi la sua vocazione per la scrittura. Nel 1900 il padre Edward («Mr Ed», per gli amici, che gli trasmise il gusto dell'arte e della letteratura, oltre a quello del gioco) fa pubblicare le raccolte di poesie *Greybeards at play* e *The Wild Knight*. Nel 1899 inizia la collaborazione a «The Speaker».

Nel 1901 sposa l'amatissima Frances Blogg e inizia a collaborare col «Daily News» fino al 1913, anno dello «scandalo Marconi». In contemporanea vede la luce *The Defendant*, in Italia *Il bello del brutto*, raccolta degli articoli usciti su «The Speaker». I lettori iniziano a chiedersi chi sia la penna brillante che si cela dietro la sigla GKC.

Nel 1902 appare *Twelve Types*, altra raccolta di articoli, e la biografia di Browning. Questa e simili opere non si caratterizzano per il lato strettamente biografico (anzi, era il lato temibile di Chesterton per gli editori; ammetteva di essere poco preciso sulle date come sulle citazioni degli autori interessati, che riportava a memoria), ma per la profonda penetrazione dell'autore e dell'argomento. Scriverà di Tolstoj, Tennyson, Thackeray (1903), Watts (1904), Dickens (1906 e 1911), Blake (1910), Cobbett (1925), Stevenson (1902 e 1927), Chaucer (1932). Si può affermare altrettanto delle due agiografie, il *San Francesco d'Assisi* (1923) e il *San Tommaso d'Aquino* (1933), che gli valse il titolo di «genio» da Etienne Gilson, uno dei massimi esperti del pensiero tomista.

Il 1903 è l'anno del passo deciso verso la difesa del cristianesimo, con la *Blatchford Controversy*. Esce il primo romanzo, *Il Napoleone di Notting Hill*, pieno di amore per le piccole patrie e della questione anglo-boera in cui si impegna con l'amico di una vita Hilaire Belloc. Dal 1905 collabora con «The Illustrated London News», scrive *Il club dei mestieri stravaganti* e la raccolta di saggi a tesi *Eretici*, prologo e causa di *Ortodossia*. Gli anni dal 1906 al 1909 sono quelli delle polemiche culturali con G.B. Shaw e H.G. Wells. Nel 1908 raggiunge la maturità e la massima chiarezza sulla sua vita: è l'anno de *L'uomo che fu Giovedì* e del suo capolavoro, *Ortodossia*; padre Ian Boyd le definisce «due delle sue autobiografie», l'una romanziata e l'altra filosofica. Nel 1909 esce il saggio su Shaw, nel 1910 *La Sfera e la Croce e Ciò che non va nel mondo*. Il 1911 è l'anno di nascita di padre Brown, certo la sua creatura più famosa (nel 1970 arriverà con grande successo anche sul piccolo schermo italiano), che vedrà il piccolo prete cattolico protagonista di una serie di gialli di grande successo e spessore: *L'innocenza di padre Brown* (1911), *La saggezza di padre Brown* (1914), *L'incredulità di padre Brown*

(1926), *Il segreto di padre Brown* (1927), *Lo scandalo di padre Brown* (1935). Non è altro che la versione romanzata del prete irlandese (quello sì, vero, acuto e fondamentale nella vita di Gilbert e Frances) padre John O'Connor, uno degli artefici della sua conversione. Coeva è *La Ballata del Cavallo Bianco*, notevole opera di tono epico, e l'inizio della cooperazione col fratello Cecil al giornale «The Eye Witness» che successivamente prenderà in carico (dopo la morte del fratello in guerra) cambiandogli nome in «The New Witness». Nel 1912 esce lo stupendo *Uomovivo*, programma di vita spirituale chestertoniana.

Scriverà anche delle commedie: è del 1913 *Magic*, seguita da *Il giudizio del dottor Johnson*, del 1927. Sempre del 1913 è *L'età vittoriana in letteratura*, pregevole saggio sulla scia delle biografie. Il 1914 è l'anno della grande malattia che lo porterà quasi alla morte, con enorme sconcerto di tutta l'Inghilterra che lo amava sinceramente. Compagno *L'osteria volante* e *Berlino barbara*. Al momento della sua ripresa dalla malattia pubblicherà *Poems* e *Wine Water and Songs* (queste ultime canzoni e ballate di cui è ricco *L'osteria volante*), e un saggio, *The Crimes of England*. Nel 1917 torna su argomenti storico-politici con *Una breve storia d'Inghilterra* e *L'utopia degli usurari*. *Irish Impressions* del 1919 è il resoconto del viaggio in Irlanda, paese molto amato; il viaggio in Palestina dello stesso anno darà vita a *The New Jerusalem* del 1921. Altro diario di viaggio *sui generis* sarà *What I Saw in America* (1922) che racconterà della (trionfale) tournée negli Stati Uniti. Nel 1922 viene accolto nella Chiesa cattolica, circondato dagli amici padre Vincent McNabb, padre John O'Connor, Hilaire Belloc, seguito due anni dopo dalla moglie. Nello stesso anno dà alle stampe *Eugenetica e altri mali*, critica all'eugenetica postdarwinista. Nel 1925 dà vita al «G.K.'s Weekly», il suo giornale, oltre che organo ufficioso della Lega Distributista. Esce inoltre *L'uomo eterno*: ciò che Chesterton dice a proposito della fede cristiana per l'uomo in *Ortodossia*, vale per la società in *L'uomo eterno*. Se *Ortodossia* fu la risposta a G.S. Street (alla cui provocazione dobbiamo l'opera), *L'uomo eterno* lo fu al darwinismo storico di H.G. Wells.

Nel 1927, anno della visita in Polonia, Chesterton accenna alla sua conversione in *La Chiesa cattolica. Dove tutte le verità si danno appuntamento*. Del 1929 sono il romanzo *Il poeta e i pazzi* e *La mia fede*, altra opera riguardante la Chiesa. Nel 1930 esce *La resurrezione di Roma*, frutto di uno dei viaggi in Italia. Postuma (seppure del 1936) la sua magistrale *Autobiografia*, come pure *I paradossi di mister Pond* del 1937. Muore il 14 giugno 1936 a Beaconsfield circondato dalla moglie, dalla fedele segretaria Dorothy Collins e dagli amici. È sepolto nella sua cittadina nel piccolo cimitero attiguo alla parrocchia cattolica di Santa Teresa del Bambin Gesù, quella parrocchia che contribuì a edificare e a fare bella. Con lui riposano la moglie e Dorothy Collins.

## Opere di Chesterton

### *Legenda*

p = opere poetiche  
s = saggi e raccolte di saggi  
f = romanzi e fiction  
t = opere teatrali

A sinistra compare l'anno della prima pubblicazione, tra parentesi il titolo delle opere pubblicate in italiano, siano esse attualmente edite che non più in commercio.

**1900** *The Wild Knight* (p)

**1901** *The Defendant* [*Il bello del brutto o anche L'imputato*] (s)

**1902** *R.L. Stevenson* [*Robert Louis Stevenson*] (s)

*Thomas Carlyle* (s)

*Twelve Types* (s)

**1903** *Lev Tolstoj* (s)

*Robert Browning* (s)

*Simplicity and Tolstoj* (s)

*Tennyson* (s)

*Thackeray* (s)

**1904** *G.F. Watts* (s)

**1905** *Heretics* [*Eretici*] (s)

*The Napoleon of Notting Hill* [*Il Napoleone di Notting Hill*] (f)

*The Club of the Queer Trades* [*Il club dei mestieri stravaganti*] (f)

**1906** *Charles Dickens* (s)

**1908** *All Things Considered* (s)

*Orthodoxy* [*Ortodossia*] (s)  
*The Man who was Thursday* [*L'uomo che fu Giovedì*] (f)  
*Varied Types* (s)

**1909** *G.B. Shaw* (s)  
*Tremendous Trifles* (s)  
*The Ball and the Cross* [*La sfera e la croce*] (f)

**1910** *Alarms and Discursions* (s)  
*William Blake* (s)  
*Five Types* (s)  
*What's Wrong with the World* [*Ciò che non va nel mondo*] (s)

**1911** *Appreciations and Criticism of the Works of Charles Dickens*  
[*Una gioia antica e nuova. Scritti su Charles Dickens e la letteratura*]  
(s)  
*The Ballad of the White Horse* [*La ballata del cavallo bianco*] (p)  
*The Innocence of Father Brown* [*L'innocenza di padre Brown*] (f)

**1912** *A Miscellany of Men* (s)  
*Manalive* [*Uomovivo*] (f)

**1913** *The Victorian Age in Literature* [*L'età vittoriana in letteratura*] (s)  
*Magic* [*Magica*] (t)

**1914** *The Barbarism of Berlin* [*Berlino barbara*] (s)  
*The Flying Inn* [*L'osteria volante*] (f)  
*The Wisdom of Father Brown* [*La saggezza di padre Brown*] (f)

**1915** *Poems* (p)  
*Wine, Water and Song* (p)  
*The Appetite of Tyranny* (s)  
*The Crimes of England* (s)

**1916** *Divorce vs. Democracy* (s)

**1917** *A Short History of England* [*Una breve storia d'Inghilterra*] (s)

*Lord Kitchener* (s)

*Utopia of the Usurers* [*L'utopia degli usurari*] (s)

**1918** *How to Help Annexation* (s)

**1919** *Irish Impressions* [*Impressioni irlandesi*] (s)

**1920** *Charles Dickens: Fifty Years after* (s)

*The Superstition of Divorce* [*La superstizione del divorzio*] (s)

*The New Jerusalem* [*La nuova Gerusalemme*] (s)

**1922** *The Ballad of Santa Barbara* [*La ballata di santa Barbara e altre poesie*] (p)

*Eugenics and Other Evils* [*Eugenetica e altri malanni*] (s)

*What I Saw in America* [*Quello che ho visto in America*] (s)

*The Man Who Knew too much* [*L'uomo che sapeva troppo*] (f)

**1923** *The Uses of Diversity* [*La serietà non è una virtù*] (s)

*Fancies versus Fads* (s)

*St. Francis of Assisi* [*San Francesco d'Assisi*] (s)

**1924** *William Cobbett* (s)

*The End of the Roman Road* [*La fine della strada romana*] (s)

**1925** *The Everlasting Man* [*L'uomo eterno*] (s)

*The Superstition of the Sceptic* (s)

*Tales of the Long Bow* (f)

**1926** *The Queen of the Seven Swords* (p)

*The Outline of Sanity* [*Il profilo della ragionevolezza*] (s)

*The Incredulity of Father Brown* [*L'incredulità di padre Brown*] (f)

**1927** *Collected Poems* (p)

*Gloria in Profundis* (p)

*Robert Louis Stevenson* (s)

*The Catholic Church and Conversion*

[*La Chiesa cattolica. Dove tutte le verità si danno appuntamento*] (s)

*The Judgement of Doctor Johnson* (t)  
*The Secret of Father Brown* [*Il segreto di padre Brown*] (f)  
*The Return of Don Quixote* [*Il ritorno di don Chisciotte*] (f)  
*Social Reform vs. Birth Control* (s)  
*Culture and the Coming Peril* (s)

**1928** *Generally Speaking* (s)  
*Do We Agree?* (s)

**1929** *Ubi Ecclesia* (p)  
*The Poet and the Lunatics* [*Il poeta e i pazzi*] (f)  
*Father Brown Omnibus* (f)  
*The Thing: Why I Am Catholic* [*La Chiesa viva o anche La mia fede*]  
(s)  
*GKC as MC* (s)

**1930** *The Grave of Arthur* (p)  
*Collected Poems* (p)  
*Come to Think of It* (s)  
*The Resurrection of Rome* [*La resurrezione di Roma*] (s)  
*Four Faultless Felons* [*Quattro candide canaglie*] (f)  
*The Turkey and the Turk* (t)

**1931** *All is Grist* (s)

**1932** *Chaucer* (s)  
*Christendom in Dublin* (s)  
*Sidelights on New London and the Newer York* (s)

**1933** *St. Thomas Aquinas* [*San Tommaso d'Aquino*] (s)  
*All I Survey* (s)

**1934** *Avowals and Denials* (s)

**1935** *The Way of the Cross* (s)  
*The Well and the Shallows* [*Il pozzo e le pozzanghere*] (s)  
*The Scandal of Father Brown* [*Lo scandalo di padre Brown*] (f)

*La letteratura inglese e la tradizione latina (s)*

**1936** *As I Was Saying (s)*

*Autobiography [Autobiografia] (s)*

*Opere postume*

**1937** *The Paradoxes of Mr Pond [I paradossi di Mr Pond]*

**1938** *The Coloured Lands*

**1940** *The End of the Armistice*

**1950** *The Common Man [L'uomo comune] (s)*

**1952** *The Surprise*

**1953** *A Handful of Authors*

**1955** *The Glass Walking-Stick*

**1958** *Lunacy and Letters*

**1965** *The Spice of Life*

**1972** *Chesterton on Shakespeare*

**1975** *The Apostle and the Wild Ducks*

**1984** *The Spirit of Christmas*

**1986** *Daylight and Nightmare*

**1990** *Brave New Family*

**1997** *Platitudes Undone*

## 2000 *On Lying in Bed and Other Essays*

### 2001 *Basil Howe*

Circa un quarto dei saggi scritti da Chesterton per l'«Illustrated London News» dal 1905 al 1936 sono contenuti in alcune delle raccolte sopra elencate.

In realtà Chesterton scrisse migliaia di saggi che non sono mai stati raccolti (si consideri che collaborò stabilmente per anni con testate quali il «Daily News», «The Speaker», «The Daily Telegraph» e tante altre, fu una delle menti dell'«Eye Witness» diretto da suo fratello Cecil, diresse «The New Witness» e «G.K.'s Weekly», scrisse per decine di altre testate americane ed europee, incluse «La Ronda» e «Il Frontespizio» in Italia).

In Italia Chesterton è stato pubblicato sin dagli anni '10 del '900 grazie a Emilio Cecchi, che lo tradusse per primo e lo rese noto al grande pubblico, intervistandolo e incontrandolo almeno tre volte. Lo tradussero anche Alberto Castelli e Gian Dauli. Esiste una sua biografia in italiano di Paolo Gulisano, *Chesterton e Belloc. Apologia e profezia*, Editrice Ancora, 2003.

In buona sostanza si tratta di un'opera immensa e difficile da padroneggiare nella sua interezza, di cui Emilio Cecchi disse: «Uno spreco d'arte e di genio».

I suoi amici più prossimi si occuparono di lui da subito: Hilaire Belloc, Edmund Clerihew Bentley, Lucian Oldershaw, padre John O'Connor diedero ciascuno il proprio contributo. Maisie Ward ne stilò la prima biografia, tuttora ristampata in lingua inglese: la più ricca di notizie. Va suggerito anche il contributo di William Oddie che, con il suo *Chesterton and the Romance of Orthodoxy: The Making of GKC 1874-1908*, ha gettato una nuova luce sugli anni giovanili e sugli esordi dello scrittore inglese conducendo uno studio attento dei diari, delle lettere e dei documenti inediti.

Orson Welles dedicò una delle sue famose trasmissioni radiofoniche a *L'uomo che fu Giovedì* nel 1938.

Vanno segnalati alcuni saggi di autori stranieri che si sono occupati di Chesterton: Jorge Luis Borges ne parla in diversi luoghi e ne usa spesso ampie citazioni per spiegare gli altri autori inglesi nelle sue lezioni di letteratura tenute all'università (per comprendere si possono leggere *Altre inquisizioni*, Adelphi, *Testi prigionieri*, Adelphi, *La biblioteca inglese - Lezioni sulla letteratura*, Einaudi). Per capire quel che pensava Borges di Chesterton è sufficiente questa espressione: «La letteratura è una delle forme della felicità; forse nessuno scrittore mi ha dato tante ore felici come Chesterton»; anche il teorico del «villaggio globale» Marshall McLuhan (che deve, per sua esplicita ammissione, la propria conversione al cattolicesimo proprio a Chesterton) scrisse su di lui un saggio, *G. K. Chesterton. A Practical Mystic* (reperibile in italiano in Marshall McLuhan, *La luce e il mezzo*, Armando Editore, Roma 2002, in cui c'è una testimonianza del figlio Eric sull'importanza di Chesterton nella vita del padre); importanti i saggi e l'azione della russa Natal'ja Trauberg, che fece conoscere Chesterton ai suoi connazionali nei duri anni del comunismo (fu lei che lo definì per la prima volta «il contravveleno»); l'altro russo che si interessò proficuamente fu Sergej Averincev. Il massimo esperto di san Tommaso d'Aquino, Etienne Gilson, ha detto di lui: «Chesterton è uno dei più profondi pensatori che sia mai esistito. Egli è profondo perché è nel giusto». Hanna Arendt lo indica assieme a Péguy e Bernanos come uno degli autori della «rinascita cattolica». Anthony Burgess lo definisce fautore di «un cattolicesimo gioviale, chauceriano e dedito alle bevute di birra, colorato, sgargiante, vigoroso, talvolta faticosamente faceto», Ernest Hemingway «uno dei migliori che ci siano». Franz Kafka ha affermato che Chesterton era «così lieto che si sarebbe quasi tentati di credere che abbia davvero trovato Dio». Mircea Eliade ha sostenuto che, morto Chesterton, «le eresie moderne potranno diffondersi liberamente».

Il rapporto tra Chesterton e l'Italia iniziò in gioventù con il primo di diversi piacevoli viaggi (assieme a suo padre Ed), e continuò con una simpatia reciproca durata sino agli anni '60, quando l'incollocabile genio soffrì di un progressivo lento e costante oblio, dal quale sta uscendo solo ora. Va in particolar modo segnalata la partecipazione al Maggio Fiorentino del 1935 (che lo vide protagonista con una

conferenza sul rapporto tra letteratura classica e letteratura inglese, edita per la prima volta da Raffaelli, settembre 2009). Il giornalista Chesterton intervistò Benito Mussolini e fu da lui... intervistato su *L'uomo che fu Giovedì*. Chesterton accenna a quest'incontro e a quello con papa Pio XI in *La resurrezione di Roma*.

In lingua italiana va segnalata prima di tutto l'ampia attività di Emilio Cecchi, che in un certo qual senso lo lanciò e lo fece conoscere nel nostro paese (*Uomovivo* fu pubblicato per la prima volta nel nostro paese sulla rivista «La Ronda»). Traduzioni, interviste, saggi restano ancora oggi una preziosa bussola per chi vuole approcciare il Genio Colossale. Vanno segnalati in particolare il saggio contenuto in *Pesci rossi* (un'indimenticabile intervista a Chesterton in casa sua, a Beaconsfield) e quelli in *Scrittori inglesi e americani*, in cui parlerà anche del suo *alter ego* Hilaire Belloc.

Importanti anche il saggio del card. Giacomo Biffi *G. K. Chesterton ovvero Il contravveleno*, in *Perché sono cattolico (e altri scritti)*, editrice Gribaudi, Milano 1994, ampliato e riveduto in *Pinocchio Peppone l'Anticristo e altre divagazioni*, Cantagalli, Siena 2005; sempre in ambito... ecclesiastico vanno segnalati il brillante e originale saggio in forma di lettera del card. Albino Luciani (il futuro Giovanni Paolo I) contenuto in *Illustrissimi* (edito da Messaggero, Padova), le recensioni di *Ortodossia* e *San Francesco d'Assisi* di mons. Giovanni Battista Montini (il futuro Paolo VI) su «Il Frontespizio» e «Studium»; sull'«altro» fronte è necessario segnalare l'attenzione e il favore tributatigli da Antonio Gramsci, che lo ricorda nei suoi giorni in carcere e ne scorge la vera natura con grande lucidità (definerà Chesterton un grande artista e Conan Doyle un mediocre scrittore, proclamerà addirittura la superiorità di padre Brown rispetto a Sherlock Holmes); Italo Calvino lo cita in numerosi articoli e saggi e dichiara di amarlo e stimarlo (in uno dirà: «Amo Chesterton perché voleva essere il Voltaire cattolico e io volevo essere il Chesterton comunista»). Inoltre sono rilevanti i contributi di Mario Praz, Alberto Castelli (prefatore e traduttore di *Autobiografia*), Gian Dauli (traduttore e critico, prefatore de *I racconti di padre Brown* editi da San Paolo), Roberto Mussapi (prefazione a *Il club dei mestieri stravaganti*, Newton), Giovanni Santambrogio (prefazione a *La resurrezione di Roma*, Istituto di Propaganda Libreria), Luigi Berti in *Boccaporto secondo*, Firenze 1944, Luigi Brioschi in *L'innocenza di padre Brown*, BUR, Umberto Eco, Carlo Bo; la prima e unica biografia italiana nonché i numerosi articoli di Paolo Gulisano, gli articoli di Roberto Persico, Andrea Monda, Paolo Pegoraro e Fabio Canessa, le riduzioni teatrali di Fabio Trevisan (*Uomo vivo con due gambe*, *Il pazzo e il re* e *Uomini d'allevamento*, rispettivamente riduzioni di *Uomovivo*, *Il Napoleone di Notting Hill* e *Eugenetica e altri mali*, Fede&Cultura).

Merita di essere ricordata la serie di sei puntate della riduzione televisiva di *I racconti di padre Brown*, protagonisti Renato Rascel (padre Brown) e Arnoldo Foà (Flambeau), andate in onda sul primo canale della Rai tra la fine del 1970 e l'inizio del 1971, diretti da Vittorio Cottafavi, fedelissima nello spirito al pensiero chestertoniano (la serie è oggi disponibile in vhs e in dvd in coedizione San Paolo e Rai).

Resta tuttavia ancora molto da fare per far conoscere questo Genio della cultura e della fede.

# Indice

I due poeti di Saffron Park

Il segreto di Gabriel Syme

L'uomo che fu Giovedì

Storia di un investigatore

Sul terrazzo del terrore

La scoperta

L'inspiegabile condotta del professor De Worms

Le spiegazioni del Professore

L'uomo con gli occhiali

Il duello

I criminali all'inseguimento della polizia

La Terra in preda all'anarchia

All'inseguimento del Presidente

I sei filosofi

L'accusatore

Nota biobibliografica

Opere di Chesterton

## Indice

|  |     |
|--|-----|
| Frontespizio                                   | 8   |
| L'uomo che fu giovedì                          | 11  |
| A Edmund Clerihew Bentley                      | 12  |
| I due poeti di Saffron Park                    | 15  |
| Il segreto di Gabriel Syme                     | 24  |
| L'uomo che fu Giovedì                          | 31  |
| Storia di un investigatore                     | 40  |
| Sul terrazzo del terrore                       | 49  |
| La scoperta                                    | 57  |
| L'inspiegabile condotta del professor De Worms | 64  |
| Le spiegazioni del Professore                  | 72  |
| L'uomo con gli occhiali                        | 82  |
| Il duello                                      | 95  |
| I criminali all'inseguimento della polizia     | 109 |
| La Terra in preda all'anarchia                 | 117 |
| All'inseguimento del Presidente                | 131 |
| I sei filosofi                                 | 142 |
| L'accusatore                                   | 153 |
| Nota biobibliografica                          | 162 |
| Opere di Chesterton                            | 164 |